

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	26/01/2026	2	La violenza scuote l'America = Gelo, rabbia, tristezza Minneapolis in piazza: «Siamo tutti Alex» <i>Viviana Mazza</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	26/01/2026	8	La richiesta di «rispetto» a Trump Il passo di Meloni per blindare la Nato <i>Marco Galluzzo</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	26/01/2026	8	Intervista a Maurizio Lupi - «Quelle di Donald parole da bulli, ma bisogna trattare con l'America Ora l'Europa si dimostri unita» <i>Paola Di Caro</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	26/01/2026	12	Scintille Salvini-Tajani Fi corteggia Calenda = «Chi lascia la Lega finisce nel nulla» L'avviso di Salvini dopo le tensioni <i>Claudio Bozza</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	26/01/2026	28	Le immagini e noi adesso = Quelle immagini e le nostre scelte <i>Paolo Giordano</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	26/01/2026	28	«Tutto si fa per il petrolio» lo disse pasolini <i>I Paolo Di Stefano</i>	17
AFFARI E FINANZA	26/01/2026	3	Investimenti, competenze collaborazione pubblico-privato Tre sfide per il `mondo nuovo" <i>Mariano Corso</i>	18
AFFARI E FINANZA	26/01/2026	9	Dopo la Consob un'abbuffata di nomine = Maggioranza attovagliata per il giro di poltrone Conta solo la fedeltà <i>Massimo Giannini</i>	20
AFFARI E FINANZA	26/01/2026	16	A Lisbona stress test per l' Europa <i>Rosaria Amato</i>	22
AFFARI E FINANZA	26/01/2026	36	Un ponte tra passato e futuro <i>Marco Frojo</i>	25
FATTO QUOTIDIANO	26/01/2026	2	AGGIORNATO - Tajani confessa: levare la polizia giudiziaria ai pm per controllarli = Tajani "reo confesso": via la polizia siudiziaria dalla gestione dei pm <i>Antonella Mascali</i>	27
FOGLIO	26/01/2026	8	Un po di fermezza e la forza dei mercati per arginare Trump = Quello che può Servire per arginare Trump <i>Claudio Cerasa</i>	31
FOGLIO	26/01/2026	9	Perché il rinvio del Mercosur è come un sabotaggio <i>Barbara Beltrame Giacomello</i>	34
GIORNALE	26/01/2026	5	Salvini ricompatta i suoi «Ora sicurezza e pace Vannacci? Lo vedrò...» = Salvini ricompatta i suoi «Sicurezza e pace» Vannacci? «Lo vedrò Chi se ne va è perduto» <i>Michel Dessi</i>	37
GIORNALE	26/01/2026	6	Dialogo tra Forza Italia e Calenda «Se sono rose fioriranno...») = Dialogo tra Fi e Calenda «Se son rose fioriranno...» <i>Stefano Zurlo</i>	40
GIORNALE	26/01/2026	7	Intervista a Gianfranco Fini - Il ritorno di Fini: «Meloni leader dell'Ue tiene testa a Trump Giustizia? L'ora del Sì» = «Giorgia leader mondiale tiene testa pure a Trump Voterò Sì sulla Giustizia» <i>Francesco Boezi</i>	42
GIORNALE	26/01/2026	11	L'asse Meloni-Merz e la nuova Europa del doppio registro <i>Adalberto Signore</i>	45
GIORNALE	26/01/2026	24	Intervista a Michael Flacks - «Ilva può dare ancora molto e noi non siamo speculatori» <i>Sofia Fraschini</i>	47
L'ECONOMIA	26/01/2026	2	AGGIORNATO - Il grande ritorno la conquista delle terre = Terre di conquista Tutti i rischi per l'Europa = . <i>Derrick De Kerckhove</i>	49
L'ECONOMIA	26/01/2026	3	E l'Italia spari Tra miti e confronti (utili) di Davos <i>Federico Fubini</i>	53
L'ECONOMIA	26/01/2026	41	Intervista a Francesca Bria - Francesca Bria: «Senza sovranità democrazia a rischio» = «Senza sovranità digitale a rischio la democrazia » <i>Alessia Cruciani</i>	54
L'ECONOMIA	26/01/2026	48	Evoluzione del disordine <i>Alessia Cruciani</i>	57
LIBERO	26/01/2026	1	La tragicomica geopolitica dei compagni <i>Mario Sechi</i>	59
LIBERO	26/01/2026	2	Nella Confederazione ora si parla di giustizia da riformare <i>Pietro Senaldi</i>	60
LIBERO	26/01/2026	4	Il Pd s'attacca al Minnesota = Il Pd s'attacca al Minnesota Elly usa la morte di Pretti per scagliarsi sulla premier: «Deve condannare Trump» <i>Alessandro Gonzato</i>	62

Rassegna Stampa

26-01-2026

LIBERO	26/01/2026	9	Salvini lancia una piazza per l'Occidente = Ad aprile Lega in piazza per l'Occidente <i>Tommaso Montesano</i>	65
MESSAGGERO	26/01/2026	10	Gli italiani meno abbienti primi in Europa per ricchezza = Gli italiani meno abbienti primi in Europa per ricchezza <i>Marco Fortis</i>	67
MESSAGGERO	26/01/2026	11	Tajani apre a Calenda asse per le Comunali = Dialogo Calenda-Tajani su giustizia e comunali Polemica con la Lega <i>Mario Ajello</i>	70
MESSAGGERO	26/01/2026	21	La nuova legge, modelli e dilemmi = La nuova legge, modelli e dilemmi <i>Luca Ricolfi</i>	72
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	26/01/2026	3	La guerra vista da qui Adesso gli ucraini aspettano il "dopo" = Ucraini, in attesa del "dopo" <i>Claudio Riva</i>	74
QUOTIDIANO NAZIONALE	26/01/2026	5	Intervista a Tommaso Foti - «Con Trump governo né timido né debole» = Tommaso Foti (Fratelli d'Italia) «A Minneapolis durezza ingiustificata» <i>Pier Francesco De Robertis</i>	77
QUOTIDIANO NAZIONALE	26/01/2026	7	Piantedosi: Presunzione di liceità per la polizia = Lo scudo di Piantedosi «Presunzione di liceità per le forze di polizia» <i>Alessandro D'amato</i>	79
REPUBBLICA	26/01/2026	6	Salvini avverte Vannacci FI Calenda, prove d'intesa = Salvini e il neonazi Robinson "Libero di vedere chi voglio" E mette in guardia Vannacci <i>Matteo Pucciarelli</i>	81
REPUBBLICA	26/01/2026	6	Legge elettorale, nodo alleanze idea soglia al 4% anti-generale <i>Lorenzo De Cicco</i>	84
REPUBBLICA	26/01/2026	7	"E incompatibile con noi" Tajani e Calenda si smarcano e lavorano all'intesa al centro <i>Alessandra Corica</i>	85
REPUBBLICA	26/01/2026	10	Un'affinità pericolosa = Un'affinità pericolosa <i>Paolo Gentiloni</i>	87
SOLE 24 ORE	26/01/2026	8	Un vuoto di presenza che noi adulti non sappiamo colmare <i>Alfredo Palomba</i>	89
SOLE 24 ORE	26/01/2026	12	Spazi da trasformare per gestire l'esistente recuperando identità <i>Ldom.</i>	90
STAMPA	26/01/2026	8	"No ai neonazi al ministero" Nuovo scontro Tajani-Salvini = L'asse Calenda Tajani nasce anti-salvinista "Stop agli estremismi" <i>Francesca del Vecchio</i>	91
STAMPA	26/01/2026	9	Il gelo di Meloni e di Fdi "Inopportuno quell'incontro con Robinson al ministero" <i>Ilario Lombardo</i>	94
STAMPA	26/01/2026	22	Accordo India-Ue Tagli ai dazi sull'auto "Ora più competitivi" <i>Giovanni Turi</i>	96
STAMPA	26/01/2026	23	Chi paga davvero il conto dei dazi = Più le imprese americane che i cittadini Feco chi ha pagato il conto delle tariffe <i>Salvatore Rossi</i>	98
STAMPA	26/01/2026	24	La stangata del 2026 Carrello della spesa, assicurazioni, sigarette, ma anche telefonia: i rincari in 15 voci valgono 670 euro a famiglia Le nuove tariffe si sommano ad aumenti in atto da tempo come la tazzina di caffè, cresciuta del 20,7% in 6 anni <i>Anna Maria Angelone</i>	100
STAMPA	26/01/2026	29	Quando la sicurezza calpesta la tradizione <i>Alberto Mattioli</i>	102
STAMPA	26/01/2026	29	La destra al Centro e il sonno a sinistra = La destra al Centro e il sonno a sinistra <i>Flavia Perina</i>	103
TEMPO	26/01/2026	2	Intervista a Sara Kelany - Toghe e polizze Il caso finisce in Parlamento = «Incredibile che davanti al conflitto d'interessi un magistrato non senta il dovere di astenersi» <i>Filippo Impallomeni</i>	105
TEMPO	26/01/2026	5	Quando Spazzali mandò ko la Prima Repubblica = Spazzali, l'avvocato che mandò al tappeto la Prima Repubblica <i>Luigi Bisignani</i>	107
VERITÀ	26/01/2026	9	Intervista a Isabella Tovaglieri - «No al Mercosur ma basta attacchi agli agricoltori» = «Difendere insieme campi e industria» <i>Carlo Cambi</i>	109

MERCATI

AFFARI E FINANZA	26/01/2026	14	Lo stallo in Montepaschi frena il rischio della finanza = Lo stallo in Mps blocca il rischio della finanza <i>Walter Galbiati</i>	113
------------------	------------	----	--	-----

Rassegna Stampa

26-01-2026

QN ECONOMIA E LAVORO	26/01/2026	25	Valute mercati emergenti «Nel 2026 contesto positivo» <i>Andrea Telara</i>	115
----------------------	------------	----	---	-----

AZIENDE

AFFARI E FINANZA	26/01/2026	32	Esg, dalla rendicontazione arriva la spinta al business <i>Luigi Dell'olio</i>	117
GIORNALE	26/01/2026	24	La Consob stanga Corona: 200mila euro per la memecoin <i>Redazione</i>	120
L'ECONOMIA	26/01/2026	28	Il motore Esg (e delle Dop) <i>A. Sal.</i>	121
SOLE 24 ORE	26/01/2026	5	Zes unica e zone logistiche guidano la corsa dei tax credit = Zes e zone logistiche, la corsa degli ultimi tax credit a richiesta <i>Derrick De Kerckhove</i>	122
SOLE 24 ORE	26/01/2026	10	La neutralità fiscale spinge le Stp: 11,8% rispetto al 2024 = La neutralità fiscale spinge le Stp: 11,8% rispetto al 2024 <i>Valentina Maglione</i>	125
SOLE 24 ORE	26/01/2026	22	Norme & tributi - Nt lavoro speciale sull'autoliquidazione inail <i>Redazione</i>	128
SOLE 24 ORE	26/01/2026	22	Norme & tributi - Partecipazione degli addetti, confermata la chance delle azioni = Azioni in alternativa ai premi: agevolazione anche nel 2026 <i>Valentina Pomares</i>	129
STAMPA	26/01/2026	27	Amazon taglia gli ingegneri c'è l'intelligenza artificiale = C'è l'intelligenza artificiale Amazon taglia gli ingegneri A rischio trentamila posti <i>Sara Tirrito</i>	131
STAMPA INSERTO	26/01/2026	3	Quei timori delle imprese e l'avanzata dell'AI ombra <i>Giuseppe Bottero</i>	133

CYBERSECURITY PRIVACY

GIORNALE DI VICENZA	24/01/2026	62	Le nuove frontiere della cyber security <i>Redazione</i>	134
QN ECONOMIA E LAVORO	26/01/2026	6	Cybersicurezza, diritti e ricerca nel nuovo centro `CybeRights` = CybeRights, a Firenze il nuovo polo di cybersicurezza <i>Lisa Ciardi</i>	135
RESTO DEL CARLINO FERMO	26/01/2026	70	CybeRights a Firenze il nuovo polo di cybersicurezza <i>Lisa Ciardi</i>	138

INNOVAZIONE

AFFARI E FINANZA	26/01/2026	11	Intervista a Luca Rossi - "L'IA trasformerà i Pc con i comandi vocali le tastiere spariranno" <i>Pier Luigi Pisa</i>	141
AFFARI E FINANZA	26/01/2026	30	Droni, aerotaxi e cargo vola l'industria in cielo <i>Andrea Frollà</i>	144
AFFARI E FINANZA	26/01/2026	31	"Uno scudo digitale per la sicurezza" <i>Redazione</i>	147
ITALIA OGGI SETTE	26/01/2026	51	Giudici e legali a rischio IA <i>Redazione</i>	149
L'ECONOMIA	26/01/2026	23	Italia batte Giappone il sorpasso dei robot <i>Massimo Sideri</i>	150
L'ECONOMIA	26/01/2026	26	Il senso del lavoro oltre le mode (e l'intelligenza artificiale) <i>Severino Salvemini</i>	152
L'ECONOMIA	26/01/2026	48	Dati, algoritmi e visione: così si rilancia la competizione industriale <i>Emma Marcegaglia</i>	153
L'ECONOMIA	26/01/2026	49	Philippe Aghion «Difendere l'innovazione» <i>Stefano Montefiori</i>	154
L'ECONOMIA	26/01/2026	51	Fabbricare l'intelligenza <i>Alessandro Aresu</i>	156
MATTINO	26/01/2026	8	Piano del governo per sviluppare i Data center nel Mezzogiorno = Il motore dei Data center per lo sviluppo del Sud ecco il piano del governo <i>Antonio Troise</i>	158
QN ECONOMIA E LAVORO	26/01/2026	13	L'AI che anticipa le frane e previene crolli e disastri <i>Letizia Magnani</i>	160

Rassegna Stampa

26-01-2026

QN ECONOMIA E LAVORO	26/01/2026	25	Ai, dazi e rivalità: le incognite del nuovo anno <i>Redazione</i>	162
QUOTIDIANO NAZIONALE	26/01/2026	17	I peggiori flop tecnologici del 2025 Dal robot-colf al metalupo estinto <i>Ottavia Firmani</i>	163
SOLE 24 ORE	26/01/2026	6	L'intelligenza artificiale «collaborativa» debutta nella gestione della Pa <i>Marco Gori</i>	166

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CORRIERE DI NOVARA	26/01/2026	6	Sventò un'aggressione col martello e un tentativo di suicidio in Tribunale Consegnato Encomio alla Guardia Particolare Giurata Fabrizio Damino <i>Redazione</i>	168
PREALPINA	26/01/2026	14	Troppi furti, i residenti hanno paura <i>Redazione</i>	169

Proteste nelle città dopo la morte di Pretti. I media: c'è un clima da guerra civile. I dubbi nel partito repubblicano

La violenza scuote l'America

Minneapolis, i testimoni: la vittima non impugnava armi. Obama: i nostri valori a rischio

Divampano le proteste negli Stati Uniti dopo l'uccisione, a Minneapolis, di Alex Pretti. I testimoni e i video confermano che l'uomo non impugnava nessuna arma prima che la polizia sparasse. Manifestazioni nel resto del Paese, dalla California a New York. Le accuse al presidente Donald Trump e i dubbi sul-

l'Ice arrivano anche dai repubblicani. Gli Obama: i nostri valori sono sotto attacco. I media: clima da guerra civile.

da pagina 2 a pagina 9

Gelo, rabbia, tristezza Minneapolis in piazza: «Siamo tutti Alex»

Fiori sul luogo della sparatoria, cartelli nelle vetrine: «Via l'Ice, poteva capitare a chiunque»

dalla nostra inviata

Viviana Mazza

MINNEAPOLIS È domenica mattina e fa troppo freddo per uscire: -18 gradi senza contare l'impatto del vento. Le strade del centro di Minneapolis sono vuote, eppure alle 9 del mattino decine di persone si sono già radunate a Nicollet Avenue, nel quartiere di Whit-tier, dove meno di ventiquat-tr'ore prima Alex Pretti, che viveva poco distante, è stato ucciso dagli agenti della Border Patrol, la polizia di confine. E centinaia di persone sono giunte poche ore dopo a Government Plaza, per una protesta che chiede giustizia sia per Renée Good che per Alex Pretti, due cittadini americani morti per mano degli agenti federali anti-immigrazione in meno di tre settimane. La strada dove è stato ucci-

so Pretti la chiamano Eat Street: è un corridoio urbano con molti immigrati, pieno di ristoranti internazionali e bar.

Fiori e accuse

L'ansia, la rabbia e la tristezza hanno portato qui gente di ogni età che sta in cerchio intorno a quel punto in cui Pretti è stato buttato a terra dagli agenti, ora coperto di fiori, candele e scritte in sua memoria. Sono rimasti fino a tarda sera anche sabato notte, ma le candele sono spuntate anche in diversi altri angoli della città. Sabato sera è stata cancellata una partita di basket dell'Nba tra i locali Timberwolves e i Golden State Warriors, musei e teatri hanno chiuso, come pure la libreria Linden Hills dopo aver annunciato che donava metà dei profitti a una no-profit che supporta i migranti. Sui muri, sulle vetrine, alla fermata dell'autobus di «Eat Street» ci sono scritte e cartel-

li contro l'Ice. Non c'erano agenti federali ieri mattina, ma due auto della polizia locale e un paio di agenti col taccuino della Bureau of Criminal Apprehension: un ente statale che sta cercando di investigare in modo parallelo alle autorità federali. Gli investigatori interrogano un cameriere di Glam Doll Donuts, il negozio di ciambelle diventato famoso perché un cliente il giorno prima ha girato dall'interno il primo video dell'uccisione di Pretti. Stephen Arnold, che vive qui vicino, ringrazia gli investiga-



Peso: 1-9%, 2-50%, 3-14%

tori. «La gente non si fida dell'indagine federale. Viviamo in questa comunità e anche se sono bianco e mia madre viene dalla Germania, ho più in comune con gli immigrati che con la cultura *mainstream*. Queste sono le nostre vite, non è una Disneyland dove gli agenti possano venire e fare ciò che vogliono».

L'inno

Un gruppetto di persone canta l'inno della resistenza di Minneapolis: «*This is for our neighbors who are locked inside... Together, we will abolish ICE!*» (Questo è per i nostri vicini che sono rinchiusi. Insieme aboliremo l'Ice). Una signora venuta dai sobborghi dice: «Sono una donna di 55 anni e devo venire qui a manifestare? Ma bisogna dirlo che questa situazione deve cambiare».

Il ristorante tedesco

«Non è che cerchiamo di proteggere certe persone o qualcuno in particolare, è la sicurezza di tutti noi. Gli immigrati hanno salvato Nicollet Avenue», dice Erica Chris, proprietaria del Black Forest Inn, ristorante tedesco aperto dalla sua famiglia nel 1965. Un ragazzo afroamericano, Janeiro Taylor, prende la parola davanti al memoriale: «Se conoscete persone che restano in silenzio, loro sono il nemico. Tagliatele fuori dalle vostre vite. Questo è il momento di agire, non si può far finta di niente. È una questione di diritti umani. E voi fottuti *mainstream media*, se non raccontate la storia vera, se non mostrate la verità sulle persone vere che sono qua fuori smettetela di venire», conclude tra gli applausi. Dopo l'assassinio di George Floyd, Taylor si era unito alle Black Panther di cui porta le spallate sulla giacca, ci dice che andavano in giro

armati, ma poi ha contestato la leadership perché volevano che diventasse ebreo israelita, e perciò se n'è andato.

Disagio bipartisan

Si vede che il disagio comincia a travalicare le divisioni politiche. «Siamo d'accordo col fatto che gli immigrati illegali debbano essere deportati seguendo il sistema legale, ma è un'operazione chirurgica che si fa col bisturi, non con una motosega — ha detto alla tv Cbs un veterano delle forze armate (come quelli che Alex Pretti curava) —. L'Ice è una agenzia federale, ma ha perso la fiducia del Minnesota nel momento in cui hanno iniziato uccidere la gente e calpestare i diritti di tutti. Tutti hanno diritto a dignità e rispetto. E stiamo finendo molto lontano da ciò che ha reso l'America grande».

«Poteva succedere a me — commentava un passante a Nicollet Avenue —. Ho un

permesso per porto d'armi nascoste, adoro le ciambelle, avrei filmato l'Ice perché non sono d'accordo con quello che fanno. Credo che l'abbiano ucciso a sangue freddo». E un tassista eritreo nota che quelle più spaventate restano «le persone senza documenti: io tengo il mio passaporto qui con me. Questi uomini dell'Ice vengono dal Wyoming, dal Montana, Stati bianchi, non sono abituati agli stranieri. E ti fanno una domanda: sei cittadino? Se dici di sì e gli mostri un documento, ok; se dici di no, prima che tu possa spiegare che hai un visto studentesco, ti prendono e ti spediscono in Texas, è successo a una ragazza delle mie chiese con la carta verde».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

Il precedente di George Floyd

✓ Minneapolis, città Usa di 430 mila abitanti nello Stato del Minnesota, nel 2020 vide l'omicidio di George Floyd da parte di un poliziotto. Ora è l'epicentro di una delle più gravi crisi interne degli Stati Uniti negli ultimi anni

L'operazione anti-migranti

✓ Da settimane in Minnesota, in particolare nell'area di Minneapolis, l'amministrazione Trump ha lanciato una massiccia operazione di repressione dell'immigrazione irregolare



L'amministrazione e il pugno di ferro

✓ L'azione ha coinvolto in prima linea l'Ice (Immigration and Customs Enforcement) e la polizia di frontiera (Border Patrol) con l'obiettivo dichiarato di contrastare tramite arresti ed espulsioni migliaia di irregolari

L'uccisione di Renée Good

✓ La situazione recente è precipitata dopo due episodi: il primo è la morte di una madre di famiglia, Renée Nicole Good (sopra in foto), uccisa da agenti Ice il 7 gennaio; il secondo è l'omicidio di Alex Pretti, sabato scorso

La testimonianza

«Giuste le espulsioni degli illegali, ma non così: non si calpesta i diritti umani»





Cordoglio
Una veglia nel luogo dove Alex Pretti è stato ucciso sabato mattina da due agenti della U.S. Border Patrol. La chiamano «Eat Street», perché è una zona di ristoranti. Pretti abitava poco lontano. In città gli agenti federali arrivati per le operazioni anti-immigrati sono 2.000 (Stephen Moture/Getty Images/Alp)



La richiesta di «rispetto» a Trump Il passo di Meloni per blindare la Nato

Le frasi sull'Afghanistan dopo quelle sui dazi. La sfiducia può minare il patto atlantico

di **Marco Galluzzo**

ROMA «Esiste la goccia che fa traboccare il vaso, ma il vaso della pazienza deve anche essere quasi colmo». Nel governo, ovviamente senza il carattere di ufficialità, ci sono persone che usano anche questa metafora, il giorno dopo la dura presa di posizione di Giorgia Meloni contro Donald Trump.

È vero che esistono delle linee rosse, anche nei più saldi rapporti diplomatici (e quello fra la nostra premier e il capo della casa Bianca è uno di questi) ma l'offesa che Trump ha rivolto a tanti militari caduti, non solo europei, e per la quale ha già chiesto pubblicamente scusa almeno a Londra, non è solo una storia di linee rosse.

Almeno vista da Palazzo Chigi c'è qualcosa di più. Giorgia Meloni sabato pomeriggio, alle 19, sei ore dopo la dura presa di posizione di Guido Crosetto — che aveva già bollato come inaccettabili le accuse ai nostri soldati che hanno combattuto in Afghanistan insieme ad una coalizione internazionale — ha messo nero su bianco la più dura presa di posi-

zione in Europa, se si esclude quella a caldo di Starmer, 24 ore prima.

I collaboratori della premier lo dicono a bassa voce, ma il concetto è ricorrente, in queste dinamiche «non si può sempre essere diplomatici o tacere, ogni tanto bisogna essere molto franchi, anche in pubblico e non solo in privato». E se Meloni di solito rivendica di potersi permettere di dire a Trump «quando sbaglia o non sono d'accordo, perché così faccio con tutti, è il mio carattere e figuriamoci se non lo faccio con uno stretto alleato», è anche vero che questa settimana lo ha fatto due volte in pubblico per la prima volta: la prima a Seul, in Corea, quando lo ha chiamato, gli ha detto che «sbagliava» sui dazi minacciati alla Ue, sul caso Groenlandia, e poi ha convocato i cronisti per informarli; e poi di nuovo due giorni fa, chiedendo «rispetto» per i nostri caduti, «senza il quale non si può garantire la solidarietà che sta alla base della Nato».

In questo caso il capo del governo non solo ha giudicato «inaccettabili» le parole di Trump e chiesto «rispetto», ma a differenza di altre Capitali ha fatto un passo in più: ha avvertito che senza il rispetto viene meno la Nato. E forse non è un caso che que-

sto concetto lo abbia espresso un'amica, in senso diplomatico, piuttosto che Parigi e Berlino, che hanno preferito intervenire con i ministri degli Esteri e della Difesa e non direttamente con i leader.

Nel nostro governo quella parte finale del comunicato di Giorgia Meloni viene segnalata, e non è passata inosservata nemmeno fra gli addetti ai lavori dell'Alleanza atlantica. In sostanza Meloni sembra aver mandato un doppio messaggio: in primo luogo a difesa dei nostri caduti e dell'interesse nazionale; in secondo luogo, in prospettiva, lanciando in modo diplomatico una sorta di avvertimento all'alleato, chiedendogli di riflettere bene se non vuole compromettere la vita della Nato.

E qui si entra in un altro campo, nell'interrogativo che sta circolando fra le nostre forze armate, come fra quelle dei nostri alleati europei. Il sospetto è che Trump sia prossimo a chiedere ulteriori sconti, e ulteriore impegno finanziario, agli europei, ritirandosi, almeno in parte, da quello schema di deterrenza nucleare di cui le forze e i mezzi americani in Europa sono la struttura portante.

Se qualche mese fa Londra e Parigi hanno siglato un'intesa per coordinare le proprie

capacità nucleari, non è stato un caso. E non è un caso che nel governo italiano, anche a Palazzo Chigi, ci si chieda quale sia il vero obiettivo di Trump, coltivando il timore «che voglia chiudere più di qualche base» negli Stati europei, obbligando la catena operativa della Nato, così come ha funzionato sino ad oggi, a cambiare completamente registro. Del resto, continuano nel nostro governo, gli americani «hanno basi ovunque, nel Mediterraneo come nel Medio Oriente e Trump sembra che in primo luogo abbia voglia di risparmiare».

Sono timori che incrociano analisi e rapporti delle agenzie di sicurezza, riservati, ma che sembrano scommettere sul fatto che sulla Nato Trump non si accontenterà di quanto incassato l'anno scorso, a giugno, con l'accordo di tutti i membri dell'Alleanza nel vertice dell'Aja, quel 5% di contributi sul Pil che è diventato l'obiettivo più pressante per tutti. Di sicuro anche per Meloni è forse affiorata con maggiore evidenza la fatica di una relazione speciale con il capo della Casa Bianca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scheda

La sintonia del primo incontro

- ✓ Dalla sintonia del primo incontro del 4 gennaio 2025 (foto), con il blitz di Meloni a Mar-a-Lago dal presidente eletto Trump, i due leader hanno costruito un solido rapporto che si è consolidato nel tempo in numerosi faccia a faccia



La risposta sull'Artico

- ✓ Da gennaio, la premier deve fare i conti col pressante interventismo di Trump. In risposta alle mire Usa in Groenlandia, il 6 gennaio Meloni ribadisce con il leader Ue: «Il territorio fa parte della Nato, la sicurezza è garantita dagli alleati»



La minaccia e la telefonata

- ✓ Il 18 gennaio, da Seul (sopra), Meloni contesta la minaccia Usa di nuovi dazi ai Paesi impegnati nella sicurezza per la Groenlandia: «Ho chiamato il presidente Trump, gli ho spiegato che è un errore»

Consiglio per Gaza e guerra in Ucraina

- ✓ Sul Board of peace per Gaza, Meloni spiega che per l'articolo 11 della Costituzione l'Italia «per ora» non può aderire, ma si spinge a chiedere a Trump di rivedere lo statuto. E sull'Ucraina: «Spero potremo dargli il Nobel per la pace»

Il secco stop sui soldati

- ✓ A Trump che da Davos sminuisce il ruolo in Afghanistan dei contingenti degli altri Paesi Nato, tutti «un pochino a distanza dal fronte», sabato replica Meloni: «Irricevibili le sue frasi, lì c'è stato un impegno lungo 20 anni»

Le posizioni

Negli ultimi giorni le critiche della leader a Washington anche sulla Groenlandia

3

le missioni

in Afghanistan a cui partecipò anche l'Italia: Enduring Freedom (dal 2001), Isaf (2002-2014) e, dal 2015, Resolute Support

8,7

miliardi

Il costo in euro per l'Italia del ventennio in Afghanistan, inclusi fondi per la creazione e l'addestramento delle forze locali

I militari

Sul territorio per 20 anni

- ✓ L'Italia ha partecipato alle azioni Nato seguite all'11 settembre, in appoggio alla missione Usa, inviando soldati in Afghanistan dal 2001 al 2021

L'intervento sul campo

- ✓ In Afghanistan i soldati italiani hanno combattuto con la coalizione internazionale. Obiettivi: stabilizzare il Paese, addestrare le forze locali, sostenere la ripresa

I soldati caduti e i feriti

- ✓ Alle missioni italiane hanno partecipato in tutto circa 50 mila soldati (con la presenza, a rotazione, di massimo 5 mila unità): 53 i militari caduti, più di 700 i feriti





In prima linea
Da sinistra
In senso orario:
militari italiani in
Afghanistan nel
settembre 2008;
i funerali di Stato
a Roma, il 21
settembre 2009,
nella Basilica
di San Paolo fuori
le mura, di 6
paracadutisti
italiani, uccisi
nell'attentato
del 17 settembre
a Kabul; soldati
su un blindato.
Con gli accordi
tra talebani
e Stati Uniti,
l'8 giugno 2021
inizio il ritiro delle
forze straniere,
tra cui il
contingente
italiano a Herat.
Dopo vent'anni
di presenza
della Nato
per avviare
un percorso
democratico
nel Paese, il 15
agosto 2021 le
milizie talebane
sono riuscite
a riprendersi
la città di Kabul



Peso:8-45%,9-16%

«Quelle di Donald parole da bulli, ma bisogna trattare con l'America Ora l'Europa si dimostri unita»

Lupi: si rispetti la storia, oltre alla memoria dei tanti caduti italiani

di **Paola Di Caro**

ROMA Non si risponde «ai bulli facendo i bulli», ma dimostrando «con forza e nettezza che si ha ragione. Fermezza e dialogo, questa è la nostra posizione». Ed è quello che, secondo Maurizio Lupi, leader di Noi moderati, ha fatto giustamente la premier replicando a Trump che aveva messo in dubbio l'apporto dell'Europa e dell'Italia nella guerra in Afghanistan. «Ci sono affermazioni che vanno respinte con decisione, come le pretese sulla Groenlandia che infatti, dopo la risposta europea, hanno costretto Trump a scendere a patti. E ci sono uscite assolutamente inaccettabili».

Come questa sull'Afghanistan?

«Assolutamente. E non a caso è arrivata la replica più dura che la presidente abbia finora dato a Trump. Perché qui si tratta di rispettare la storia, oltre che la memoria dei tanti caduti italiani. Il nostro Paese entrò in quella guerra proprio per difendere l'alleato americano dopo l'11 Settembre. E in seguito la nostra presenza è stata costante nel *peacekeeping*, anche io

personalmente sono andato spesso in Afghanistan a visitare le nostre truppe».

Ma in concreto oltre alle parole che risposta si può dare?

«Le parole hanno un senso, servono a dimostrare che non ci si piega di fronte a posizioni sbagliate e inaccettabili. Ma non dobbiamo inseguire Trump su ogni cosa, faremmo solo il suo gioco, muoversi impulsivamente senza avere un fine non avrebbe senso. Noi dobbiamo mostrarci a schiena dritta e lo facciamo, ma contemporaneamente continuare a trattare con gli Usa, che restano Paese amico e alleato con il quale va cercato e anche ricreato un rapporto di pari dignità. E dobbiamo farlo uniti, coscienti della nostra forza e non con falli di reazione».

Come, se i rapporti di forza sono così sproporzionati?

«Lo sono se l'Europa si mostra divisa, se non reagisce come un'entità unica. Deve ritrovare una politica economica e una difesa comune. Riscoprire la sua ragione d'essere. Agli schiaffi, bisogna rispondere con i fatti. E qualche segnale si comincia a vedere».

Quali?

«Molto importante è l'accordo sulla competitività si-

glato tra Italia e Germania nei giorni scorsi. I nostri due Paesi possono essere un traino fondamentale per l'Europa, la Germania con un leader peraltro del Ppe con il quale ci capiamo benissimo».

Anche sulla Groenlandia l'unità ha fatto la forza?

«Dopo un primo periodo in cui si è andati un po' in ordine sparso, sì. Non si sono accettati i diktat di Trump, si è fatto fronte unico, e lui ha dovuto fare marcia indietro. Si è seguita la linea italiana, niente colpi di testa ma posizione ferma. E sarebbe bene che si andasse avanti anche con il Mercosur, sul quale il ministro Lollobrigida ha fatto un grandissimo lavoro».

Accordo che però è stato bocciato dal Parlamento europeo, anche con il voto della Lega...

«Ecco, quello è un grande errore dell'Europa. L'accordo sul Mercosur è un'occasione straordinaria per aprirsi a nuovi mercati. Per quanto riguarda la Lega, lo sappiamo che in Europa è schierata con i sovranisti, e noi alcune sue posizioni non le condividiamo, ma in Italia è sempre stata in linea con le decisioni del governo. Troviamo sempre una sintesi tra di noi».

Sul tema del Board per Gaza pensa che l'Italia debba andare avanti, anche se l'opposizione contesta?



«All'opposizione, in generale, ricorderei che è sempre un errore dividersi in politica estera utilizzandola solo per lotta politica a fini interni. Il momento è troppo delicato per dividersi».

Quindi sì al Board?

«Solo se fosse l'Unione europea unita ad entrarvi, altrimenti diventerebbe uno strumento divisivo e che non aiu-

terebbe a raggiungere l'obiettivo che si pone, al di là naturalmente della costituzionalità o meno dello statuto. Comunque L'Italia è stata protagonista sulla pace a Gaza e continuerà ad esserlo».

La risposta della Ue
Sull'Artico non si sono accettati i suoi diktat e il presidente Usa ha dovuto fare marcia indietro



Il profilo

Maurizio Lupi,
66 anni,
deputato
dal 2001,
è il leader
di Noi moderati



Peso:8-17%,9-11%

Politica Lega, i messaggi a Vannacci Scintille Salvini-Tajani FI corteggia Calenda

di **Claudio Bozza**

L'incontro tra Salvini e Robinson provoca la reazione di Tajani: «Il leader dell'estrema destra britannica è incompatibile con i miei valori». La Lega avverte Vannacci. Forza Italia corteggia Calenda.

alle pagine 12 e 13

«Chi lascia la Lega finisce nel nulla» L'avviso di Salvini dopo le tensioni

I malumori dentro il partito per le mosse di Vannacci. Zaia: dobbiamo essere liberali

dal nostro inviato

Claudio Bozza

RIVISONDOI (L'AQUILA) «Chi esce dalla Lega finisce nel nulla. C'è chi pensa solo alla poltrona...». Più di un avvertimento a Roberto Vannacci, pronto a molare il Carroccio per fondare il suo nuovo partito? Matteo Salvini smentisce: «Non mi riferivo a lui, ma a due che sono usciti», cioè i deputati Davide Bergamini e Attilio Piero, passati a Forza Italia. Ma la verità è che il «matrimonio d'interesse» con il generale è ormai finito. Infatti, mentre il capo della Lega parla davanti a una sala gremita dai sostenitori sull'appennino abruzzese, Vannacci sta guidando in direzione opposta: destinazione Parma, per un evento ultrasovranista autonomo.

Non siamo al famigerato «Che fai mi cacci?» di Fini contro Berlusconi nel 2010, ma il mood di Salvini è palese: «Parlare a nuora perché suocera intenda». Del resto, i mal di pancia tra i leghisti storici sono sempre più forti: «Nella Lega ci

sono regole precise e il vicesegretario Vannacci non le ha mai rispettate, a partire dal pagamento delle quote mensili per finanziare il partito», rimarkano più deputati a tacchini chiusi. Luca Zaia sottolinea la distanza siderale dalle politiche di ultradestra: «La Lega deve aprirsi sui diritti ed essere liberale», ripete con i fedelissimi. L'ex governatore del Veneto, che sabato aveva fatto un accorato intervento sulla necessità di approvare una legge sul fine vita, ha innescato l'ira di Stefano Valdegamberi, scudiero veneto di Vannacci.

La probabile scissione del generale per lanciare una «Afd italiana» è un tema centrale in questa due giorni di «Idee in movimento», durante cui i leghisti hanno rotto un tabù importante: discutere di diritti civili. Il vicepremier ricorre, forse non a caso, alla metafora militare: «La Lega è famiglia, comunità, non siamo una caserma. Qualcuno mi chiama «Capitano». Ci sono capitani, generali, colonnelli e marescialli. La forza della Lega è la truppa, è il popolo, non il capitano». E per un'ora, il «Capitano» ammonisce le truppe a

non distrarsi dall'obiettivo: continuare a fare la Lega (ruspante e concreta) restando nell'esecutivo. Del resto, puntualizza: «Io mi trovo benissimo con Giorgia Meloni e gli altri al governo. Ma la Lega è la Lega». E l'intervento sull'Ucraina è decisamente fuori linea rispetto alla premier: «Abbiamo sentito Zelensky che dopo tutti i soldi, gli sforzi e gli aiuti ha pure il coraggio di lamentarsi — incalza il vicepremier coperto di applausi —. Amico mio: stai perdendo la guerra, stai perdendo uomini e credibilità. Firma l'accordo di pace il prima possibile. Devi scegliere tra sconfitta e disfatta».

Dalle terme di Rivisondoli, Salvini dedica poi diverso tempo ad attaccare la stampa: «Sono pochi i giornalisti che scrivono la verità. Non facciamoci dettare le nostre agende, da Bruxelles ai Comuni, dai loro «palazzi»». Poi mette all'indice giornalisti e testate precise, che scrivono «presunte notizie imposte dall'alto». La platea annuisce e applaude. La bufera per la sua foto al ministero con Tommy Robinson, influencer neonazi? «Io incontro chi vo-



glio», ribatte.

Dopo si passa alla sicurezza con il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi. Salvini lo ascolta e si prende i complimenti per l'eredità «fondamentale» che, da predecessore al Viminale, gli ha lasciato. La sintesi politica tocca al vicesegretario Claudio Durigon, organizzatore dell'evento con Armando Siri. Durigon si rifà a Zaia e ripete: «La Lega è una e

indivisibile». Ma dall'ex governatore veneto prende le distanze, chiarendo di non essere per l'eutanasia e che su questo c'è una riflessione. «Ho da poco perso mia madre e non sarei capace di staccare la spina», ammette. Anche Salvini torna sui diritti civili, ma non lancia nessuna svolta liberal.

L'Ucraina

Il segretario a Zelensky: «Amico mio, firma la pace. Devi scegliere tra sconfitta e disfatta»

La parola

LEGA

Fondata come Lega lombarda nel 1989 da Umberto Bossi, si trasforma presto in Lega Nord per dare voce alle istanze federaliste delle regioni settentrionali che ne costituiscono il bacino elettorale. Nel 2012, a causa delle inchieste che investono la famiglia Bossi, alla segreteria subentra, per poco, Roberto Maroni. Il 7 dicembre 2013 Matteo Salvini vince le primarie contro Bossi e viene eletto segretario federale con l'82%: il nuovo leader impone una svolta nazionale e personalistica al partito, dando vita alla Lega per Salvini premier. Alle Europee 2014 la Lega è al 6,1%, arriva al 17,4% alle Politiche 2018 e tocca il massimo storico alle Europee 2019 con il 34,3%

La polemica su Robinson
Ma potrò incontrare chi fico secco ho voglia di incontrare, se voglio fare battaglie comuni con qualcuno, con rispetto?

Il governo
Io mi trovo benissimo con Giorgia Meloni e con gli altri con cui siamo al governo
Però la Lega è la Lega

8.8

la percentuale

presa dalla Lega alle elezioni politiche del 2022.
Alle Europee del 2024 il partito guidato da Matteo Salvini ha ottenuto il 9%

8.1

la percentuale

presa da Forza Italia alle elezioni politiche del 2022.
Alle Europee del 2024 il partito guidato da Antonio Tajani ha preso il 9,6%



La giornata
Il discorso del segretario della Lega Matteo Salvini, 52 anni, ieri sul palco della kermesse del partito «Idee in movimento», organizzata a Rivisondoli, in provincia dell'Aquila. Qui a sinistra, in alto, il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, 62, ospite della terza e ultima giornata dell'evento voluto dal Carroccio; in basso, sorridente in platea, Francesca Verdini, 33, la compagna di Salvini che ha accompagnato il vicepremier e ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti (Ansa)



LE IMMAGINI E NOI ADESSO

di **Paolo Giordano**

Guardo il video dell'esecuzione di Alex Pretti. La sua inequivocabilità m'interroga. Così come le strade innevate di Minneapolis, rassicuranti, consuete, che da un mese a questa parte sono diventate un paradossale teatro di guerriglia. La sequenza non è solo il

punto di arrivo, inevitabile, di una situazione lasciata progredire selvaggiamente (sapendo benissimo dove avrebbe condotto). La sequenza svela un impazzimento.

continua a pagina 28

IL RAPPORTO TRA ITALIA E USA AL BIVIO

QUELLE IMMAGINI E LE NOSTRE SCELTE

di **Paolo Giordano**
SEGUE DALLA PRIMA

L'euforia della violenza da parte di squadre legittimate a usarla dalla più alta carica dello Stato. Non legittimate implicitamente, come accade in certi regimi sanguinari con i quali non vorremmo avere nulla da spartire: investite, benedette, come eserciti di crociati.

Al confronto, i dazi — che sono diventati una misura quotidiana di ricatto e coercizione — non sembrano granché. Fanno a malapena notizia. Eppure anch'essi mostrano come la spregiudicatezza trumpiana, che nei primi mesi ha suscitato il fascino di molti, soprattutto maschi di una certa età, capace com'era di scuotere l'equilibrio mondiale, ormai è soltanto truce, incattivita e pure ripetitiva. Di affascinante le è rimasto ben poco.

Non basta. Due giorni prima dell'omicidio di Alex Pretti, un giorno prima di postare una grafica in cui cammina mano nella mano con un pinguino, il presidente degli Stati Uniti ha ingiuriato in mezza frase centinaia di vite di militari europei uccisi in Afghanistan. Tra di loro, anche il caporal maggiore degli alpini Matteo Miotto, che ho incontrato nel 2010 in una base operativa nel deserto. L'ho presa sul personale. Pur con un ritardo pensoso, la presidente Meloni ha condannato quella singola affermazione di Trump, in una delle prime prese di distanza ufficiali dell'Italia dal governo americano.

Ma è un po' tardi per tutto. Per scioccante che sia ammetterlo, per quanto scomodo, gli Stati Uniti del secondo Donald Trump sono diventati un partner maltrattante. Ci sarebbero tante vie metaforiche per descrivere la condizione in cui ci troviamo, ma forse quella coniugale/domestica è la più illuminante. Ci ritroviamo legati sentimentalmente a un governo che agevola le esecuzioni di civili fra la propria popolazione e minaccia a giorni alterni, con innegabile dote di fantasia, noi alleati. Co-

me ci si comporta in casi simili? Quali norme abbiamo imparato essere le migliori da adottare quando ci si scopre accanto a un partner scalmanato, abusante, violento? Non certo la compiacenza. Non certo l'attendismo. Non certo la speranza che ciò che è, smetta di essere com'è.

Non voglio dare l'impressione di farla facile. Non è facile, tutt'altro. Nessuno avrebbe voglia di prendere le distanze dagli Stati Uniti. Fa paura, è faticoso, ed è anche molto costoso, suppongo. Come riuscirci poi? Ma un allontanamento non è per sempre. A un certo punto l'Amministrazione statunitense cambierà, allora molte relazioni verranno riportate, se non proprio allo stato precedente, all'interno di un regime minimo di rispetto istituzionale. Donald Trump sta accumulando troppi misfatti, troppe esagerazioni perfino per la parte più fanatica della sua base elettorale. Se non gli riuscirà di sovvertire le regole elettorali a proprio favore — eventualità che non è affatto da escludere — gli americani gliene chiederanno conto (o forse la mia è solo l'ennesima debolezza sotto forma di speranza).

Ma il «nel frattempo» che precede la svolta è ancora lungo. È trascorso appena un anno di mandato. E purtroppo per noi siamo già nel momento in cui ogni aderenza residua diventa una forma di connivenza con la violenza trumpiana.

Giorgia Meloni ha dimostrato una spiccata agilità nella politica internazionale, all'estero glielo riconoscono quasi senza eccezioni. E i suoi rapporti amichevoli con Donald Trump offrono in principio molti vantaggi, almeno a



noi. Li offrirebbero, con un partner diverso. Ma le condizioni sono cambiate così drasticamente da richiedere un contorsionismo forse impossibile anche per lei. È il momento di considerare attentamente anche i rischi a medio termine a cui la fedeltà ci espone. L'Europa si sta attrezzando mentalmente a una cesura, e speriamo non solo mentalmente. Le porte dell'ascensore si chiudono e noi rischiamo di ritrovarci in mezzo.

Purtroppo, nella politica internazionale come spesso nella vita privata, si può ragionare

all'infinito sugli altri ma agire solo su di sé. Chi siamo noi italiani in questa trasformazione? Chi vogliamo essere? Quanto siamo disposti ad assomigliare all'esecuzione di Alex Petti? Quanta umiliazione siamo disposti ad accettare? Ed esattamente per ottenere quale premio?



Peso:1-4%,28-24%

Il corsivo del giorno



di Paolo Di Stefano

«TUTTO SIFA
PER IL PETROLIO»
LO DISSE PASOLINI

Troppo spesso ci si chiede: cosa direbbe Pier Paolo Pasolini? In alcuni casi si può affermare inequivocabilmente: Pasolini l'aveva detto. Per esempio, aveva già intravisto l'onnipotenza assoluta del petrolio. Petrolio è il titolo del suo ultimo romanzo, rimasto incompiuto essendo probabilmente la causa del suo assassinio. Del resto, Pasolini non è l'unico a essere rimasto vittima delle verità sul petrolio. Il giornalista dell'«Ora» di Palermo, Mauro De Mauro, era scomparso cinque anni prima per essersi avvicinato ai misteri dell'eliminazione

di Mattei legati al suo successore Cefis. Figurarsi che cosa doveva essere, nel 1975, una possibile rivelazione fatta dall'intellettuale più ascoltato del momento. Il romanzo è magmatico e fitto di allegorie sessuali, di sdoppiamenti, di intrecci e garbugli oscuri persino all'autore, ma il titolo previsto, nonostante le incertezze, era Petrolio, con il quale la lettura del libro si orientava verso la ferocia del potere politico-economico in nome dell'oro nero. In una lettera a Moravia, Pasolini parlava del suo romanzo come del «preambolo di un testamento». E infatti, alla luce di quanto accade oggi,

cinquant'anni dopo, non si può negare a Pasolini una visionarietà almeno su questo: la persistente centralità del Petrolio negli appetiti mondiali e la sua importanza nel plasmare i torbidi destini geopolitici. Non c'è altro, il motore del mondo è mosso sempre e ovunque dalla stessa ossessione, chimera o sirena: lo sfruttamento del greggio in Venezuela, le accresciute importazioni turche di petrolio in Israele, l'appello di Zelensky all'Europa sul petrolio russo, una petroliera-fantasma russa intercettata nel Mediterraneo tra Spagna e Algeria. E poi la Groenlandia e il petrolio, la

Libia e il petrolio, l'Iran e il petrolio, la Cina e il petrolio, Cuba e il petrolio... Con o senza prove, Pasolini lo sapeva: tutte le strade portavano, portano e porteranno a quei pozzi neri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:13%

L'ANALISI

Investimenti, competenze collaborazione pubblico-privato Tre sfide per il “mondo nuovo”

Serve l'ultimo scatto per completare il Piano
Poi non bisogna smettere di dedicare risorse

Mariano Corso *

A giugno 2026 finirà il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Sono ancora molti i target da conseguire nei prossimi mesi, ma moltissimi sono quelli sin qui raggiunti. In cinque anni, grazie alle risorse straordinarie messe a disposizione dal Piano, l'Italia digitale ha compiuto importanti passi avanti. Sono state realizzate piattaforme, infrastrutture, riforme che negli anni precedenti erano state solo auspiccate.

Il risultato finale, però, è tutt'altro che scontato. Senza azioni mirate per favorire la continuità di investimento, l'adozione dei nuovi strumenti, la crescita delle competenze, gli investimenti fatti rischiano di non generare affatto l'impatto profondo e duraturo di cui il Paese ha bisogno. Il rischio non è solo quello di vanificare gli sforzi fatti, ma anche quello che il “nuovo mondo” post-Pnrr sia caratterizzato da forti incoerenze e disuguaglianze, con una tecnologia che allontana invece che connettere, che si sostituisce all'individuo invece di potenziarlo.

Le Pubbliche Amministrazioni, in particolare, devono essere accompagnate ad utilizzare in modo efficace e responsabile le infrastrutture realizzate, concependo servizi, semplificando i processi, dando valore pubblico a un patrimonio di dati finalmente disponibili e interoperabili. Le opportunità dell'Intelligenza artificiale devono essere comprese ed accolte per fare fronte alle sfide dei prossimi anni, dall'invecchiamento della popolazione, al difficile ricambio generazionale all'interno delle amministrazioni, fino alle nuove sfide per garantire a Paese sicurezza e sostenibilità sociale ed ambientale.

Le sfide principali sono tre. Innanzitutto, occorre continuare a investire sul digitale con coerenza e determinazione. Il nostro Paese ha adottato un modello per lo

sviluppo e l'erogazione di servizi pubblici digitali che si poggia su basi dati condivise, piattaforme integrate, interfacce digitali oltre a infrastrutture cloud scalabili e sicure. Perché l'IA realizzi appieno tutto il potenziale, è essenziale portare a piena maturità questo modello, continuando a investire con decisione anche dopo la conclusione del Pnrr. Smettere di investire o frammentare le scelte tecnologiche costituirebbe un gravissimo errore.

In secondo luogo, è necessario potenziare il coordinamento tra Pa e privati, superando i problemi atavici del mercato di soluzioni digitali per la Pa e completando la riforma del Codice dei contratti pubblici. Il mercato deve essere reso aperto e trasparente in modo da consentire alle imprese di investire, apportando quel patrimonio di competenze e risorse senza le quali le opportunità di innovazione derivanti dalle nuove tecnologie non possono essere messe a terra.

L'ultima sfida, non certo per importanza, è quella di qualificare i dipendenti pubblici, affiancandoli nell'adozione di tecnologie che aumentino la loro efficacia, liberandoli da attività ripetitive. Le condizioni per attrarre nuove risorse vanno create innanzitutto qualificando e attrezzando quelle esistenti. Uno sforzo significativo andrà dedicato ad accompagnare un'adozione consapevole dell'IA. I dipendenti pubblici non vanno “automatizzati”, ma “aumentati”, messi nelle condizioni di lavorare meglio.

Sono sfide che le Pa non possono da affrontare da sole. Sarebbe un grave errore tornare a quella frammentazione e visione di breve termine che ha contraddistinto il nostro Paese nei decenni precedenti. Occorre invece mantenere e potenziare



Peso: 35%

quell'approccio pragmatico e orientato al problem-solving nella collaborazione tra enti e con i fornitori a cui le sfide pressanti del Pnrr hanno costretto. Questo percorso non ammette pause o distrazioni. Nei prossimi mesi, proprio mentre saremo impegnati a realizzare gli ultimi target del Pnrr, è necessario pensare a come dare continuità al percorso intrapreso e assicurare un futuro sostenibile alla tra-

sformazione digitale del Paese.

**Responsabile Scientifico dell'Osservatorio Agenda Digitale del Politecnico di Milano*

53

La quota di obiettivi digitali che restano da completare entro il prossimo giugno



**MARIANO
CORSO**

Osservatorio
agenda
digitale,
Politecnico
di Milano



Peso:35%

Circo Massimo

Dopo la Consob
un'abbuffata di nomine

Massimo Giannini

Il caso Consob è una bussola perfetta, per capire quale rotta seguiranno i patrioti nel prossimo giro di nomine pubbliche. Entro la prossima primavera ci sono da rinnovare 112 consiglieri di amministrazione di 17 società partecipate. Non sarà una tornata, e neanche un'inornata. Sarà un'abbuffata. Le teste d'uovo di Fratelli d'Italia e della Lega si sono già attovagliati, pronti a divorare le poltrone che capitano a tiro.

➔ segue a pag. 9

Circo Massimo

Maggioranza attovagliata

per il giro di poltrone

Conta solo la fedeltà

Massimo Giannini

➔ segue dalla prima pagina

Isoli "salvati" sono i tre amministratori delegati di Eni, Enel e Leonardo, cioè Claudio Descalzi, Flavio Cattaneo e Roberto Cingolani. Per il resto, sarà carne di porco. All'insegna dello spoils system più becero, ispirato all'unico criterio riconosciuto da questa banda di avventurieri: la fedeltà politica. Lo scontro in Consiglio dei ministri sul successore di Paolo Savona alla Commissione che vigila sulla Borsa e i mercati finanziari è paradigmatico. Giorgetti non ha dubbi, l'uomo giusto non è uno qualsiasi: è il suo sottosegretario, Federico Freni. Ci



Peso: 1-4%, 9-34%

credereste? Peggio di Caligola col suo cavallo (col massimo rispetto per Freni, e pure per il cavallo). E il bello è che da un lato ci sono altri ministri che assicurano "siamo tutti d'accordo", dall'altro lato c'è Antonio Tajani che si mette di traverso e dice "no, per noi Freni può fare il commissario, ma il presidente deve essere un tecnico". Capite il paradosso? Per trovare un minimo di rispetto per le competenze professionali e per le convenienze istituzionali bisogna affidarsi ai maggiorenti di Forza Italia, il partito del Caimano che in altri tempi ha epurato tutto l'epurabile con gli editti bulgari e ha lottizzato tutto il lottizzabile con i maggiordomi arcoriani. Parlando solo di Consob: nel 2003 fu il governo Berlusconi-bis a piazzare al vertice Lamberto Cardia (capo del legislativo al Mef di Tremonti nel 1994 e poi sottosegretario a Palazzo Chigi con Dini nel 1995), e nel 2010 fu il governo Berlusconi-quater a spedirci Giuseppe Vegas (già vicepresidente dei gruppi forzisti e poi viceministro al Mef sempre con Tremonti tra il 2001 e il 2006). Oggi gli stessi eredi del Cavaliere sbarrano la strada ai politici e invocano i tecnici. È credibile? Sì, quanto uno scoop di Fabrizio Corona su "Falsissimo". Tajani fa il Ghino di Tacco con un duplice scopo. Il primo, sovraordinato e più strategico: impedire che alla Consob ci finisca un esponente del Carroccio, capofila della sgangherata campagna contro le banche per

la tassa sugli
extraprofitti che ha
impensierito
Mediolanum e
indignato Marina
Berlusconi. Secondo,
subordinato e più
tattico: trattare con gli
alleati di maggioranza
l'eventuale via libera a
Freni in cambio di
adeguate contropartite
sulle altre nomine.
Comunque vada a
finire, sarà un disastro.
Quanto sarebbe

importante una Vigilanza autonoma e autorevole sui mercati lo hanno dimostrato i pastrocchi di quest'ultimo

anno intorno alle scalate bancarie. Di fronte al palese "concerto" tra i soci, dalla privatizzazione della quota di Mps alle nomine successive all'ingresso in Mediobanca, la Consob di Savona ha fatto il cane da salotto dei nuovi potenti, come serviva alle destre al comando. Non ha visto, non ha sentito, non ha parlato, facendosi pure mettere in mora dalla Procura di Milano. Al governo serve che questo andazzo da tre scimmiette continui anche per i prossimi sette anni. Per questo è fondamentale un politico che prende ordini. Come nella peggiore tradizione, del resto. Succedeva ed è successo anche ai tempi della Prima Repubblica, quando all'autorità deputata al controllo di Piazza Affari Giulio Andreotti ci sistemava un disonesto avventuriero come Bruno Pazzi o un modesto senatore come Enzo Berlanda. È questione di verità storica e non di partigianeria: le eccezioni a questo Manuale Cencelli a senso unico si devono al centrosinistra. Un marchio indelebile lo lasciò nel 1981 Guido Rossi, uno dei massimi esperti internazionali di diritto finanziario, padre della prima legge antitrust di questo sciagurato Paese, voluto a ogni costo da quel genio di Beniamino Andreatta. Dello stesso segno, nel 1997 e nel 1998, le presidenze di Tommaso Padoa-Schioppa prima e di Luigi Spaventa poi, i due tecnici più prestigiosi e coraggiosi che si siano mai visti in quel palazzo, ormai tornato ad essere purtroppo una specie di porto delle nebbie: entrambi nominati da Romano Prodi durante il suo primo governo dell'Ulivo. Due civil servant, senza tessere di partito, che hanno incarnato la trasparenza e l'indipendenza di quel prezioso organo di garanzia. Basterebbero questi esempi a ribadire che oggi ci vorrebbe una Consob senza Freni.



L'OPINIONE

Il caso Consob
è una bussola perfetta
per capire la rotta
nel prossimo round
di nomine: in scadenza
i consigli di diciassette
società partecipate



Peso:1-4%,9-34%

PORTOGALLO

A Lisbona stress test per l'Europa

Per la presidenza portoghese sarà ballottaggio
L'economia lusitana ha beneficiato dei contributi europei e cerca nuova linfa per frenare i sovranisti

Rosaria Amato

«Una pagina della storia è stata girata per sempre e la democrazia è qui per restare». Le parole usate dalla presidente del Parlamento Europeo Roberta Metsola alla Plenaria di gennaio per commemorare i 40 anni dall'ingresso nell'Unione Europea di Portogallo e Spagna non sono scelte a caso, e assumono un significato particolare nei giorni in cui il Portogallo si avvia a concludere le elezioni presidenziali, scegliendo tra António José Seguro, il leader socialista "riluttante" (non si sarebbe voluto candidare, lo ha fatto perché, ha spiegato, ha avvertito «una minaccia alla democrazia») emerso a sorpresa dal primo turno con il 31,1% dei consensi, e il leader dell'ultradestra sovranista (il partito Chega) André Ventura, che ha ottenuto un altrettanto sorprendente 23,5%, superando per la prima volta

il primo turno in elezioni nazionali.

Il ballottaggio è in programma l'8 febbraio. Sul piatto non ci sono solo due candidati e due formazioni politiche, ma, appunto, 40 anni di scelte democratiche a fianco dell'Europa, che hanno portato anche un crescente benessere a un Paese che, prima con il governo guidato da Salazar (fino al 1968), e poi quello di Caetano (fino al 1974), aveva sperimentato 48 anni di arretratezza e di povertà. Un benessere in continua crescita: le previsioni per il Portogallo sono nettamente superiori a quella della maggior parte dei Paesi Ue. La crescita del Pil, che viene stimata del 2,3% dal Banco de Portugal, supera anche decisamente la media Ue, che per il 2026 si ferma all'1,4 per cento. È da tempo che ormai i parametri portoghesi superano le medie europee, e sicuramente tra le spinte portanti del forte svi-

luppo del Paese ci sono l'adesione e la piena integrazione nella Ue.

Nel capitolo che la Commissione Europea dedica al Portogallo si legge che l'incremento del Pil reale del Paese dal 1986 a oggi è stato del 131%, con un aumento dell'occupazione da 4 milioni di posti di lavoro a 4,8 milioni nel 2024. Le esportazioni globali di merci sono aumentate dai 2,8 miliardi di euro nel 1986 (il 7,3% del Pil) a 21,6 miliardi di euro



Peso: 16-70%, 17-47%

nel 2024 (il 7,6% del Pil). Ma conta anche l'impulso alla ricerca, all'istruzione e alla cultura.

Dal 1986 il settore della ricerca ha ricevuto quasi 3 miliardi di euro di finanziamenti nell'ambito dei programmi Horizon Europe, consentendo a oltre 7 mila ricercatori portoghesi di realizzare progetti con benefici diretti per i cittadini di tutta l'Unione. Mentre 55 mila studenti portoghesi hanno studiato nelle università dell'Ue solo fra il 2021 e il 2024 grazie al programma Erasmus+. Da considerare, inoltre, i circa 200 mila agricoltori che ogni anno ricevono fondi dalla politica agricola dell'Unione.

Uno sviluppo economico che per certi aspetti è parso straordinario, e che ancora prosegue. E che tuttavia si accompagna ad alcune difficoltà strutturali che i governi che si sono succeduti negli ultimi anni non hanno affrontato adeguatamente, alimentando probabilmente il crescente successo dell'ultradestra antidemocratica e anti-europea. «La crescita del Portogallo è stata robusta nonostante i successivi shock internazionali», scrive l'Ocse in apertura di uno studio appena pubblicato sull'economia del Portogallo. «La domanda interna rimane forte, trainata dal calo dell'inflazione, dalla ripresa della domanda delle famiglie e da una politica fiscale favorevole».

Ma emergono anche aspetti negativi: «I recenti aumenti dei prezzi delle case, la vulnerabilità del settore imprenditoriale e il rallentamento della domanda esterna meritano una continua vigilanza», anche perché il debito pubblico rimane elevato. Il Pnrr ha dato una spinta impor-

tante alla crescita, ma adesso, proprio come nel resto dell'Europa, sta per esaurirsi, e nessun governo ha già previsto veri percorsi di continuità, in un panorama geopolitico globale instabile, e a fronte di altri problemi strutturali interni, dall'invecchiamento della popolazione alle difficoltà del mercato del lavoro.

«Molti portoghesi pensano che la crescita stia rallentando, soprattutto se la confrontiamo a quella dei Paesi dell'Europa dell'Est, entrati recentemente nella Ue», spiega Isabel Tavares, giornalista della testata portoghese *24Noticias*. Il problema, aggiunge, è che il Paese «ha prezzi da primo mondo e salari da terzo: nel 2024/2025, tra il 20 e il 25% dei lavoratori percepiva il salario minimo nazionale o meno, che all'inizio di quest'anno è diventato di 920 euro». Una divaricazione che ha favorito la destra, e ha compattato la sinistra, il centro e i moderati, che negli ultimi giorni hanno fatto quadrato intorno a Seguro. Hanno reso pubblico il sostegno al candidato socialista molti nomi importanti sia del Psd che di Iniziativa liberal. Fra questi, due ex ministri socialdemocratici come Miguel Poiates Maduro e Pedro Duarte (ora sindaco di Porto), mentre si aspetta una dichiarazione di sostegno dell'ex Presidente della Repubblica Cavaco Silva. Per Mario Amorim Lopes, capogruppo parlamentare di Il, Ventura e il suo partito, Chega, sono una «minaccia allo Stato di diritto». Mercoledì 21 è arrivata la dichiarazione del socialista António Costa, presidente del Consiglio europeo, in passato rivale di Seguro all'interno del Partito socialista. In un'intervista all'emittente pubblica *Rtp*, Costa ha detto che solo il prossimo 8 febbraio si congratulerà ufficialmente con il

presidente eletto dai portoghesi, ma «sarebbe impensabile non votare un candidato dello spazio democratico». Al ballottaggio, ha aggiunto, avrà la «fortuna di poter ripetere lo stesso voto» del primo turno.

L'appartenenza a un'Europa «libera, ugualitaria e democratica», ha affermato con convinzione e commozione il presidente uscente portoghese Marcelo Rebelo de Sousa davanti alla Plenaria dell'Euro-parlamento, a Strasburgo, il 21 gennaio, è garanzia anche di quello Stato di diritto e dello Stato sociale che hanno permesso ai 27 Paesi dell'Unione di costituire insieme «uno dei mercati maggiori del mondo», garantendo «condizioni di vita comparativamente superiori alla generalità degli altri Stati». Considerazioni che il presidente non è il solo a fare, in queste ore cruciali prima delle elezioni. La convinzione generalizzata degli osservatori è che non è ancora arrivato in Portogallo il momento della destra, ma potrebbe arrivare presto, se non si viene incontro alle difficoltà economiche crescenti di ampie fasce della popolazione.

40 ANNI

A gennaio la Commissione ha commemorato i quarant'anni dall'ingresso nell'Unione Europea di Portogallo e Spagna

3

LA RICERCA

Dal 1986, Lisbona ha ricevuto 3 miliardi di finanziamenti con Horizon Europe



L'OPINIONE

Per l'Ocse ci sono elementi da monitorare: i recenti aumenti dei prezzi delle case, la vulnerabilità delle imprese e il debito pubblico elevato



Peso:16-70%,17-47%

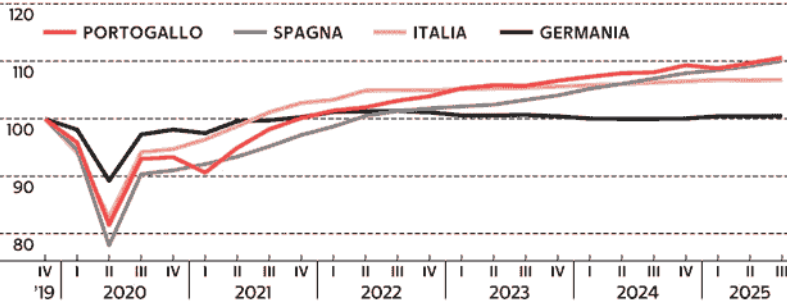


I NUMERI

LISBONA VINCE LA PARTITA DELLA CRESCITA

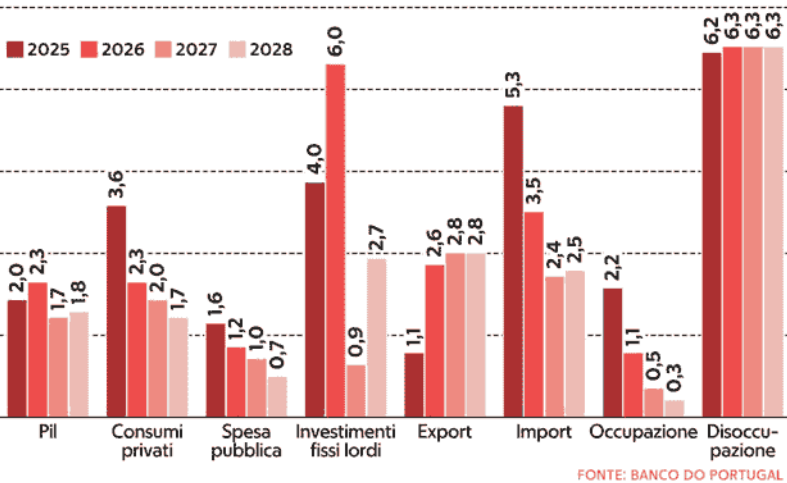
Il Pil reale

(indice base IV trimestre 2019=100))



Le proiezioni del Banco de Portugal

(a dicembre 2025, in %)



FONTE: BANCO DO PORTUGAL



I NUMERI

LA LUNGA MARCIA DELL'ECONOMIA

131%

La crescita del Pil dal 1986 a oggi

4,8

I posti di lavoro sono saliti da 4 a 4,8 milioni

21,6

L'export è passato da 2,8 a 21,6 miliardi

200.000

Gli agricoltori lusitani che beneficiano delle politiche agricole comuni

① Seguro è uscito dal primo turno con oltre il 30% dei consensi ma anche Ventura è andato oltre le attese

55.000

Gli studenti portoghesi in Erasmus nel 2021-2024



ANTÓNIO JOSÉ SEGURO

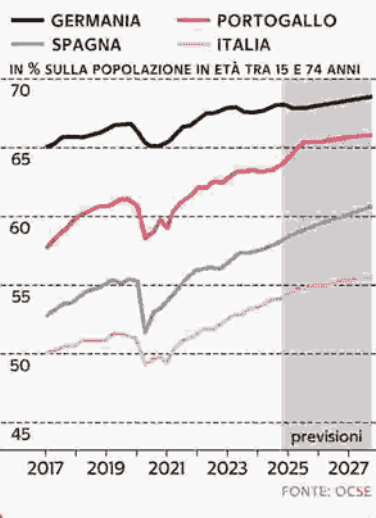
Il leader socialista al ballottaggio



ANDRÉ VENTURA

Guida l'ultradestra sovranista

IL LAVORO TASSO DI OCCUPAZIONE



FONTE: OCSE



Peso:16-70%,17-47%

Un ponte tra passato e futuro

Sarti: nascono dall'esigenza di dare visibilità alla produzione dei distretti

Marco Frojo

«**N**ei decenni le fiere sono cambiate molto - afferma Loredana Sarti, che ha da poco lasciato la carica di segretario generale di Aefi - ma il loro compito è rimasto sempre lo stesso: essere un ponte tra passato e futuro, tra business e culture diverse, tra sistema pubblico e privato».

Secondo Sarti, che prima di approdare all'associazione che rappresenta le società fieristiche ha lavorato in Federlegno-arredo, il ruolo del comparto rimane inoltre fondamentale nello sviluppo dell'economia tricolore e in particolare modo nell'accompagnare le piccole e medie imprese italiane sui mercati esteri. «Le fiere non danno solo visibilità - prosegue - ma definiscono in modo concreto il futuro di un Paese. E lo fanno in maniera sempre più incisiva perché il loro peso strategico è aumentato e si sono ampliate le modalità attraverso cui operano e generano valore».

Le fiere nascono infatti dall'esigenza di dare visibilità unitaria a produzioni che trovano nel distretto le loro economie di scala. Sono una finestra aperta sul mercato nazionale e internazionale, il luogo in cui il settore diventa riconoscibile e si trasforma in un vero e proprio brand collettivo, capace di rappresentare l'innovazione del Made in Italy.

In questi contesti si concentrano operatori, buyer e istituzioni, facilitando l'incontro tra domanda e offerta e l'accesso ai mercati esteri: oltre la metà delle imprese partecipanti sviluppa relazioni commerciali internazionali direttamente in fiera, con effetti misurabili su export e posizionamento competitivo.

«Oggi - spiega - le fiere si sono tra-

sformate in veri hub di innovazione. Nascono manifestazioni dedicate ai settori più avanzati, dalla robotica all'intelligenza artificiale, dalle energie rinnovabili alla stampa 3D. Crescono gli spazi per le start-up, i concorsi tematici che intercettano le tendenze di mercato e l'uso di linguaggi e tecnologie innovative per la presentazione dei prodotti, come installazioni multimediali, realtà aumentata e prototipi.

Nel ruolo di ponte tra business e culture, è sempre più evidente il rafforzamento del legame tra fiere, città e turismo. Le manifestazioni diventano il centro di attività sociali più ampie: convegni, eventi culturali, concerti, iniziative sportive. Le strutture si trasformano, diventano multifunzionali e capaci di adattarsi a usi diversi».

Le fiere, oggi, escono dai padiglioni e coinvolgono il territorio, mentre le città organizzano iniziative diffuse per accogliere operatori e visitatori, integrando spazi espositivi, servizi e offerta culturale.

Questo fenomeno, diffuso sia nei grandi sia nei piccoli centri, è diventato un fattore strutturale per il turismo business: secondo i dati Enit, il segmento mices (meeting, incentive, conference ed exhibition) genera una spesa media giornaliera superiore del 30% rispetto al turismo leisure. In questo quadro, i circa 20 milioni di visitatori fieristici annui contribuiscono alla promozione internazionale dei territori e del sistema Paese. «C'è però un valore ancora più profondo - spiega Sarti - in un momento storico segnato da crisi globali e tensioni internazionali, le fiere sono luoghi di incontro reale tra culture diverse. Qui il confronto è quotidiano, fatto di persone, lingue e sensibilità differenti. L'accoglienza e il dialogo creano comprensione, relazioni e legami:

un patrimonio umano di cui la nostra società ha oggi sempre più bisogno».

L'ex manager di Aefi fa poi notare come nell'ultimo decennio, parallelamente alla crescita economica, sia aumentata anche la consapevolezza del valore dell'indotto fieristico per i settori produttivi, per i territori e per l'economia nazionale. In Italia e nel mondo si è rafforzato il riconoscimento delle fiere come asset strategico per il posizionamento competitivo dei Paesi, favorendo una maggiore collaborazione tra le associazioni che rappresentano le diverse realtà produttive e le istituzioni in un'azione coordinata di valorizzazione del sistema. «Il confronto e la collaborazione - conclude Sarti - hanno reso possibili interventi di grande valore in questi ultimi anni.

È questo il miglior riconoscimento per gli associati che in Aefi hanno condiviso anni di lavoro e di impegno per promuovere lo sviluppo del sistema fieristico italiano nella sua evoluzione culturale, economica e produttiva, e di rappresentarlo, nei rapporti con le Istituzioni, amministrazioni, organizzazioni economiche, politiche e sociali, in ambito nazionale, europeo ed internazionale».



Peso: 47%



**LOREDANA
SARTI**
Ex segretario
generale
di Aefi

① Le fiere sono
una finestra
aperta
sul mercato
internazionale



Peso:47%

LA VERA "RIFORMA" NEL RICORDO DI B.: "MODIFICARE CARRIERE E CSM NON BASTA"

Tajani confessa: levare la polizia giudiziaria ai pm per controllarli

■ Attorniato da Confalonieri, fratello di Dell'Utri e Calenda, annuncia il seguito post-Si. Inclusa la responsabilità civile togata

► GIARELLI, MASCALI E MUSOLINO A PAG. 2 - 3



All'offensiva Il vicepremier Tajani FOTO ANSA

Tajani "reo confesso": via la polizia giudiziaria dalla gestione dei pm

Soggiogati al governo
Nuovo progetto di un
ministro della maggioranza
di ottenere la supervisione
delle indagini dei magistrati

» Antonella Mascali

Dopo la presidente del Consiglio Giorgia Meloni, dopo il ministro della Giustizia Carlo Nordio, c'è un altro ministro "reo confesso" in merito al vero obiettivo della riforma costituzionale: le mani della politica sulla magistratura. L'ultimo, in ordine cronolo-

gico, è il ministro degli esteri Antonio Tajani che, fino a quando Marina Berlusconi non riuscirà a rottamarlo, è pure il leader di Forza Italia. Sabato sera, alla kermesse forzista per il Sì alla riforma,



Peso: 1-19%, 2-59%, 3-24%

a Roma, Tajani si è lasciato andare.

“Adesso, ha detto, con la riforma della giustizia le cose cambieranno, ma dobbiamo continuare ad andare avanti. Non basta la separazione delle carriere, non basta la riforma del Csm. Serve completare: penso alla responsabilità civile (che esiste già, ndr), penso anche ad aprire un dibattito su se è giusto o meno continuare a conservare la polizia giudiziaria sotto l'autorità dei magistrati. Discutiamone”. Immancabile la dedica della riforma a Silvio Berlusconi, che l'ha sognata e non l'ha potuta realizzare.

Ovviamente l'apertura al dibattito sulla sottrazione della direzione delle indagini ai pm è un pro forma. Al governo aspettano solo che si voti per il referendum e che, è il forte auspicio, gli italiani facciano vincere il Sì, per mettere mani al progetto, già in lavorazione al ministero della Giustizia, di togliere il controllo della polizia giudiziaria ai pubblici ministeri, in modo da renderli, di fatto, dei sottoposti al governo. Il perché è presto detto. Attualmente, il pm indirizza e coordina le indagini della polizia giudiziaria, la quale deve rispondere solo al magistrato per cui sta lavorando. Se, come vuole il governo Meloni, cade questa garanzia di avere indagini indipendenti, sarà la politica a dare impulso o meno alle indagini e a supervisionarle. Ciascuna polizia giudiziaria, nei suoi vertici, infatti, risponde a un mini-

stro: la polizia al ministro dell'Interno, i carabinieri al ministro della Difesa e la Guardia di Finanza al ministro dell'Economia.

La legge costituzionale Meloni-Nordio è la cornice di un piano articolato del centro-destra per avere una magistratura sotto il tacco del governo di turno. Quello che conta, se vinceranno i Sì, saranno i decreti attuativi e altre leggi ordinarie, che verranno approvati soprattutto se la maggioranza sarà rafforzata dalla vittoria dei Sì. D'altronde, già a marzo scorso sono circolate voci, mai smentite, del progetto del ministro Nordio di togliere ai pm il controllo della polizia giudiziaria. E sabato Tajani ha detto pubblicamente che è un obiettivo. Certo, non facile da raggiungere. L'ufficio legislativo di via Arenula si sta scervellando su come scrivere la norma senza che poi venga bocciata dalla Corte costituzionale: l'articolo 109 della Carta recita che il pm “disponde direttamente della polizia giudiziaria”. Ma l'idea del ministro Nordio sarebbe quella di modificare, senza bisogno di un'altra riforma costituzionale, l'articolo 327 del codice, secondo il quale il pm “dirige le indagini e dispone direttamente della polizia giudiziaria”. Si vedrà.

A ogni modo, la visione complessiva di questo governo è chiara, al di là del suo mantra sulla magistratura che resta “autonoma e indi-

pendente”. Vuole, in realtà, le mani libere, con la riforma costituzionale che indebolisce le toghe (doppio Csm e Alta corte disciplinare) e con progetti di legge. Lo ha detto la premier Meloni: “La riforma costituzionale della giustizia e la riforma della Corte dei Conti rappresentano la risposta più adeguata a una intollerabile invadenza, che non fermerà l'azione di Governo, sostenuta dal Parlamento”. Lo ha detto Nordio: si torna al “primato della politica”. Che la riforma costituzionale sia solo il prologo del progetto del centro-destra di assoggettare la magistratura alla politica ce lo dice chiaro e tondo ancora Nordio, quando ribadisce che vuole porre fine all'obbligatorietà dell'azione penale. E ce lo dice anche la proposta Zanettin-Stefani (FI-Lega) che, in maniera più stringente rispetto a quanto già introdotto dalla norma Cartabia, prevede che sia la “manona” della politica a dettare alle procure le priorità delle indagini.



**POST RAZZISTA,
CAIAZZA
CONTESTATO**



Occhio al referendum

Timori su decreti e leggi ordinarie che potrebbero essere approvati dopo il voto di marzo

UNO DEI VOLTI del Sì, l'ex presidente dell'Unione Camere Penali Gian Domenico Caiazza, scivola sulla discriminazione territoriale. Nel replicare a Nicola Gratteri e alle accuse di "sorteggi truccato" per la quota dei laici, Caiazza dice che una simile tesi "potrebbero dirla forse nemmeno in un bar di un paesello dell'Aspromonte". Vari i commenti social di protesta dalla Calabria. E lo scrittore Mimmo Gangemi scrive una lettera a Caiazza: "Sono nato e cresciuto in un paesello dell'Aspromonte e ne sono orgoglioso. Noi promotori del Sì siamo messi male se abbiamo scelto lei come frontman, ci fa vergognare"





Un po' di fermezza e la forza dei mercati per arginare Trump

Come far indossare al presidente americano i panni del Taco, ovvero del Trump che all'ultimo momento fa marcia indietro? Col caso Groenlandia l'Europa ha imparato a non porgere l'altra guancia. E sui dazi sono le borse a frenare le isterie presidenziali

La formidabile settimana politica ed economica trascorsa tra le palle di neve di Davos ha contribuito a illuminare un meccanismo insieme raro e prezioso negli equilibri mondiali. Il meccanismo riguarda Donald Trump e riguarda un acronimo divenuto nuovamente popolare dopo la marcia indietro del presidente americano sulla Groenlandia, che Trump dice di voler conquistare a tutti i costi ma che non dice più di voler conquistare anche a costo di utilizzare le forze militari. Il meccanismo è suggestivo, offre speranza, genera persi-

no buon umore ed è un meccanismo al centro del quale vi è la domanda che sta più a cuore a chi considera Trump non esattamente un asset per la stabilità mondiale. Il tema è presto detto: come si ferma Trump? E come lo si spinge a indossare i panni del Taco? Taco, lo sapete, è il magnifico acronimo che tempo fa il Financial Times ha affibbiato al presidente americano. Taco, cioè Trump always chickens out, ovvero: Trump alla fine si ritira sempre all'ultimo momento.

(segue a pagina quattro)



Quello che può servire per arginare Trump

(segue dalla prima pagina)

La formula Taco venne utilizzata per la prima volta nel maggio dello scorso anno quando vi fu il primo balletto sui dazi. Prima Trump minacciò dazi al 50 per cento all'Ue, poi li ha ritirati, poi li ha tirati fuori di nuovo in formato inferiore. Stessa storia con i dazi a Canada e Messico, sospesi all'ultimo. Stessa storia ancora con i dazi al 145 per cento, poi ritirati. Le esagerazioni di Trump, spesso, sono parte dei negoziati, e capita di frequente che il presidente americano alzi l'asticella per poi accontentarsi di risultati diversi. Ma la formula del Taco è utile da

considerare per capire in che modo i paesi che cercano di difendersi dal trumpismo possono operare per non cedere alle minacce di Trump. Da questo punto di vista, se vogliamo, la settimana di Davos è stata molto istruttiva. Fino a qualche settimana fa, la strategia dei paesi in teoria amici di Trump è stata



Peso: 5-1%, 8-33%

questa: "Non dobbiamo irritare il pazzo alla Casa Bianca". La sintesi è dello Spiegel. E la sintesi indica un passato e un presente. Nel passato recente, tutti i leader europei si sono preoccupati di non innervosire Trump, di non provocarlo, di non sfidarlo, per paura che le minacce del presidente americano potessero diventare ancora peggiori rispetto ai già spaventosi annunci. La gestione del dossier della Groenlandia ha proiettato l'Eu-

ropa in una fase nuova, in cui è risultato evidente che per governare l'isteria trumpiana porgere l'altra guancia può non essere la giusta strategia. E dunque: Trump minaccia la Groenlandia, l'Europa risponde dicendo no, grazie, anche con il sostegno degli amici di Trump (Meloni). E ancora. Trump minaccia di infliggere dazi a chi porta truppe in Groenlandia, e l'Europa risponde dicendo no, non ci spaventi, noi un po' di truppe le mandiamo. E infine. Trump minaccia di punire tutti i paesi europei ribelli, e i paesi ribelli si rivoltano contro Trump prendendolo a ceffoni, minacciando ritorsioni. A causa della sua sottomissione, scrive ancora lo Spiegel, l'Ue ha negoziato l'anno scorso condizioni peggiori rispetto ad altri paesi che si sono opposti a Trump. "A Trump non piacciono i deboli. E i leader europei che adulano Trump alla fine non saranno più presi sul serio nemmeno in patria". Sarebbe da ingenui pensare che sia stata solo la così detta deterrenza europea ad aver allontanato Trump dai suoi obiettivi bellicosi in Groenlandia, anche se l'unione delle forze e delle debolezze europee negli ultimi dodici mesi ha spinto Trump a raddrizzare alcune posizioni, e per quanto la linea dell'Amministrazione americana sull'Ucrai-

na sia desolante rispetto all'eroismo del popolo ucraino si può dire che l'Europa avendo abbracciato Zelensky nel momento in cui Trump lo prendeva a schiaffi ha dato un contributo fondamentale al ridimensionamento dell'amore tra Trump e Putin. Gli schiaffi europei servono, aiutano, la deterrenza politica contro il bullo, come ha detto Macron, è cruciale. Ma accanto a questo c'è anche dell'altro. E c'è un argine strategico chiamato globalizzazione. La globalizzazione serve ai paesi colpiti dai dazi di Trump per trovare alternative sui mercati mondiali. Ma la globalizzazione serve anche ai paesi che provano a ribellarsi alle isterie di Trump ad avere un alleato quando la strategia della negoziazione di Trump raggiunge dei livelli pericolosi per l'ordine mondiale. E' successo nel maggio dello scorso anno, quando Trump minacciò dei dazi fuori dal mondo, ed è successo la scorsa settimana, quando Trump ha annunciato dazi punitivi per l'Europa, dopo aver rivendicato la sua volontà di conquistare a tutti i costi la Groenlandia. La chiave è lì e sono i mercati. Quando le borse americane crollano a seguito di un annuncio di Trump, è possibile che le scelte di Trump vengano riviste dallo stesso Trump. E quando insieme alle borse si alzano improvvisamente i rendimenti dei buoni del Tesoro di solito succede che Trump moderi la retorica, rinvi decisioni o cerchi di assicurare i mercati. Ne-



Peso: 5-1%, 8-33%

gli ultimi sette giorni i rendimenti dei Treasury Usa sono saliti in modo significativo. Il decennale è aumentato dell'1,3-2,4 per cento su base settimanale, il biennale ha registrato un rialzo analogo. Rendimenti più alti significano costi maggiori per il debito federale e timori su deficit e inflazione. E' successo a maggio, ai tempi degli annunci folli dei dazi di Trump, è successo oggi. Il mercato obbligazionario funziona come un freno strutturale: non provoca sempre inversioni immediate, ma limita l'aggressività delle scelte politiche. Ross Douthat, commentatore conservatore del New York Times, ha aggiunto giorni fa ele-

menti di riflessione ulteriori per ragionare sul tema da cui siamo partiti: come fermare Trump. Douthat sostiene che Trump sia "un narcisista instabile con un'insaziabile sete di attenzione e un'anima morale difettosa", ma ricorda anche che "se pensate che stia semplicemente recitando la parte del negoziatore, lo fraintendete: c'è una sincerità assoluta nelle sue lamentele e vanterie più assurde. Allo stesso tempo - continua Douthat - possiede anche una certa consapevolezza di sé e un forte istinto per le vie del potere nel mondo, caratteristiche che non traspaiono immediatamente ascoltandolo mentre si vanta e fa il

prepotente. Vuole essere al centro dell'attenzione, non distruggere il mondo, e ha trascorso la vita trasformando i propri difetti personali in punti di forza". In sintesi: "Non si possono prendere le cose assurde che dice sui social media come l'essenza della sua politica; è un artista e un giocatore, e anche se non sempre si tira indietro, è sempre alla ricerca di un modo per stringere la mano alla fine".



Quando le borse americane crollano a seguito di un annuncio di Trump, è possibile che le scelte di Trump vengano riviste dallo stesso Trump... Il mercato obbligazionario funziona come un freno strutturale: non provoca sempre inversioni immediate, ma limita l'aggressività delle scelte politiche



Peso: 5-1%, 8-33%

Perché il rinvio del Mercosur è come un sabotaggio

La politica dice "aiutiamo le imprese", ma non affronta il problema. Servono regole chiare e libertà. Un appello dal mondo industriale

Ogni volta che la politica italiana dichiara di voler "aiutare le imprese", dimostra in realtà di non aver compreso fino in fondo quale sia il vero ostacolo allo sviluppo del sistema produttivo. L'errore non sta nella mancanza di risorse o di buone intenzioni, ma nel continuo fraintendimento delle priorità. L'industria italiana non chiede protezione permanente, né scorciatoie, né sussidi a pioggia. Chiede una cosa molto più semplice e, proprio per questo, molto più difficile da concedere: poter lavorare in un contesto razionale, prevedibile, governato.

Negli ultimi anni il dibattito pubblico si è concentrato quasi esclusivamente sugli strumenti compensativi.

Incentivi, bonus, crediti d'imposta, ristori. Alcuni utili, altri mal progettati, molti inefficaci non per carenza di fondi ma per il modo in cui sono stati costruiti e applicati. Quasi mai, invece, si è affrontato il nodo strutturale che continua a erodere competitività, investimenti e fiducia. La burocrazia italiana non è solo eccessiva. E' diventata tossica. Un veleno a rilascio lento e costante che non uccide con un colpo secco, ma consuma nel tempo la capacità di produrre valore.

Non si tratta di un incidente di percorso. E' un sistema che si autoalimenta. Norme che si accumulano senza mai essere eliminate, autorizzazioni che si sovrappongono, controlli duplicati, responsabilità che nessuno vuol

le più assumersi. In questo quadro le imprese italiane non competono soltanto con i concorrenti internazionali, ma con il proprio apparato amministrativo. E spesso questa competizione interna è quella che perdono.

Chi investe oggi chiede tempi certi. Chiede di sapere se un progetto è autorizzabile, con quali condizioni e in quale orizzonte temporale. Chiede che ciò che viene deciso oggi non venga rimesso in discussione domani da una circolare, dopodomani da un'interpretazione diversa, tra sei mesi da un cambio di indirizzo politico. Senza questa certezza, ogni incentivo diventa marginale, quando non controproducente.

Il paradosso è evidente. Si invoca una politica industriale mentre si rende ogni investimento più lento, più costoso e più incerto. Si parla di attrarre capitali mentre si moltiplicano vincoli e passaggi amministrativi. Si chiede alle imprese di aumentare la produttività mentre si sottrae loro tempo, risorse e attenzione con adempimenti che non producono alcun valore economico o sociale.

Questo cortocircuito emerge in modo particolarmente chiaro ogni volta che un'impresa decide di fare un passo in avanti. Anche piccolo, anche a livello locale. Aprire un centro di ricerca o potenziare una linea produttiva o insediare un nuovo stabilimento dovrebbe essere considerato un fatto positivo per il territorio. In



Peso: 63%

Italia, troppo spesso, diventa l'inizio di un incubo. L'investimento non viene accolto come un'opportunità, ma come una leva negoziale. All'imprenditore viene presentato, più o meno esplicitamente, un conto da pagare all'amministrazione comunale di turno sotto forma di opere accessorie. Strade, piste ciclabili, rotatorie, interventi che nulla hanno a che fare con il progetto industriale, ma che diventano una sorta di richiesta di riscatto per poter lavorare. Se non accetti: arriva l'insabbiamento amministrativo. Non ti muovi più, affondi nelle sabbie mobili.

Altrove accade l'opposto. In molti paesi europei ed extraeuropei le amministrazioni competono per attrarre investimenti. Le autorizzazioni arrivano in poche settimane, talvolta in pochi giorni. Le infrastrutture vengono considerate una responsabilità pubblica, non una contropartita da scaricare sull'impresa. In Italia l'investimento industriale si trasforma invece in un girone dantesco fatto di anni di discussioni, conferenze di servizi interminabili, assemblee pubbliche dominate dai professionisti del "no a qualsiasi cosa", ricorsi, richieste economiche crescenti e una costante dissoluzione della responsabilità nel rinvio.

Questa deriva non è neutra. Ha effetti concreti sulla struttura industriale del paese. Penalizza le imprese che vogliono crescere, innovare, internazionalizzarsi. Favorisce chi resta piccolo per difesa, chi rinvia, chi si limita a gestire l'esistente. E' così che un sistema produttivo perde dinamismo e, senza girarci troppo attorno: muore.

Il messaggio che passa è devastante. Investire non è incoraggiato, è tollerato. E a volte nemmeno quello. Non sorprende allora che molte imprese, soprattutto familiari, arrivino a una

conclusione razionale. Se crescere, innovare o espandersi significa affrontare un conflitto permanente, la scelta più semplice diventa uscire. Vendere. E' ciò che sta accadendo sempre più spesso con le nuove generazioni imprenditoriali, che non rinunciano per mancanza di visione o di ambizione, ma perché non vedono più un contesto che renda sensato continuare a investire tempo, capitale e responsabilità. Almeno, non qui.

A questo quadro già critico si aggiungono scelte politiche che risultano ancora più incomprensibili se lette nel contesto internazionale attuale. Il rinvio del trattato Mercosur alla Corte di giustizia europea ne è un esempio emblematico. Viviamo una fase di crisi delle alleanze economiche e commerciali a cui eravamo abituati. I mercati si chiudono, riemergono i dazi, gli scambi diventano strumenti di pressione geopolitica. In questo scenario, ogni spazio di apertura commerciale non è un favore alle imprese, ma una necessità strategica, soprattutto in questo periodo. Soprattutto in un'Italia, secondo paese manifatturiero d'Europa, il cui saldo positivo con l'estero tiene in pieni i conti (i debiti) del paese.

Il rinvio del Mercosur rappresenta un sabotaggio gravissimo perché avviene in un momento storico in cui il grado di libertà del commercio internazionale è minacciato da più parti. I nostri mercati di riferimento, che sono anche i nostri migliori clienti, in-



Peso: 63%

roducono barriere o attraversa-
no difficoltà economiche che ri-
ducono la domanda di prodotti
italiani. Parallelamente, la Cina
opera in una condizione di forte
surplus produttivo e riversa in
Europa enormi quantità di beni
sussidiati e deregolamentati,
erodendo progressivamente la
competitività delle produzioni
manifatturiere europee.

In questo contesto, bloccare un
accordo che avrebbe consentito
una significativa riduzione dei
dazi per le imprese esportatrici
significa sottrarre ossigeno a un
sistema produttivo già sotto pres-
sione. Il Mercosur non è una que-
stione ideologica o identitaria,
ma uno strumento concreto di di-
versificazione dei mercati, di raf-
forzamento delle catene del valo-
re e di riduzione della dipenden-
za da aree già instabili. Rinviarlo
oggi equivale a scegliere delibe-
ratamente di indebolire chi pro-
duce.

In una provincia come Vicen-
za, meno di 850 mila abitanti, nel
solo 2025 le richieste di prima at-
tivazione di cassa integrazione
ordinaria hanno riguardato oltre
11 mila lavoratori, con ulteriori
quasi 15.000 persone coinvolte
nelle richieste di proroga. Num-
ri che raccontano una realtà con-
creta, non una narrazione ideolo-
gica. Eppure, mentre ad alcuni
settori vengono garantite tutele,
clausole di salvaguardia e risor-

se aggiuntive (decine di miliardi)
alle già diverse centinaia previ-
ste, altri vengono sacrificati in
nome di un consenso di breve pe-
riodo. Una scelta politica può es-
sere legittima, ma deve essere di-
chiarata per quello che è, non
mascherata come difesa del lavo-
ro o dell'interesse nazionale.

E' qui che prende forma l'equi-
voco dell'"Europa matrigna".
Non è l'Europa in quanto tale ad
essere matrigna, ma l'uso stru-
mentale che, in questo caso, alcu-
ni gruppi parlamentari, ipocrita-
mente e strumentalmente, fanno
delle sedi europee per costruire
consenso interno. Il costo, però,
ricade interamente sulle impre-
se che producono valore aggiun-
to per il paese.

Perché c'è un equivoco di fon-
do che andrebbe chiarito una
volta per tutte. L'impresa non è
un corpo estraneo alla società,
né un interesse particolare da bi-
lanciare con altri interessi "più
nobili". L'impresa è uno dei luo-
ghi principali in cui si genera
coesione sociale, occupazione,
competenze, mobilità sociale. E'
lì che si trasformano investimen-
ti in salari, innovazione in benes-
sere diffuso, apertura ai mercati
in stabilità economica. Quando si
colpisce l'impresa, non si colpi-
sce un'entità astratta, ma un eco-
sistema fatto di persone, fami-
glie, territori.

Continuare a trattare l'iniziat-

va economica come un problema
da contenere invece che come
una risorsa significa condannare
il paese a una progressiva margi-
naltà. Non servono nuove narra-

zioni, servono
decisioni. Non
servono procla-
mi sull'indu-
stria strategica
se poi ogni scel-
ta concreta vie-
ne rinviata, an-
nacquata o con-
traddetta. La

distanza cre-
scente tra chi legifera e chi pro-
duce non è solo un problema eco-
nomico: è un problema democra-
tico, perché mina la fiducia reci-
proca e indebolisce il patto so-
ciale su cui si regge un'economia
avanzata.

Si torna così alla domanda che
viene posta con maggiore fre-
quenza agli incontri di Confindu-
stria. Cosa chiedete alla politica?
La risposta è meno complessa di
quanto si pensi. Chiediamo di fa-
re il meno possibile. Chiediamo
libertà. Regole chiare, stabili,
fissate una volta per tutte. Rego-
le anche rigorose quando servo-
no a tutelare l'interesse pubbli-
co, la sicurezza, l'ambiente, le
persone. Ma poi spazio all'iniziat-
iva privata, al lavoro, all'investi-
mento.

Barbara Beltrame Giacomello
presidente
di Confindustria Vicenza

La burocrazia italiana non è solo eccessiva. E'
diventata tossica. Un veleno a rilascio lento e
costante che consuma nel tempo la capacità
di produrre valore. Si rende ogni investimento
più lento, più costoso e più incerto

Ogni spazio di apertura commerciale non è un
favore alle imprese, ma una necessità strategica,
soprattutto in questo periodo. Quando si colpisce
l'impresa, non si colpisce un'entità astratta, ma
un ecosistema di persone, famiglie, territori



Peso: 63%

Salvini ricompatta i suoi «Ora sicurezza e pace Vannacci? Lo vedrò...»

di Michel Dessi a pagina 5



LOTTA Il vice premier e leader della Lega, Matteo Salvini



Peso: 1-10%, 5-56%

Salvini ricompatta i suoi «Sicurezza e pace» Vannacci? «Lo vedrò Chi se ne va è perduto»

Il segretario bacchetta due deputati fuoriusciti e smorza sul vice: «Non c'è un caso con il generale

Michel Dessi

Rivisondoli (L'Aquila) «Matteo, Matteo, Matteo...» ripetono in coro i militanti applaudendo. «Vai Matteo!». Urlano. Così i leghisti hanno accolto il segretario del Carroccio a Rivisondoli, in Abruzzo. «Tre giorni straordinari» li ha definiti Salvini. Tre giorni intensi dovei militanti della Lega, in particolare del centro sud, si sono ritrovati. Ricompattati, al fianco del suo segretario. «È andata bene!», ci dice fiero l'organizzatore Claudio Durigon. Sala gremita per Matteo Salvini accompagnato dalla sua inseparabile Francesca. Il vicepremier ha parlato molto di libertà e di pace. Di una Lega che «c'è, decide e incide». L'intervento è tutto incentrato sugli obiettivi del partito, quelli raggiunti e quelli ancora da raggiungere. Con chi, però, «non è attaccato alla poltrona» ci tiene a specificare il segretario. «Non abbiamo bisogno di pesi improduttivi: qualcuno ritiene che il suo seggio sia garantito da altre parti? Vai, perché la storia insegna che chi esce dalla Lega finisce nel nulla» ha tuonato. In sala solo applausi. Scroscianti. In molti, però, hanno subito pensato al grande assente, all'ex generale Roberto Vannacci. Oggi europarlamentare della Lega e vicesegretario federale. Una nomina importante. C'è chi dice (ma sono solo voci di corridoio) che mercoledì Vannacci possa dire ufficialmente ad-

dio al partito che lo ha portato drit-

to a Bruxelles per fondare un movimento tutto suo. Nuovo, che guarda a destra. A quella «estrema». Con lui dovrebbero andare via anche due deputati. Uno sarebbe l'onorevole Rossano Sasso, ma Salvini mette le cose in chiaro: il «chi esce dalla Lega finisce nel nulla», non è riferito a Vannacci, ma ai deputati Davide Bergamini e Attilio Pierro che nelle scorse settimane hanno lasciato il partito e hanno aderito a Forza Italia. Poi aggiunge che vedrà il generale in settimana. A Rivisondoli, nell'hotel famoso per le sue calde e accoglienti piscine, che i leghisti hanno visto solo dalla finestra, non si parla di Vannacci. I giornali parlano dell'uscita anche dell'onorevole Domenico Furguele. Una notizia! Proprio sabato ci aveva detto che «la Lega» è la sua «casa». Anche lei è pronto per andare via con Vannacci? «Lei mi vede? Io sono qui, al fianco di Salvini. È da tre giorni che sono qui, basta questo per capire da che parte sto» ci dice quasi infastidito, e dà la colpa ai giornali.

Lo stesso fa il leader del Carroccio che dice di leggere titoli «distonici» di alcuni quotidiani sul rapporto con



Peso: 1-10%, 5-56%

il generale. Matteo Salvini ci ha tenuto a specificare che «la Lega è una famiglia, una comunità, non una caserma». Poi, il capitano, si degrada: «Qualcuno mi chiama capitano, ci sono generali, marescialli, colonnelli, ma la forza della Lega è la truppa, il popolo». Un popolo che sembra crescere. «Il tesseramento» segna un +34%. Il segretario ha parlato della sua classe dirigente, «la stimo e la responsabilizzo», ha detto. Ha anche parlato dell'affidabilità della Lega, «fedele agli alleati», ma ha specificato che «la Lega è la Lega» e che porterà avanti le sue battaglie. Una su tutte: l'autonomia «che non vogliono i governatori di sinistra» e la sicurezza.

za. «Ancora più mani libere» per le forze dell'ordine «nel rispetto del codice» chiede Salvini aggiungendo che ci vorrebbero pene più dure per chi usa i coltelli. Non solo, ha proposto anche una pena accessoria per i «quindici che sfoderano coltelli sui social» (e non solo). «Hai coltello e monopattino, motorino o macchina? Ti porto via anche il monopattino o la patente!». Poi parole chiare indirizzate al Presidente dell'Ucraina: «Abbiamo sentito Zelensky che dopo tutti i soldi, gli sforzi e gli aiuti ha pure il coraggio di lamentarsi. Amico mio: stai perdendo la guerra, stai perdendo uomini e credibilità.

Firma l'accordo di pace il prima possibile. Devi scegliere tra sconfitta e disfatta». E invita tutti il 18 aprile a Milano, per difendere l'Occidente. I nostri valori.

Il leader e vicepremier chiude la tre giorni in Abruzzo, indica le priorità del partito in tema di esteri e guerre e getta acqua sulle polemiche: «Non siamo una caserma»

LEADER

Il leader della Lega, Matteo Salvini, è tornato sui gradi militari:

«Mi chiamano Capitano, ci sono generali, colonnelli, marescialli... Ma la forza della Lega è la truppa, il popolo...»

Dai dati del tesseramento il popolo sembra crescere: più 34 per cento



VERTICE CON MORATTI E TAJANI

Dialogo tra Forza Italia e Calenda «Se sono rose fioriranno...»

di **Stefano Zurlo**

■ Il dialogo fra Forza Italia e Azione prosegue, ma immaginare già un ingresso di Calenda e soci in maggioranza è tutt'altra cosa. «Se sono rose fioriranno», ha semplificato

Antonio Tajani alla fine dell'evento promosso da Letizia Moratti e dalla sua Consulta di Forza Italia.

a pagina 6



Dialogo tra Fi e Calenda «Se son rose fioriranno...»

L'evento azzurro con Moratti su riforme ed economia Azione apre e il segretario: «Questa sinistra è morta»

Stefano Zurlo

Milano Sembra una captatio benevolentiae ma lo è fino a un certo punto. «Credo - afferma Carlo Calenda - che in questo Paese ci sia un disperato bisogno dei liberali, dei popolari, dei riformisti». Il dialogo fra Forza Italia e Azione prosegue, ma immaginare un ingresso di Calenda e soci in maggioranza è altra cosa. «Se sono rose fioriranno», semplifica Antonio Tajani alla fine dell'evento promosso da Letizia Moratti e dalla sua Consulta di Forza Italia. Certo, il pubblico che riempie ogni spazio, e pure l'atrio del Teatro Manzoni, applaude ad ogni prova di intesa fra centristi di diversa estrazione. Calenda dosa sciabolate e carezze: «Mette-

tevi in testa che Trump è un despota»; poi vira sulla politica interna e fa partire un altro colpo: «Io a condividere un partito con Conte, Frattoni, Salvini o Vannacci proprio non ce la faccio. Ma - aggiunge - se ci sarà spazio per lavorare insieme ne sarò felicissimo». E lo spazio si apre all'istante quando Calenda, Tajani, Moratti e tutti gli altri big presenti, a cominciare dal ministro Paolo Zangrillo e dal governatore del Piemonte Alberto Cirio, sventolano un cartoncino con la scritta «sì» in evidenza. Sì al referendum di marzo sulla separazione delle carriere. «Qualcuno - spiega Tajani - sostiene che ci siamo dati da fare per questioni personali, legate alla figura di Silvio Ber-

lusconi. Ma non è così e non saremmo qui a perseguire questo obiettivo. All'inizio della legislatura si parlava di tre riforme: il premierato, l'autonomia e la giustizia. È proprio l'ultima quella che abbiamo realizzato; abbiamo puntato i piedi e i risultati sono arrivati. Forza Italia deve acquistare centralità, sempre più centralità, non



Peso: 1-4%, 6-60%

solo nel centrodestra ma nella vita politica italiana, perché il centrosinistra non esiste più, esiste solo la sinistra e i leader, da Schlein a Conte e da Bonelli a Fratoianni, sono impegnati a inseguirsi l'un l'altro sempre più a sinistra».

Una riflessione che vale per la giustizia, ma si può riproporre pure per l'economia e per la modernizzazione dello Stato, un'operazione che Zangrillo sta conducendo iniettando dosi di merito nell'apparato solo apparentemente inscalfibile della burocrazia. Tanto da suscitare i complimenti di un'economista attento come Carlo Cottarelli. Ecco quindi l'evento "Più libertà più crescita",

introdotto dall'ex direttore del *Giornale* Alessandro Salusti che riassume un trend di lungo periodo con una considerazione drammatica: «Trent'anni fa pensavamo che la globalizzazione avrebbe rafforzato le democrazie e invece gli scambi le hanno indebolite e hanno dato forza alle autocrazie». Con questa questione si misurano i tecnici, gli imprenditori, giornalisti come il vicedirettore del *Corriere della Sera* Daniele Manca. Carlo Cottarelli dà un'interpretazione non convenzionale del trumpismo: «Per Trump il nemico non è l'Europa ma la Cina. Però Trump vuole fare accordi con i singoli paesi europei, non con l'Europa che per lui non conta nulla». Poi

suona la sveglia all'Europa: «L'Europa non può farsi carico dei problemi del mondo». Insomma, non può imporre al proprio apparato industriale e produttivo standard e parametri che gli altri non rispettano. Qualcosa che torna anche nelle parole di Emma Marcegaglia: «L'Europa blocca le mie aziende se io prendo componenti dal Vietnam assemblati sfruttando il lavoro minorile. Io voglio tutelare i minori, ma come faccio a sapere che cosa accade in Vietnam?». Marcegaglia è ancora più tagliente sulla decarbonizzazione: «Dovrebbe essere un obiettivo da raggiungere gradualmente, è diventato un totem ideologico». Ora speriamo nel cambiamento. E dentro l'Europa

si affermano anche dinamiche nuove, come l'asse fra Italia e Germania. «Servono con urgenza alcune riforme - sottolinea Tajani - come l'elezione diretta del presidente della Commissione e un sistema di voto che non preveda più l'unanimità, sinonimo di paralisi». L'Europa, è la conclusione del professor Giovanni Orsina, «deve liberare le energie, non comprimerle e regolarle. Silvio Berlusconi è stato il primo presidente del Consiglio che non ha tentato di correggere gli italiani ma ha detto loro che andavano bene così». Una standing ovation accoglie il ricordo del Cavaliere, fra nostalgia e rincorsa del futuro.

L'intesa sulla giustizia e i paletti del centrista: «Non vado con Conte, Salvini o Vannacci» E Cottarelli applaude il ministro Zangrillo



IN SALA Teatro Manzoni di Milano gremito per l'evento organizzato dall'ex sindaco Letizia Moratti. Intesa sulla giustizia tra centristi e azzurri. Nelle foto piccole dall'alto, presenti all'incontro, anche Fedele Confalonieri, Carlo Cottarelli, Emma Marcegaglia e Marta Fascina. Applausi al ricordo di Silvio Berlusconi



Peso:1-4%,6-60%

Il ritorno di Fini: «Meloni leader dell'Ue tiene testa a Trump Giustizia? L'ora del Sì»

L'ex capo della destra: «Inchiesta sulla casa comprensibile, ma troppo tempo per la sentenza»

di **Francesco Boezi**

Gianfranco Fini, dopo sedici anni dall'inchiesta sulla casa di Montecarlo sollevata dal nostro quotidiano, torna a parlare con *Il Giornale*. Dagli elogi alla Meloni alle critiche a Trump, l'ex leader di An avverte l'Occidente sui rischi legati all'islam.

a pagina 7

«Giorgia leader mondiale tiene testa pure a Trump Voterò Sì sulla Giustizia»

L'ex presidente della Camera: «Su Montecarlo aspetto l'appello, ma dico: sedici anni sono troppi

di **Francesco Boezi**

Gianfranco Fini, dopo 16 anni dall'inchiesta sulla casa di Montecarlo sollevata dal nostro quotidiano, torna a parlare con *Il Giornale*.

Presidente, si dice spesso che la destra ha bisogno di padri. Lei torna in campo come padre?

«Per carità...! La destra ha bisogno di solidi valori di riferimento, che già ci sono, di credibili programmi di governo, che gli elettori

fino ad oggi hanno giudicato esistenti e di una classe dirigente giovane capace di essere credibile. Non è piaggeria dire che fino ad oggi Giorgia Meloni è stata altamente all'altezza del compito, le è



Peso: 1-14%, 7-65%

riconosciuto a livello internazionale e, a denti stretti, lo ammettono in privato anche molti tra i suoi attuali oppositori. Personalmente, credo di aver avuto, certo non da solo, il merito di aver dato vita con An ad una destra pienamente legittimata per governare in termini valoriali e soprattutto capace di raccogliere larghi consensi popolari in termini elettorali. Il persistente tentativo della sinistra di sostenere che oggi la destra italiana rappresenti un arretramento o addirittura un tradimento dei principi fondamentali della nostra Costituzione è risibile ed è dimostrazione della loro volontà di continuare ad evocare derive autoritarie o addirittura pericoli neofascisti che non esistono. La triste verità è che la sinistra continua a soffrire di un antico complesso di superiorità che la porta a chiamare alla mobilitazione popolare o comiche pastasciutte antifasciste ogni qualvolta perde le elezioni».

Ha letto la risposta di Giorgia Meloni a Donald Trump sull'Afghanistan?

«Meloni non ha fatto bene, ha fatto benissimo a dire a Trump che occorre rispetto nei con-

fronti di tutti coloro che sostengono l'intervento americano in Afghanistan e che nessuno si può permettere di non onorare la memoria dei nostri 53 militari caduti. Se Trump è intellettualmente onesto si scuserà con l'Italia così come ha già fatto con la Gran Bretagna. E considero positivo che Trump, almeno al momento, abbia escluso di mettere gli scarponi sul terreno, cioè di inviare militari Usa in giro per il mondo. È un'amara verità ma la storia recente dimostra che abbattere le dittature è certamente un fatto positivo ma, purtroppo, come dimostrano l'Afghanistan, l'Iraq e la Libia, ciò non significa automaticamente avere garanzie circa la nascita di nuove democrazie. La democrazia non si esporta come se fosse una merce. Si afferma dove ci sono condizioni politiche, culturali e sociali che in molti Paesi del globo non sono mai state storicamente presenti o comunque sufficienti per impedire l'affermazione di dittature».

E quindi?

«L'elezione di Trump ha già cambiato l'ordinamento internazionale, egli ha dimostrato di non credere nel multilateralismo e di non consi-

derare più nemmeno l'alleanza transatlantica un punto fermo e irrinunciabile. Lo dimostra la sua insofferenza, per non dire qualcosa di più, nei confronti dell'Ue e il convincimento persistente, e almeno per me sbagliato, che la soluzione del conflitto russo-ucraina debba concludersi accogliendo in qualche modo Putin che, non va mai dimenticato, ha invaso con i carrarmati un Paese libero e sovrano. Viviamo un momento senza precedenti per l'Europa e per l'intero Occidente. Il nostro governo sa bene che "dichiarare guerra" agli Usa sarebbe catastrofico per l'Europa intera. Anche se non lo dicono né lo possono dire apertamente, è la stessa opinione degli inglesi, dei tedeschi, dei francesi... Ne consegue che l'unica via da percorrere è quella di rendere quanto più coesa possibile l'Ue, e qualcosa al riguardo già si è fatto a proposito di difesa comune, e di dialogare con la Casa bianca senza umiliarsi ma sottolineando le persistenti ragioni di una storica alleanza. Per le due sponde dell'atlantico, la sfida nei confronti della Cina e del pericolo del terrorismo islamista, sostenuto da Stati come l'Iran, è la medesima».

Mancano meno di sessanta giorni al referendum sulla Giustizia. Lei come voterà?

«Al referendum voterò convintamente Sì. Non si tratta della riforma della Giustizia, la separazione delle carriere non risolverà i tanti, troppi problemi, ma è certo che garantirà maggiormente il cittadino. La separazione delle funzioni tra inquirenti e giudicanti, a suo tempo sostenuta da Alleanza nazionale, è già realtà dopo la riforma Cartabia».

Mentre questa riforma?

«La separazione delle carriere proposte dal governo, fortemente voluta a suo tempo da Berlusconi, è oggi importante soprattutto perché dà vita a due Consigli superiori della magistratura, entrambi presieduti dal capo dello Stato, i cui componenti saranno in parte sorteggiati da elenchi approvati dal Parlamento. Ciò taglia alla radice l'ipotesi che il Csm possa pro-



cedere nelle sue funzioni con quella logica correntizia emersa clamorosamente dalla vicenda Palamara».

Perché l'Anm e la sinistra protestano?

«È questa novità che ha portato l'Anm sulle barricate con argomenti inesistenti del tipo "la riforma sottoporrà i pm al volere dell'esecutivo". E va inoltre ricordato che la riforma era auspicata in passato anche da parte della sinistra, in primis da un giurista insigne come Vassalli, ed è per questa ragione che uomini come il presidente emerito della Corte costituzionale Augusto Barbera, a suo tempo iscritto al Pci e poi al Pd, o studiosi autorevoli come Sabino Cassese hanno espresso chiaramente la loro volontà di votare Sì. Che il Pd oggi li consideri "traditori" dimostra che la propaganda per il "No" è volta a contrastare il governo e non a migliorare l'amministrazione della giustizia».

Ricorda l'inchiesta del Giornale sulla casa di Montecarlo?

«La lunga inchiesta del Giornale sulla casa di Montecarlo iniziò nel 2010, dopo la traumatica fine del mio rapporto con Berlusconi. Fu un'inchiesta comprensibile in termini politici che si basò su ipotesi più che su fatti. Ciò è già emerso in tribunale».

Nello specifico?

«In primo grado, sono stato condannato unicamente per concorso morale in riciclaggio, sono stato assolto dalle altre imputazioni e nella sentenza è scritto che non ho tratto alcun vantaggio economico dalla vendita della casa. Confido nell'appello per poter finalmente esprimere la mia piena soddisfazione ma sedici anni di attesa per avere certezza che il tempo è galantuomo sono davvero troppi!!! Mi è difficile parlare di giustizia giusta... Questa intervista al Giornale, la prima dal 2010, credo che dimostri che la mia opinione è condivisa anche dall'attuale direzione del quotidiano. E di ciò sono lieto...»

L'islam politico è una minaccia?

«L'islam è una delle tre grandi religioni monoteiste e non a caso vi sono stati importanti momenti di dialogo interreligioso tra cristiani, ebrei e musulmani. Il pericolo non viene dal Corano, viene dall'interpretazione che di esso danno predicatori e movimenti politico-terroristici che hanno l'obiettivo di affermare il volere di Allah con la spada. Pochi sanno che jihad non vuol dire guerra santa bensì dovere di ogni musulmano di convincere gli infedeli. Convincherli con la parola o con la forza. Il proliferare della jihad della spada

deriva dalla profonda avversione nei confronti dei valori dell'Occidente, libertà, dignità delle persone, uguaglianza, e trova le sue espressioni più fanatiche e pericolose nella volontà di distruggere Israele e di islamizzare anche con sanguinosi attentati l'Occidente.

Cosa deve fare l'Occidente?

«È indispensabile verificare che i tanti musulmani già presenti in Europa per ragioni economiche accettino i valori della nostra società e li rispettino. Se l'Occidente non comprende che se per il timore di offendere la sensibilità degli islamici rinuncia alle proprie tradizioni, (come il presepe nelle scuole) e quasi si vergogna della propria cultura e della propria storia, dà l'impressione ai fanatici della jihad di essere moralmente disarmato e sostanzialmente destinato a essere sopraffatto».

IL PASSATO

Compresi i motivi
politici
dell'inchiesta
sulla casa

USA

La premier
ha fatto bene
a rispondere
sull'Afghanistan

TRADIZIONE

L'Occidente
non rinunci
al presepe
nelle scuole

IL RISCHIO

Il fanatismo
vuole
islamizzare
l'Europa



L'asse Meloni-Merz e la nuova Europa del doppio registro

Italia e Germania aprono al pragmatismo La terza via tra woke e risposte di pancia

di Adalberto Signore

Roma

Prima la presa di posizione contro le mire espansionistiche di Washington in Groenlandia e il «no» ai dazi per i Paesi che hanno partecipato all'esercitazione militare nell'isola artica. Poi il «ni» all'ingresso nel Board of peace per Gaza (quello italiano è un «no» che lascia aperto qualche spiraglio) e infine lo «stupore» per le «affermazioni non accettabili» sul contributo dei Paesi Nato in Afghanistan. Nelle ultime settimane sono state diverse le occasioni in cui Giorgia Meloni ha preso le distanze da un Donald Trump che con la sua politica di potenza è deciso a scrivere un nuovo ordine mondiale, tutti distinguo in cui la premier ha scelto di muoversi in maniera più critica rispetto alla costante modulazione con cui in quest'ultimo anno ha gestito il suo rapporto con il presidente americano.

Meloni, infatti, resta con-

vinta che l'unico modo per relazionarsi con Trump sia quello di privilegiare il realismo alle reazioni di pancia. Un approccio che in Italia le è valso diverse critiche dall'opposizione che accusa il governo di essere «subalterno» agli Stati Uniti, ma che poi è molto simile a quello del cancelliere tedesco Friedrich Merz. Entrambi, infatti, hanno volutamente scelto di non usare i toni ruvidi del francese Emmanuel Macron o del canadese Mark Carney (ma il Canada, a differenza dell'Ue, non è dipendente da Washington in quanto a difesa). E lo hanno fatto non perché non siano consapevoli di quanto possa essere bugiardo, imprevedibile e pericoloso Trump (circostanza che a taccuini chiusi confermano quasi tutti gli esponenti di Fdi), ma per una scelta di realpolitik. L'obiettivo, infatti, è muoversi seguendo un doppio binario: tenere l'Europa unita ed evitare un'escalation con gli Stati Uniti. Con ricadute sul fronte economico e commerciale che penalizzerebbero sì

Washington, ma avrebbero pesanti conseguenze anche sull'Europa. Insomma, combattere *vis-à-vis* la rivoluzione trumpiana rischia di essere controproducente e, almeno per il momento, la strategia migliore è quella di provare ad assorbirla.

Il tutto mettendo in chiaro quali sono i confini oltre i quali non si può andare, ma con prese di distanza che evitano di trasformarsi in veri e propri strappi. Così è andata per la Groenlandia e anche per il Board of peace, sul quale l'Europa - a parte l'adesione di Bulgaria e Ungheria e il «no» di Francia e Spagna - ha sostanzialmente preso tempo. E allo stesso modo è andata con la sortita di Trump a proposito di un presunto disimpegno dei Paesi Nato in Afghanistan (dove sono caduti 53 militari italiani e 700 sono rimasti feriti).

Di fondo, resta la consapevolezza che Trump è deciso a cambiare drasticamente gli equilibri geopolitici come li abbiamo conosciuti negli ultimi ottant'anni. Mettendo peraltro fine a una bugia che ci siamo raccontati per de-



Peso: 45%

cenni, quella degli Stati Uniti che garantivano l'ordine mondiale senza in cambio pretendere e ottenere una sudditanza economica e strategica da parte dell'Europa e dello stesso Canada. Ed è questa la ragione per cui Meloni - ma anche Merz e il britannico Keir Starmer - insistono per muoversi con prudenza ed evitando reazioni scomposte. In una prospettiva non di «rottura», termine utilizzato a Davos da Carney, ma di una «transizione». Durante la quale l'Ue dovrà necessariamente com-

pattarsi e farsi sempre più carico diretto della difesa dei suoi confini, oltre che guardare a nuovi mercati. Non è un caso che il Canada, che con gli Stati Uniti condivide il confine più lungo del mondo, abbia deciso di firmare un accordo commerciale addirittura con la Cina. Mentre l'Unione europea, dopo il Mercosur, è ora a un passo dal sottoscrivere un'intesa per la libera circolazione delle merci con l'India. È in negoziazione da venti anni, ma oggi è più vicino che mai.

Donald sta cambiando l'ordine mondiale ma l'Ue è troppo dipendente dagli Usa per uno scontro frontale. No a una rottura, sì a una transizione



DETERMINATA Il premier Giorgia Meloni durante una conferenza stampa a Palazzo Chigi



Peso:45%

Michael Flacks

«Ilva può dare ancora molto e noi non siamo speculatori»

Il numero uno del fondo che sta trattando l'acciaieria: «Diversi da Arcelor, il nostro piano prevede 8.500 addetti»

di Sofia Frascini

Da Miami a Milano. Michael Flacks, fondatore e proprietario dell'omonimo gruppo in pole position per il salvataggio dell'ex Ilva, ha incontrato *il Giornale* nel capoluogo lombardo prima di volare a Roma per annunciare la concreta discesa in campo e avviare la fase più operativa.

Mr Flacks, a che punto siamo nella trattativa per acquisire l'ex Ilva?

«Abbiamo incontrato i commissari straordinari e siamo pronti al confronto con i sindacati che tra poche ore riceveranno la convocazione ufficiale del governo per iniziare la trattativa che ci porterà, siamo fiduciosi, a rilanciare il polo siderurgico di Taranto che consideriamo strategico per l'Italia, nonchè una eccellenza nel panorama siderurgico europeo».

Cosa direte ai sindacati?

«Vogliamo chiarire che Flacks non è un fondo speculativo, ma un gruppo con intenzioni serie su Taranto che punta a investire per restare, non per rivendere. Flacks Group è la mia azienda, non ho investitori né azionisti esterni. Crediamo molto nelle potenzialità dell'acciaio di Taranto e nei

suoi futuri mercati di sbocco e, quindi, chiederò fiducia».

Parliamo del nodo occupazionale.

«Dopo esserci confrontati con i commissari abbiamo deciso di partire da 6.500 dipendenti per poi salire gradualmente con il crescere della produzione a 8.500 persone. Puntiamo anche alla formazione dei giovani e prevediamo nuove future assunzioni».

Taranto che ruolo avrà?

«Un ruolo centrale perché abbiamo già pensato di mettere la nostra squadra proprio nel capoluogo pugliese. Non a Milano e nemmeno a Roma. Vogliamo i nostri 50 uomini sul campo. Si tratta di un team eterogeneo, da sogno, con esperienza maturata per molti di loro nella Us Steel Corporation. Sono già stati a Taranto e sono rimasti molto colpiti dalle potenzialità del sito. Vediamo poi molte sinergie con il porto di Taranto e con quello di Genova».

Quale pensa che sarà il ruolo del governo nella newco?

«Ne stiamo discutendo. Con i nostri investimenti, 5 miliardi, non abbiamo bisogno di supporto economico, ma solo di un affiancamento. Vedremo nelle prossime settimane come definire i pesi nella newco che, come avevo già anticipato al *Giornale*, vorrei che si chiamasse semplicemente con il suo nome storico: Ilva».

Enti locali e sindacati non saranno molto disponibili dopo l'esperienza vissuta con Arcelor Mittal.

«Il confronto non serve, noi non siamo loro, si riparte da zero e noi abbiamo tutte le intenzioni di fare bene anche perché non abbiamo altri interessi nel settore e puntiamo a mettere l'ex Ilva al centro. Abbiamo poi il sostegno dei commissari e del governo. Stiamo tutti lottando perché Ilva abbia un futuro. Per questo siamo pronti a incontrarci con chiunque lo voglia: enti locali, sindacati e anche la Chiesa».

Come vede il mercato dell'acciaio?

«Favorevolmente, l'Italia ha bisogno di un'acciaieria come l'Ilva per l'industria alimentare, per la produzione di auto, per le infrastrutture. L'Europa non può semplicemente continuare a importare acciaio dalla Cina. Per questo speriamo di avere anche l'appoggio della Commissione europea».



Peso: 33%



Progetti

Manderemo
a Taranto
un team
da sogno di
50 specialisti
La newco
si chiamerà
con il nome
storico

Dialogo

Tra poche
ore
le sigle
saranno
convocate
dal governo
In prospettiva
prevediamo
assunzioni



Peso:33%

LE MOSSE AMERICANE PER ESTENDERE
I CONFINI DEGLI STATI UNITIIL GRANDE
RITORNO
LA CONQUISTA
DELLE TERREdi **FERRUCCIO DE BORTOLI**
e **BRUNELLO ROSA**

Quando mercoledì scorso, nel suo torrenziale intervento al World economic forum di Davos, Donald Trump ha detto che non avrebbe più invaso la Groenlandia, anticipando il compromesso in sede Nato, i mercati finanziari hanno cambiato improvvisamente segno. In positivo. Ma soprattutto le vendite sul dollaro e sui titoli di Stato americani, gli indicatori che la Casa Bianca guarda con maggiore apprensione, si sono un po' placate. A maggior ragione dopo l'ennesima sospensione della minaccia di dazi aggiuntivi contro gli alleati più riottosi. Va detto subito che i mercati non sono animati da alcun proposito pacifista. Anzi, il cinismo

dei grandi fondi internazionali — magari gli stessi che una volta erano per la sostenibilità e per il *purpose*, la finalità sociale delle imprese — ha esaltato le quotazioni, spinte peraltro dalle grandi attese sull'innovazione tecnologica. Chi investe bada al sodo. Il destino dei principi fondanti delle democrazie, la divisione dei poteri, la *rule of law* non impensieriscono nemmeno. C'è un prezzo per tutto. Se la forza prevale sul diritto internazionale, gli interessi travolgono regole e pratiche consolidate. Inevitabile. Volevate la semplificazione, la libertà da troppe norme, soprattutto europee? Eccola. Assomiglia a una giungla in cui comanda il più forte? Non importa.

CONTINUA A PAGINA 2



Peso: 1-12%, 2-26%, 3-47%

TENDENZE GLOBALI

TERRE DI CONQUISTA TUTTI I RISCHI PER L'EUROPA

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**
e **BRUNELLO ROSA***

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ma il più forte, ovvero l'America, ha il suo tallone d'Achille proprio nel servizio del debito e nella centralità della moneta. E a Davos, teatro allestito per celebrare la presunta età dell'oro di Trump, è apparso ancora una volta più evidente. Il segretario al Tesoro, Scott Bessent, ha reagito con irritazione alla notizia di svendite da parte di fondi danesi e svedesi di titoli americani, sull'ipotesi di un futuro indebolimento del dollaro contenuta in uno studio di Deutsche Bank.

L'economista americano Kenneth Rogoff, sempre a Davos, ha detto a chiare lettere di temere che il dollaro possa perdere in futuro la propria centralità nel sistema finanziario internazionale. Una volta c'era il *Washington consensus*, formula coniata alla fine degli anni Ottanta dall'economista americano John Williamson. Oggi non lo possiamo nemmeno evocare. Suona strano. Riassume una serie di politiche economiche ispirate dalle istituzioni nate dopo Bretton Woods nel 1944, ovvero la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale che hanno ancora sede nella capitale Usa, anche se la Casa Bianca le ha di fatto emarginate, insieme a tante al-

tre istituzioni multilaterali.

Non a caso Ursula von der Leyen, sempre a Davos, ha paragonato il momento attuale — augurandosi che la crisi induca a una maggiore coesione l'Unione europea — alla dichiarazione unilaterale del Ferragosto del 1971, quando Richard Nixon tolse la convertibilità in oro del dollaro, mettendo fine al sistema di Bretton Woods. Lo squilibrio della bilancia commerciale era diventato insostenibile, come lo è sostanzialmente ora. Nixon, che si dimise per una bugia, non disse — come ha fatto Trump a Davos — ai partner preoccupati e dubbiosi: «Ce lo ricorderemo». Non minacciò nessuno. Anche se la misura equivale a una sorta di dichiarazione di guerra ibrida economica.

Nuove architetture

Oggi il *Washington consensus* è riassunto bene dall'architettura del cosiddetto *Board of peace*. Comanda il fondatore, cioè Trump. A vita. Il nuovo *Washington consensus*. Un po' brutale. È anche lo spirito della dottrina Donroe, come l'ha de-



Peso:1-12%,2-26%,3-47%

finita lo stesso Trump reinterpretando quella che prese il nome di un suo predecessore. James Monroe la propose nel 1823. Era riassunta dalla formula *Americas to the Americans*. Un modo per intimare

ai Paesi europei, ancora ampiamente colonialisti, di non immischiarsi più nelle faccende americane. E che poi venne rivista dal cosiddetto «corollario Roosevelt» (Theodor, prozio del più celebre Franklin Delano dei tempi della Grande Depressione), che all'inizio del Novecento, in occasione dei ciclici stravolgimenti di regime in Venezuela (corsi e ricorsi storici), proclamava il diritto degli Stati Uniti di intervenire nei Paesi latinoamericani (considerati cortile di casa), nell'eventualità che i loro governi adottassero politiche sgradite a Washington.

Ma a che cosa mira in realtà la dottrina Donroe? E, soprattutto, quali implicazioni potrebbe avere sul piano economico e finanziario? A nostro avviso è parte di una strategia in tre fasi. Comincia dalla constatazione — diffusa tra economisti e manager americani anche se poco esplicitata — che, nel medio termine, la guerra fredda con la Cina verrà vinta da quest'ultima. Pechino è in vantaggio (incolombabile?) su tutti e tre i fronti della funzione di produzione: forza lavoro, capitale e produttività totale dei fattori, scomponibile in efficienza dell'organizzazione statuale e avanzamento tecnologico.

Vista la mala parata, e in considerazione del fatto che tutti gli imperi entrano in crisi quando raggiungono i propri limiti di crescita (nell'estensione del proprio potere politico e militare e nell'indebitamento non sostenibile), gli Stati Uniti si preparerebbero pertanto a rinchiudersi nei propri confini difendibili. E cioè il Nord America, definito come il continente che inizia con lo Stretto di Panama e finisce con Canada e Groenlandia, da cui la recente ossessione per l'annessione dei due stati. In questo scenario, gli Stati Uniti farebbero quadrato attorno ai loro asset strategici (armi nucleari, basi navali in giro per il mondo, riserve strategiche, ecc.). Il riassetto del Medio Oriente (Israele/Gaza, Arabia Saudita, Iran ed Emirati) è ovviamente essenziale in questa strategia. La ritirata (o *retrenchment*) nei confini del

Nord America potrebbe essere elegantemente nascosta dietro un grande accordo con Cina e Russia per la divisione del mondo in zone di influenza, in una sorta di Yalta 2.0 che serva a sancire i nuovi equilibri mondiali.

Si noti l'assenza dell'Europa in questo scenario sussurrato in molti colloqui a margine a Davos. Il Vecchio Continente è visto dagli americani come un museo a cielo aperto. Incapace di apportare alcunché nella sfida a distanza con la Cina. Non sul versante demografico, visto il declino della popolazione. Non per quello che riguarda la capacità produttiva (con la deindustrializzazione in atto). Non per l'avanzamento tecnologico (ormai cronicamente stagnante dietro quello di Stati Uniti e Cina). In questo contesto, l'Europa può essere tranquillamente abbandonata a sé stessa.

Ma tutta l'Europa? In realtà esiste una «Variante Inglese», grazie soprattutto alla «relazione speciale» tra le «due rive dello stagno», come gli inglesi chiamano l'Atlantico. Gli americani sarebbero disposti a mettere il confine con la sfera d'influenza russa sulla Manica, portandosi via Regno Unito e, data la contiguità territoriale, anche l'Irlanda, l'intera isola. In questo modo raggiungerebbero l'obiettivo di tenere unita l'Anglosfera (Stati Uniti, Canada, Australia, Nuova Zelanda e appunto Regno Unito, cioè le costituenti del patto internazionale d'intelligence dei Five Eyes), portare dalla loro parte il sistema bancario e finanziario britannico (la City, ma anche tutte le sue proxy in giro per il mondo), nonché la piattaforma degli investimenti diretti americani in Europa da sempre costituita dalla Repubblica d'Irlanda, paradiso fiscale, nell'Unione europea, delle Big Tech. In quest'ottica, la Brexit sarebbe stato solo il primo tassello di un piano molto più vasto, concepito decenni fa.

Una vittoria di Farage alle prossime elezioni britanniche, previste per il 2029, sarebbe garanzia di realizzazione di questa per ora immaginifica, ma molto discussa in privato, «Variante inglese».

* Chief executive officer
di Rosa & Roubini Associates e
Adjunct Professor di Sda Bocconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Se la Cina dovesse vincere la nuova Guerra Fredda, gli Usa potrebbero «chiudersi» dentro confini allargati. La suggestione delle variante inglese alla dottrina Monroe con la sfera Usa che si allarga a Regno Unito e Irlanda. Il Vecchio Continente? Considerato (quasi) inutile per l'innovazione e per la produttività...

Una vittoria di Nigel Farage in Gran Bretagna nel 2029 potrebbe rendere più reale questo scenario, per ora del tutto immaginifico



Peso: 1-12%, 2-26%, 3-47%

E

**● Chi era James Monroe**

Quinto presidente degli Stati Uniti, nel 1863 esprime la dottrina politica riassunta nella formula «Americas to the Americans» che intimava ai Paesi europei, ancora colonialisti, di non immischiarsi più nelle faccende americane



L'ANALISI

E l'Italia sparì Tra miti e confronti (utili) di Davos

di FEDERICO FUBINI

Per l'ultimo quarto di secolo il World Economic Forum, è stato vittima di due miti uguali e contrari. Il mito ottimista, di coloro che avevano creduto alla «fine della storia» promessa da Francis Fukuyama con il trionfo dell'ordine legale internazionale e dei valori liberali: era la Davos di Tony Blair e Bill Clinton giovani leader dei Paesi-guida dell'Occidente e, anni dopo, di Greta Thunberg che dalle montagne svizzere parlava del «pianeta in fiamme». Per questi il World Economic Forum serviva davvero per cambiare il mondo in meglio, o così dicevano. Poi, dalla «battaglia di Seattle» del 1999 dei primi dimostranti antiglobalizzazione, è cresciuto il mito populista della cabala di Davos. Una cittadina svizzera, anonima dietro la coltre di neve, diventa il covo dove una setta di miliardari e potenti si trova una volta all'anno per determinare le sorti del mondo. Negli anni il mito ottimista si è appannato, mentre il mito cospirativo ha alimentato le carriere politiche di un certo numero di presunti figli del popolo, non ultima (né prima) Giorgia Meloni. La realtà è sempre stata molto più prosaica perché entrambi i miti avevano dosi omeopatiche di verità. Da Davos sono partite (anche) campagne lungimiranti, come quella del 2017 che contribuì a sviluppare il vaccino Moderna in pieno Covid. E gli alberghi dopo le conferenze del Forum hanno davvero ospitato qualche complotto: come quando nel 1996 Anatoly Chubais riunì un pugno di oligarchi russi e promise di dar loro a prezzi stracciati colossi del petrolio, nickel o gas della Russia se quelli avessero impegnato i propri mezzi per la rielezione di Boris Yeltsin. Nella sostanza però entrambi i miti offuscano la

realtà. Davos non esiste per cospirare, né per fare il bene del genere umano, né per capire il futuro: l'anno che segue smentisce quasi sempre la saggezza convenzionale di quella settimana svizzera. Davos esiste, più modestamente, per confrontarsi, per imparare dagli esempi migliori, per varare o attrarre investimenti. Esiste soprattutto perché dà una possibilità a chi c'è di ascoltare, dire la propria e contare nei pensieri e nelle decisioni degli altri nel mondo. Se quest'anno sono arrivati più di sessanta capi di Stato e di governo e oltre tremila amministratori delegati di imprese è soprattutto per questo. Il leader canadese Mark Carney ha influenzato milioni di persone con il suo discorso sulla fine dell'ordine a guida americana. Quello tedesco Friedrich Merz ha mostrato come evolve la cultura politica europea in Germania in un momento di rottura. Donald Trump, piaccia o no, si è confermato una figura storica. Un Paese invece, non per la prima volta, ha scelto di non giocare: l'Italia. Senza nulla togliere al ministro della Salute Orazio Schillaci, unico presente per il governo, l'assenza di Giorgia Meloni è una sconfitta del Paese. Per metà prigioniera dell'aver propalato per anni il mito cospirativo su Davos, per metà spiazzata nello scontro fra gli europei a Trump, la premier ha cercato di risolvere l'imbarazzo cancellando. L'appuntamento lo aveva preso, perché un suo discorso era previsto in una sessione riservata. Così ha perso un'occasione, ma soprattutto l'ha persa il Paese, per capire le ultime ondate di innovazione, attrarre investitori, esprimersi, contare. Siamo spariti. Fino alla prossima volta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 23%

PROGETTO EUROSTACK

TECNO-POLITICA

Francesca Bria:
«Senza sovranità
democrazia a rischio»

«SENZA SOVRANITÀ DIGITALE A RISCHIO LA DEMOCRAZIA»

Dai cloud americani ai chip asiatici, l'Ue dipende da infrastrutture che non governa. Francesca Bria, fondatrice di EuroStack, spiega perché «l'indipendenza tecnologica non è protezionismo ma sicurezza economica e politica»

di ALESSIA CRUCIANI 10

di ALESSIA CRUCIANI

«Microsoft ha bloccato l'account email del procuratore della Corte penale internazionale dopo le sanzioni americane. Pensateci: un'azienda straniera spegne l'accesso a un magistrato che indaga su crimini di guerra perché Washington lo ordina. L'Ucraina dipende da Starlink per comunicare sul campo di battaglia: Musk decide quando e se l'esercito ucraino può comunicare. E il Cloud Act americano è esplicito: le aziende Usa devono consegnare i dati al governo, se richiesto, anche se stanno su server in Europa. I tuoi dati non sono tuoi se risiedono su infrastrutture americane». A sottolineare l'emergenza «sovranità digitale» è Francesca Bria, fondatrice di EuroStack, iniziativa politica nata a Bruxelles per favorire l'indipendenza tecnologica europea. Per «stack tecnologico» si intende un insieme di software e applicazioni interconnesse che collaborano per realizzare progetti informatici. E Bria sottolinea che la sovranità digitale sta diventando un tema centrale nel dibattito europeo. Per necessità. «La Danimarca — ricorda — ha appena deciso di abbandonare Microsoft per i sistemi pubblici. Non è un caso che l'abbia fatto durante la presidenza danese dell'Ue, mentre Trump minaccia di prendersi la Groenlandia. La ministra digitale Caroline Stage è stata chiara: «Non dobbiamo renderci dipendenti da così pochi da non poter più agire liberamente». Ha ragione».

Secondo Bria, infatti, viviamo in un nuovo ordine tecno-politico con Washington che ha lanciato Pax Silica (piattaforma per proteggere l'intera catena del silicio, fondamentale per produrre i semiconduttori e quindi le infrastrutture dell'intelligenza artificiale), la Cina avanza con la Digital Silk Road, un piano di investimen-

ti per potenziare le infrastrutture digitali. «E l'Europa? Rischia di diventare pedina fra due imperi», avverte Bria.

Che cos'è EuroStack?

«È un framework strategico per capire dove l'Europa è vulnerabile e dove deve agire. Usa e Cina controllano l'intero stack tecnologico — dai minerali ai chip, dal cloud all'AI — e lo usano come leva geopolitica. Noi abbiamo mappato i checkpoint critici: infrastrutture cloud, identità digitale, pagamenti, microprocessori, modelli AI. Non è protezionismo: è decidere che le infrastrutture critiche devono essere governate in Europa. I numeri parlano chiaro: importiamo oltre l'80% dei servizi digitali, tre hyperscaler americani controllano il 70% del nostro cloud, abbiamo meno del 4% della capacità globale di training AI. Non è deficit commerciale, è deficit di sovranità. La buona notizia? Il *momentum* politico c'è. Oltre 250 aziende supportano EuroStack, la Germania l'ha inserito nell'accordo di coalizione, il Parlamento europeo ha adottato il rapporto sulla sovranità tecnologica».

Quali sono i pezzi critici che mancano all'Europa per essere autonoma nel digitale?

«Non possiamo costruire tutto, dobbiamo essere strategici: cosa sviluppiamo in Europa, cosa compriamo da partner affidabili, dove acce-



leriamo. Le dipendenze più pericolose? Semiconduttori (Taiwan è una polveriera geopolitica), materiali critici dove la Cina controlla il 90% delle terre rare, capacità di calcolo per l'AI. E non dobbiamo copiare Silicon Valley ma costruire sui nostri punti di forza: AI industriale, robotica, manifattura avanzata, clean tech».

Come si fa in concreto?

«Primo: strategia Buy European. Almeno il 50% della spesa pubblica digitale verso fornitori europei entro il 2030. Spendiamo due trilioni l'anno in appalti pubblici, usiamoli come politica industriale. Secondo: un Fondo Tech Sovrano da 100 miliardi per AI Gigafactory, semiconduttori, deep tech. Terzo: deployment rapido di cloud sovrano per la Pa, identità digitale, euro digitale, data spaces, diffusione dell'AI».

Possiamo conciliare regole europee e capacità di competere nell'AI?

«La nostra capacità regolatoria è sotto attacco. Marco Rubio ha definito Thierry Breton mastermind della censura europea e gli hanno vietato il visto. Una legge approvata dal 90% del Parlamento europeo trattata come atto ostile. Regolare non basta più, dobbiamo costruire. La vera partita è la diffusione dell'AI nei settori dove siamo forti: manifattura, energia pulita, biotech, sanità, servizi pubblici. Se acceleriamo l'adozione usando la potenza di calcolo pubblica che stiamo costruendo con le AI Factories, possiamo trovare una via europea all'innovazione. L'Arabia Saudita mette 940 miliardi nel suo fondo sovrano per l'AI, gli Emirati 100 miliardi. L'Europa ha competenze, industria, dati di qualità altissima. Quello che ci manca? Stati coraggiosi e una vera leadership industriale».

La sovranità digitale è centrale nell'agenda Draghi sulla competitività.

«È il cuore di tutto. Draghi l'ha detto chiaramente: il 30% degli investimenti europei finisce all'estero. Serve mobilitare fondi pensione, fondi sovrani, capitale privato. La proposta Draghi

di investire 300 miliardi per l'innovazione va nella direzione giusta, ma lo Stato deve anche diventare imprenditore, entrare nel capitale delle aziende strategiche. È il nostro momento Airbus per l'era digitale».

Come può contribuire l'Italia se inserita in una strategia comune come EuroStack?

«L'Italia ha punti di forza enormi: manifattura avanzata, meccanica di precisione, semiconduttori, automotive, farmaceutica, robotica. Come presidente dell'Agenzia per l'innovazione dell'Emilia-Romagna sto lavorando su questo. Stiamo costruendo l'AI Factory con Cineca, parte della rete EuroHPC. Insieme a Torino con Al4I e alla Fondazione ChipsIT di Pavia, l'Italia può diventare leader nell'industrial AI. Le nostre industrie generano dati di qualità altissima, è il nostro tesoro nascosto. La debolezza? Coordinamento tra pubblico e privato, mancanza di visione europea. E smettiamola con certe dipendenze: i contratti Starlink per le comunicazioni militari sono inaccettabili».

Che rischi corriamo se l'Europa non raggiungesse la sovranità digitale?

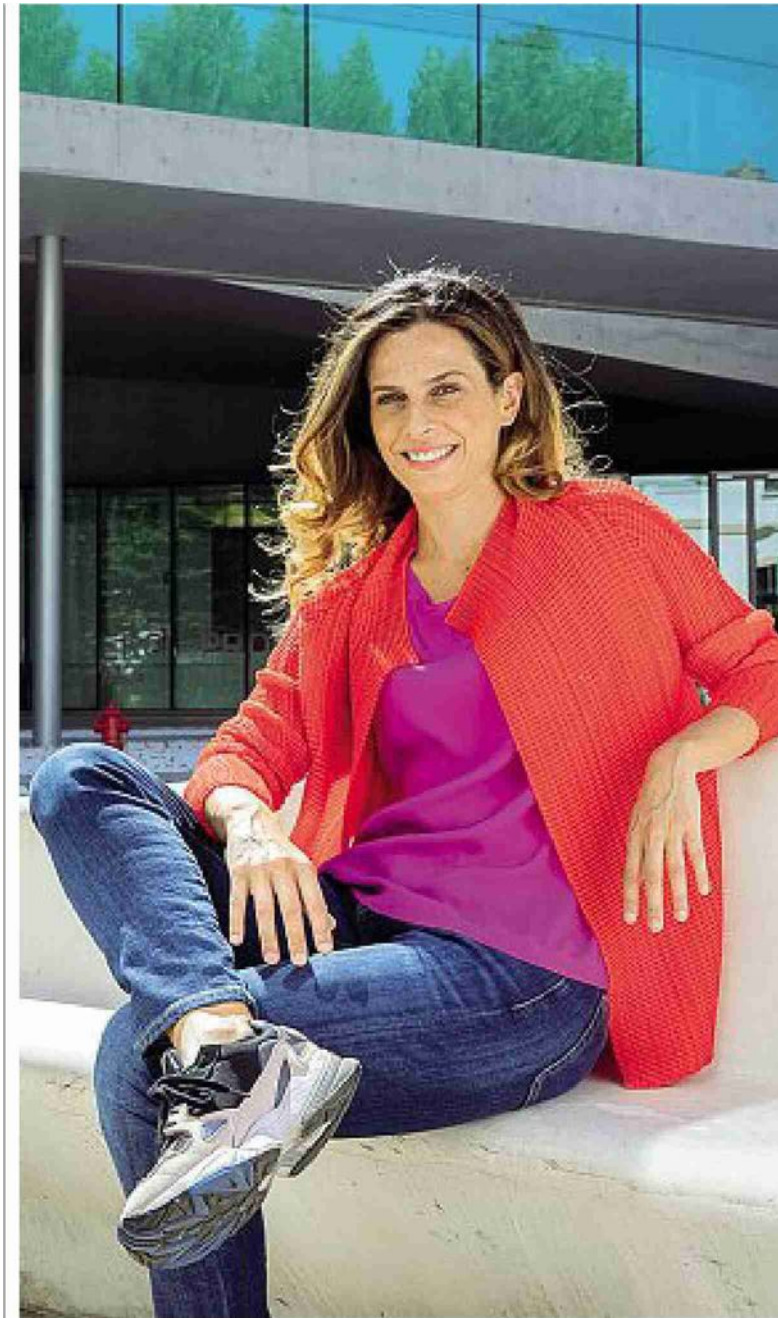
«Ci ritroveremo a regolare tecnologie sviluppate altrove, ospitate su infrastrutture che non controlliamo, plasmate da valori che non abbiamo scelto. Il rischio non è solo economico: è di sicurezza nazionale, è democratico. Abbiamo costruito un'Unione di leggi, diritti. Abbiamo l'Euro e il Mercato Unico. Ma ci manca ancora l'Unione Digitale. Se invece EuroStack riesce, l'Europa dimostra che la democrazia può costruire il futuro. Che esiste una terza via tra il capitalismo monopolistico delle Big Tech americane e il centralismo statale cinese. Nel XXI secolo, se non controlli la tua tecnologia, non controlli la tua economia. E se non controlli la tua economia, non controlli la tua democrazia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giusta la proposta Draghi di investire 300 miliardi per l'innovazione ma lo Stato deve diventare imprenditore, entrare nel capitale di aziende strategiche



Peso:41-3%,50-72%

**Esperta**

Francesca Bria è membro del cda dello European Innovation Council, presidente dell'Agenzia per l'Innovazione dell'Emilia-Romagna, professore alla UCL di Londra e fondatrice dell'iniziativa EuroStack



Peso:41-3%,50-72%

Domani a Milano torna The Frame, appuntamento ideato da Kpmg e l'Economia del Corriere per analizzare un mondo dove coabiteranno a lungo choc geopolitici, accelerazione tecnologica e crisi permanenti

EVOLUZIONE DEL DISORDINE

di ALESSIA CRUCIANI

Nel tempo degli choc continui e delle certezze che si sgretolano, la prima domanda è come valutare ciò che sta accadendo. Qual è la cornice giusta per interpretare un presente attraversato da guerre, protezionismi, crisi della democrazia liberale, accelerazioni tecnologiche e transizioni incomplete? È possibile ritrovare un ordine — o almeno una direzione — senza rifugiarsi nella nostalgia di un mondo che non tornerà? Sono interrogativi che attraversano governi, imprese e cittadini, e che fanno da filo conduttore alla nuova edizione di «The Frame», il format ideato da Kpmg insieme a *L'Economia del Corriere della Sera*. L'appuntamento è per martedì 27 gennaio al Teatro Franco Parenti di Milano, quando si proverà a sciogliere uno dei nodi centrali del nostro tempo e che dà il titolo all'evento: *Dal Caos all'innovazione - Rimettere insieme i pezzi del presente pensando a un futuro nuovo*.

La scommessa di The Frame, fin dalla sua nascita, è che la complessità non si governa con slogan o ricette preconfezionate, ma con nuove sintesi. Per questo il palco riunisce economisti, pensatori, manager, filosofi e analisti geopolitici, capaci di collegare fenomeni solo in apparenza lontani. A guidare il confronto sarà ancora una volta Daniele Manca, vicedirettore del *Corriere*, accompagnato da Gianmario Verona, presidente della Fondazione Human Technopole e già rettore dell'Università Bocconi. A fare gli onori di casa ci sarà Mario Corti, senior partner e presidente di Kpmg Italia. «Non pensiamo che si possa tornare al vecchio ordine internazionale. Sarebbe come guardare il futuro con lo specchietto retrovisore», afferma Corti.

L'ipotesi di fondo, a suo avviso, è che lo stato di choc permanente sia destinato a durare, e che per le imprese l'atteggiamento attendista non sia più un'opzione. «In questo scenario — sottolinea — bisogna giocare d'anticipo: investire, innovare, esplorare nuovi mercati e costruire alleanze».

Gli ospiti

Ad allargare lo sguardo contribuiranno alcuni dei protagonisti più autorevoli del dibattito globale. A partire dai due premi Nobel per l'Economia 2025: il francese Philippe Aghion, teorico della crescita e dell'innovazione, e l'israeliano naturalizzato americano Joel Mokyr, storico dell'economia e delle rivoluzioni tecnologiche. Accanto a loro, voci come Francesca Bria, fondatrice di EuroStack, impegnata sul fronte della sovranità digitale europea; il saggista e analista Alessandro Aresu; il filosofo Telmo Pievani e protagonisti del mondo industriale e finanziario come Emma Marcegaglia, presidente e ad di Marcegaglia Holding e Davide Serra, fondatore e ad di Algebris Investments.

A contribuire al caos c'è anche la grande trasformazione tecnologica, a partire dall'intelligenza artificiale. «In soli tre anni è diventata pervasiva — osserva Corti —. Ma sotto la superficie non è più soltanto un tool di produttività: sta entrando nei processi, nella finanza, nella compliance, nella governance». Un passaggio che apre questioni decisive di affidabilità e sicurezza, destinate a pesare sempre di più sulle scelte strategiche delle aziende. Il tema dell'AI, infatti, si intreccia inevitabilmente con quello del capitale umano. Upskilling, certo. Ma anche il rischio opposto, il deskilling: la perdita lenta e invisibile di quelle competenze — giudizio critico, immaginazione, empatia — che restano esclusivamente umane. «Siamo a un bivio — aggiunge Corti —. Solo se l'AI sarà usata per potenziare le capacità umane e non per sostituirle, potrà generare vero progresso sociale». Una responsabilità che chiama in causa direttamente le imprese, invitate a introdurre l'AI in modo etico e consapevole.

Il filo rosso che lega questi interventi è la consapevolezza che il caos non è solo una minaccia ma anche una fonte di opportunità.



Peso: 47%

Sta alle istituzioni, alle imprese e alla società decidere se subirlo o trasformarlo in un laboratorio di innovazione. «Non possiamo limitarci a difendere l'esistente — conclude Corti —. Le aziende hanno un ruolo chiave nel costruire nuovi equilibri, investendo oggi nelle scelte che definiranno il domani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



The Frame
dal
Caos
all'innovazione



Manager

In KPMG, Mario Corti, è senior partner in Italia e rappresenta la practice italiana nel Global Board e nel Regional Board EMA



Peso:47%

L'editoriale

La tragicomica geopolitica dei compagni

MARIO SECHI

Mi è sfuggito il momento in cui il Pd si è trasferito in Minnesota, avevo tracciato sul radar l'epica missione nell'Artico scandita dall'urlo da combattimento di Elly Schlein («Giù le mani dalla Groenlandia»), ma il blitz nella terra che fu dei cacciatori francesi di pellicce (e toh, fu venduta dalla Francia agli Stati Uniti) è un salto di qualità, segnala che i dem della Ztl romana hanno un piano di sbarco nei Grandi Laghi con lo yacht. Quale piano? Andare all'assalto della Casa Bianca e di rimbalzo far cadere Palazzo Chigi, geniale, una carambola. È la strategia del «Meloni dica qualcosa» esportata ovunque ci sia l'artiglio dell'aquila americana, mica la zampa dell'Orso russo o la fiammata del Dragone cinese, tutti sinceri democratici. La straordinaria prova di

geopolitica dei compagni è costellata di successi: il Pd mentre il dittatore venezuelano Nicolas Maduro veniva prelevato dalla Delta Force dalla sua camera da letto a Caracas, ha varato una potente campagna per la difesa del «diritto internazionale», pochi giorni dopo, Alberto Trentini e altri prigionieri politici italiani venivano scarcerati, nessuno della sinistra intelligente ha ringraziato l'amministrazione Trump e il governo Meloni. Esaurito il rum nei peggiori bar di Caracas, i gruppettari del Pd hanno scoperto il Polo Nord, hanno spedito Formigli in avanscoperta a parlare con le foche, ma si sono ritrovati spiazzati da quella lenza di Mark Rutte che ha convinto Trump a smetterla di fare casino sul «pezzo di ghiaccio». Così il Minnesota è finito nell'obiettivo dei dem e allora vai con il «Meloni dica qualcosa». Qualcosa dovrebbe dirlo il Pd sui 30 mila iraniani (lo ha rivelato ieri la rivista

Time) uccisi in 48 ore dal regime dell'ayatollah Khamenei, ma l'intervento sul regno persiano è rinviato a quando Trump farà decollare i bombardieri B2 a regolare i conti con la banda di assassini di Teheran, allora sarà di nuovo il momento del «diritto internazionale» e della denuncia dei sionisti di Gerusalemme, i nemici dei valorosi tagliagole di Hamas e del compagno Hannoun. A proposito, c'è un problema di antisemitismo a sinistra, nel partito che si chiama democratico e rende la vita impossibile ai riformisti (chiedere a Emanuele Fiano e Giorgio Gori), ma non si sente nessuno chiedere «Schlein dica qualcosa».



Peso: 16%

DURE CRITICHE DELLA STAMPA ELVETICA ALL'OPERATO DELLA PROCURA VALLESE

Nella Confederazione ora si parla di giustizia da riformare

Alcuni parlamentari starebbero valutando una proposta: sottrarre alle autorità cantonali i casi di particolare rilevanza

■ L'orgoglio e l'imbarazzo, la chiusura e la responsabilità. L'attacco diplomatico dell'Italia alla Svizzera e le pressioni del nostro governo sulla Procura di Sion, arrivate a paventare addirittura un commissariamento internazionale dell'ufficio della procuratrice Beatrice Pilloud, hanno sortito un duplice effetto nella Confederazione.

Da una parte c'è la reazione, fisiologica, della difesa dell'identità e dell'indipendenza. Il ritiro del nostro ambasciatore è stato interpretato a Berna come un tentativo di interferire negli affari giudiziari del Paese, quasi che la Farnesina avesse indossato i panni del giudice e avesse già emesso il verdetto di colpevolezza, indignandosi perché non viene eseguito. È una posizione che unisce la sinistra socialista, i radicali popolari, partito di centro-destra che governa il Vallese a e cui aderisce il sindaco di Crans Montana, nonché formazione di riferimento di Pilloud, che da esso è stata scelta, e la Lega del Ticino, che ha lanciato lo slogan "no alle inge-
renze straniere, sì allo Stato di diritto". La politica svizzera cerca di uscire dal tunnel nel quale gli inquirenti di Sion l'hanno cacciata cercando di sollecitare l'orgoglio patrio per contenere il senso di frustrazione che attanaglia buona parte dell'opinione pubblica svizzera, anch'essa basita dal procedere lento, confusionario e in apparenza poco efficace della magistratura vallese. La Confederazione ha pagato il più alto tributo di sangue al rogo de *La Constellation* e i cittadini elvetici chiedono giustizia, interrogandosi sul perché essa non arri-
vi.

«MAGISTRATI DILETTANTI»

Dall'altra parte ci sono i dubbi legittimi, che non angosciano solo la popolazione, ma contagiano anche i rappresentanti dell'Assemblea Federale, il Parlamento di Berna e molti opinionisti. «La giustizia vallesana trabocca di dilettantismo. Invece di reagire con decisione per far luce sulla tragedia, procede in modo approssimativo. Nessuno capisce perché le autorità comunali di Crans non siano indagate. Ma non è solo la giustizia a fallire, anche l'organo di sorveglianza non svolge il proprio compito, al punto che deve intervenire l'Italia per dare una scossa al nostro sistema»: così scrive il diffuso quotidiano *Blick*. Certo, è la stampa della Svizzera tedesca, in perenne e tradizionale rivalità con quella francese, e se la strage di Capodanno fosse avvenuta a Zurigo anziché nel Vallese, forse i toni sarebbero diversi. Però le accuse sono forti e argomentate, e non sembrano cadere nel vuoto.

La notizia infatti è che a Berna alcuni parlamentari starebbero valutando di modificare la legislazione in modo che i casi di rilevanza internazionale o quelli nazionali particolarmente importanti possano essere sottratti alle autorità cantonali. La voce trova conferme ufficiali tra i membri dell'Assemblea Federale, benché tutti si rendano conto che una scelta simile sarebbe una mazzata per il federalismo, che è la religione che unisce la Svizzera. Tuttavia le perplessità sull'indagine sono arrivate ormai al livello più alto delle istituzioni, e molto probabilmente il tema emergerà



Peso: 29%

pubblicamente. Quantomeno, se non a livello di commissariamento della Procura, strada suggerita dagli stessi avvocati elvetici delle vittime di Crans ma respinta con forza da Sion, che proprio due giorni fa ha ribadito polemicamente la propria «competenza per i reati connessi ai grandi eventi e con particolare risonanza mediatica», qualche iniziativa potrebbe essere presa a livello degli organi competenti a vigilare sul lavoro della magistratura vallesana, che sembra sfuggire al controllo delle autorità cantonali.

COMMISSIONE AL LAVORO

D'altronde, la mossa sarebbe in continuità con quella fatta una decina di giorni fa dall'Assemblea Federale, che ha incaricato una commissione di studiare una legge che consenta alla Confederazione, magari attraverso l'istituzione di un fondo, di risarcire tutte le vittime, straniere e no, per sopperire alle probabili incapacità dei colpevoli, del Comune di Crans e del Vallese di affrontare lo sforzo economico. E si sa che chi paga, alla fine decide. Alla faccia del federalismo sviz-

zero.

PIETRO SENALDI

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:29%

DISORDINI AMERICANI E SCIACALLI ITALIANI

Il Pd s'attacca al Minnesota

L'internazionale della Ztl. I big del partito di Schlein usano il caso Minneapolis contro la Meloni: «Deve esprimere ferma condanna nei confronti di Trump»

ALESSANDRO GONZATO, MIRKO MOLteni a pagina 4

POLEMICHE ROSSE

Il Pd s'attacca al Minnesota Elly usa la morte di Pretti per scagliarsi sulla premier: «Deve condannare Trump»

Ormai il Partito democratico italiano sembra quello americano: a corto di argomenti Schlein e compagni parlano solo di Usa. Dalla Groenlandia alla polizia anti immigrazione di Donald, è tutto un «Meloni dica qualcosa»

ALESSANDRO GONZATO

■ Da *Born in the Usa* a *Born in the Nazaren*.

Elly arruola Bruce Springsteen per le elezioni del 2027? A Kamala non ha portato troppo bene, come peraltro l'endorsement dell'ex ministro-ossimoro Roberto Speranza (Bob Hope), il quale - appollaiato sugli spalti - s'è fatto fotografare alla convention di Chicago mentre brandiva il cartello col nome dell'allora vice di Joe Biden. Cosa poteva andare storto? Torniamo al Nazareno: e se fosse la Harris la candidata dell'irresistibile campo largo alle prossime Politiche? L'ipotesi non è da escludere, anche se c'è

chi spinge per Sandro Ruotolo, il baffo più canuto del West. Il Pd, inteso come il partito guidato dalla Schlein, ormai sembra il partito democratico americano, che per simbolo ha un asinello ma questo non c'entra, o forse sì. Prima, quando la Meloni si stava per insediare, il pericolo era il fascismo; poi è diventato lo spread, che infatti è sceso ai minimi; quindi la disoccupazione, mai così bassa, e l'insicurezza, a cui il Pd non ha per nulla contribuito facendo entrare 650mila irre-

golari durante gli anni d'oro delle cooperative, d'oro solo per le cooperative e gli amici, s'intende. Adesso, non sapendo più a cosa attaccarsi - oltre al tram - il Pd attacca la Meloni su qualsiasi cosa dica, faccia e pensi Trump, il che oltre a essere ridicolo è comico.

Partiamo dalla fine, cioè



Peso: 1-15%, 4-64%, 5-14%

dal caso di Minneapolis, capitale del Minnesota che però, leggendo le dichiarazioni della compagnia di Elly, pare incastonato tra il Veneto e il Friuli Venezia Giulia, incidentalmente amministrati dal centrodestra. È successo che l'Ice, la forza di sicurezza anti-immigrazione, ha ucciso un uomo, Alex Pretti: il fatto, era evidente, ha scatenato la polemica, in America i repubblicani sostengono una tesi, i democratici un'altra e vedremo come andranno le indagini: le immagini di sicuro sono impressionanti. Ma cosa fanno i dem nostrani? Ripartono col grande classico, "Meloni riferisca in parlamento", *of course*.

Tenetevi forte, parte il capo dei senatori, Francesco Boccia: «Un altro cittadino americano innocente ucciso dalle squadracce dell'Ice, un altro assassinio autorizzato dall'amministrazione Trump. La nostra condanna è totale», continua il Boccia, «chiediamo a Giorgia Meloni di esprimere la ferma condanna del governo

italiano nei confronti del presidente americano e della sua amministrazione. Oggi tacere significa scegliere e deve dirci se le affinità ideologiche portano l'Italia a condividerne i metodi».

Rilancia l'ineffabile Beatrice Lorenzin, pure lei ex ministro: «Mentre negli Usa si uccidono civili disarmati durante operazioni federali e migliaia di cittadini scendono in strada, Meloni propone il Nobel per la pace a Trump. È questo il modello che vogliamo? È questa l'idea di sicurezza, di ordine, di democrazia che dobbiamo importare in Italia?».

Eccolo Ruotolo: «Il governo italiano tace. Un silenzio assordante», e già che era lì con gli ossimori poteva aggiungere "ghiaccio (Ice)-bollente", almeno giustificava il compenso da eurodeputato.

Andiamo a ritroso: l'islamico Mamdani viene eletto sindaco di New York? È come se avesse vinto Elly, la quale va in estasi: «Splendida vittoria, la sinistra torna a

vincere con parole e programmi chiari su stipendi dignitosi, sanità davvero universale, sul diritto alla casa, sui trasporti e i nidi gratis per chi non ce la fa». Donald si interessa della Groenlandia? Per il Pd Trump è pronto a entrare in forze coi carri armati tra poche monache e trichechi: «La Meloni prenda posizione!». Donald minaccia nuovi dazi ai Paesi che hanno avuto l'ideona di mandare nell'Artico quattro poliziotti disarmati pure di fischietto? Giuseppe Luciano Calogero Provenzano detto Peppe inchioda la premier: «Non è serio liquidare quanto sta accadendo con un problema di comprensione, come ha fatto Meloni, fingendo di non capire che Trump rappresenta una minaccia. Servivano parole chiare che non sono arrivate: "La Groenlandia non si tocca"». Il Pd ha scoperto la Groenlandia, dal campo largo al campo base. E fa niente se la Meloni aveva già detto a Trump che stava sbagliando. Trump espelle i clande-

stini? Il governo, italiano chiaramente, «deve dire qualcosa», ma rischierebbe di ricordare che il democratico Obama, premio Nobel per la pace, ha rivendicato a ripetizione la cacciata degli irregolari, continuata con Biden che aveva affidato la delega alla Harris. Meloni dichiara che senza Maduro il Venezuela ha una speranza? «Meloni condanni l'attacco militare!».

Pare che Elly, per blindarsi alla segreteria, abbia pronta una giacca a stelle e strisce. Armocromista, in americano, si dice *Color analyst* o *Color Consultant*?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BOCCIA SU MINNEAPOLIS

Chiediamo alla Meloni di esprimere ferma condanna per Trump

LORENZIN SENATRICE PD

Meloni ci dica se certe affinità ci portano a condividere anche i metodi

PROVENZANO E L'ARTICO

La premier doveva dire parole nette: "La Groenlandia non si tocca"



Al centro Elly Schlein, segretaria del partito democratico dal 12 marzo 2023. In precedenza è stata europarlamentare e vicesegretaria dell'Emilia Romagna. A sinistra Francesco Boccia, capo dei senatori del Pd ed ex ministro (Ansa)





QUI LEGA

Salvini lancia una piazza per l'Occidente

T. MONTESANO a pagina 9

LA KERMESSE IN ABRUZZO

Ad aprile Lega in piazza per l'Occidente

Salvini annuncia una manifestazione a Milano. Avviso a Zelensky: «Amico mio, firma la pace il prima possibile»

TOMMASO MONTESANO

■ L'altolà a Volodymyr Zelensky sul conflitto in Ucraina, la rivendicazione - orgogliosa - della compattezza della Lega nonostante le voci sulle possibili uscite eccellenti, ma soprattutto l'annuncio di una nuova adunata del popolo del Carroccio - la «forza» del movimento - per sabato 18 aprile a Milano, in piazza Duomo. «Chiameremo a raccolta i patrioti di tutta Italia e di tutta Europa nel nome della protezione dei nostri valori, della cultura occidentale», anticipa il vicepremier e ministro delle Infrastrutture. Il partito organizzerà «treni speciali, pullman, macchinate» per la mobilitazione.

Salvini indossa l'abito più tradizionale, politicamente parlando, nella giornata conclusiva della kermesse leghista in Abruzzo, a Rivisondoli. «Splendida accoglienza per le "Idee in movimento", grazie a tutti!», scriverà sui social a lavori finiti il leader della Lega. Ma Salvini è già proiettato all'appuntamento di aprile, dove il Carroccio tornerà a mettere in primo piano i temi più cari al suo «popolo»: identità, immigrazione e sicurezza. Lo farà avendo chiuso le polemiche sulle possibili voglie di corse solitarie. E il pensiero di tutti corre subito al vicesegretario Roberto Vannacci: «La Lega è una famiglia e una comunità».

LE PAROLE D'ORDINE

Salvini interviene davanti a oltre mille persone arrivate in Abruzzo per ascoltare il discorso che chiude la tre giorni di lavori. In prima fila ci sono il presidente della Camera, Lorenzo Fontana, e il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi. Il vicepremier tocca diversi temi, ma due -

oltre al nuovo appuntamento di piazza - sono i principali dossier sul tavolo: il fronte interno, con la compattezza ritrovata, e quello estero, con i fatti che dimostrano quanto la posizione della Lega sul conflitto in Ucraina sia quella sulla quale tutti sembrano adesso convergere.

Salvini non fa mai il nome di Vannacci, ma pensano tutti a lui quando il leader pronuncia queste parole: «Se lungo il cammino lo zaino si riduce di peso improduttivo, noi lo lasciamo volentieri agli altri, non abbiamo bisogno di pesi improduttivi. Qualcuno ritiene che il suo seggio sia più garantito da altre parti: vai. Anche perché la storia insegna che chi esce dalla Lega finisce nel nulla. Auguri, buon viaggio: senza rancore e col sorriso». E ancora: «Ci sono persone che vogliono mantenere la poltrona? Persone elette grazie a chi ha fatto i gazebo senza prendere un euro? Auguri, andate...». Sembra un *aut aut* all'attuale vicesegretario, sospettato di lanciare una nuova formazione politica alla destra della Lega con un manipolo di parlamentari. E invece no, Salvini nega che il suo bersaglio fosse l'eurodeputato già generale: «Vannacci lo vedrò la prossima settimana. Non mi riferivo a lui, ma a due che sono usciti». Ovvero i deputati Davide Bergamini e Attilio Piero, passati a Forza Italia.

L'argomento offre al vicepremier l'occasione per rivendicare l'unità della Lega: «La Lega è famiglia, comunità, non siamo una caserma. Qualcuno mi chiama "capitano". Ci sono capitani, generali, colonnelli e marescialli. La forza della Lega è la truppa, è il popolo, non il capitano. È voi, è perché ci siete voi e le idee, perché quelle non le ammaz-

zi». Va bene gli alleati, va bene il governo, ma alle sue battaglie il Carroccio non rinuncia, come ad esempio sul Mercosur, che ha avuto il via libera del governo con la contrarietà della Lega a Bruxelles: «I nostri europarlamentari rispondono alla propria coscienza». Sintesi: «Io mi trovo benissimo con Giorgia e con gli altri con cui siamo al governo, però la Lega è la Lega». Compresi gli amministratori locali, i suoi «500 sindaci in tutta Italia», come detto sabato quando era stato anticipato il concetto che «fuori dalla Lega c'è il deserto». Positivi anche i numeri del tesseramento del 2025, «in crescita del 34%». E in futuro andrà ancora meglio, visto che il segretario prevede di superare il dato dello scorso anno già entro marzo.

FOCUS SICUREZZA

Poi c'è il fronte internazionale. Qui Salvini ha buon gioco nel mettere Zelensky alle strette: «Abbiamo sentito che dopo tutti i soldi, gli sforzi e gli aiuti ha pure il coraggio di lamentarsi. Amico mio: stai perdendo la guerra, stai perdendo uomini e credibilità. Firma l'accordo di pace il prima possibile. Devi scegliere tra sconfitta e disfatta». Il leader leghista nei giorni scorsi è finito nel



Peso: 1-1%, 9-59%

mirino dell'opposizione - e ieri di Carlo Calenda, leader di Azione - per l'incontro con il britannico Tommy Robinson, attivista di destra con un passato turbolento: «Sulla libertà di parola e pensiero, noi siamo l'unico partito ad aver votato contro la "legge bavaglio" su cosa si può dire e cosa non si può dire, cosa risponde alla legge, chi può incontrare Salvini e chi non può incontrare. Ma potrò incontrare chi fico secco ho voglia da incontrare, se voglio fare battaglie comuni con qualcuno, con rispetto?».

Finale con gli obiettivi di governo. Sulla giustizia, «il vero punto di arrivo sarà la responsabilità civile

dei magistrati, che se sbagliano devono pagare». Mentre nella prima settimana di febbraio arriverà il nuovo pacchetto sicurezza, dove ci sarà una norma sulla non iscrizione di poliziotti e carabinieri nel registro di indagati. Il fine, spiega Piantedosi, è di ripristinare la «presunzione di liceità dell'attività delle Forze di polizia».



Matteo Salvini nel corso dell'intervento conclusivo alla kermesse della Lega a Rivisondoli, in Abruzzo (Ansa)



Peso:1-1%,9-59%

I numeri veri

GLI ITALIANI MENO ABBIENTI PRIMI IN EUROPA PER RICCHEZZA

Marco Fortis

Che in tutti i Paesi più avanzati il 10% dei cittadini più fa-

coltosi (il cosiddetto decimo decile) detenga la quota più alta della ricchezza (...)

Continua a pag. 10

Gli italiani meno abbienti primi in Europa per ricchezza

► La metà degli italiani con i patrimoni più bassi detiene 831 miliardi di euro di ricchezza netta immobiliare e finanziaria. Nel nostro Paese la concentrazione dei patrimoni è inferiore che altrove. La ricchezza del 10% della popolazione più ricca rispetto al 50% della popolazione più povera è pari a 8 volte in Italia, a 11 in Francia, a 24 in Germania e a 27 negli Usa

Marco Fortis

(...) in genere più del 50% del totale, non è una notizia. E non è nemmeno una notizia che il 50% dei cittadini più poveri (il cosiddetto bottom 50%) ne detenga una frazione molto bassa, normalmente meno del 10%. Sono numeri "normali" nelle società democratiche capitalistiche mature, mentre nei Paesi con dittature e oligarchie il divario può essere anche più ampio.

Tuttavia, non passa mese senza che qualche centro studi o ONG si spinga quasi a criminalizzare ideologicamente la ricchezza e la sua concentrazione, alimentando un senso di sempre più diffuso risentimento nell'opinione pubblica, specie tra le classi sociali meno abbienti. Questo modo di trattare l'informazione economica è alquanto discutibile. Infatti, molti miliardari e milionari sono tali non in quanto percettori di chissà quali rendite bensì perché posseggono quote di controllo delle imprese che hanno meritoriamente creato, generando PIL e occupazione. Bisognerebbe inoltre distinguere tra la ricchezza, cioè il patrimonio immobiliare e finanziario, da un lato, e i redditi,

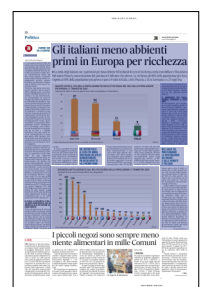
dall'altro, due cose molto diverse (normalmente la maggior parte delle persone vive coi secondi, non con la prima), altrimenti si corre il rischio di generare una confusione ancora maggiore.

La vera notizia preoccupante è piuttosto un'altra e cioè che negli ultimi anni si sta assistendo in alcuni Paesi avanzati e liberali, in particolare negli Stati Uniti, ad una crescente iper-concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi potenti tycoon, col rischio che questi supermiliardari possano avere una influenza sempre più rilevante - anche attraverso i social media e le tecnologie che essi controllano - sulla politica e sulle persone. Secondo la Federal Reserve, negli Stati Uniti l'1% dei più ricchi nel secondo trimestre 2025 deteneva il 31,1% della ricchezza totale del Paese e il decimo decile più ricco il 67,5% della stessa, contro l'appena 2,5% del 50% degli americani meno abbienti. In altre parole, negli Stati Uniti il 10% più facoltoso della popolazione detiene un patrimonio pari a 27 volte quello del 50% dei più poveri.

IN ITALIA LA RICCHEZZA È MOLTO MENO CONCENTRATA CHE IN AMERICA E IN ALTRE GRANDI NAZIONI EUROPEE

Tutto ciò premesso, la concentrazione della ricchezza esiste ovviamente anche in Italia, ma da qui a sostenere, come hanno fatto alcuni, che il nostro sia un Paese sempre più costituito da poveri e sia minacciato, persino nelle sue fondamenta democratiche, da pochi super ricchi con patrimoni tipo Musk e Bezos, ne passa parecchio.

E' invece possibile tracciare un quadro oggettivo (e comparato con altri Paesi) della concentrazione della ricchezza in Italia attraverso i Distributional wealth accounts, i cui numeri sono aggiornati trimestralmente dalla Banca centra-



Peso: 1-3%, 10-69%

le europea sul proprio sito internet. Da questi numeri emerge innanzitutto una prima notizia "controcorrente" e cioè che il 50% degli italiani con i patrimoni più bassi detiene una ricchezza netta (dedotti i debiti) di 831 miliardi di euro (i dati sono aggiornati al secondo trimestre 2025), un numero che equivale a oltre 1/3 del PIL

italiano. Si tratta del più alto patrimonio comparabile in Europa per il 50% della popolazione meno abbiente, davanti ai 779 miliardi detenuti dalla corrispondente quota degli spagnoli più "poveri", ai 687 miliardi dei francesi più "poveri" e ai 481 miliardi dei tedeschi più "poveri". Una classifica da cui esce vincente il modello distribuzionale dei Paesi mediterranei su quello dei Paesi del Nord Europa, almeno per ciò che riguarda questo aspetto.

IL CONFRONTO TRA ITALIA, FRANCIA, GERMANIA E STATI UNITI

NELL'AREA DEL MEDITERRANEO LA DISTRIBUZIONE DEI REDDITI E DELLE RENDITE È PIÙ EQUA

Se restringiamo, per semplicità, la nostra analisi ai primi tre Paesi dell'area dell'Euro, possiamo approfondire meglio il tema. È vero che il 10% degli Italiani più ricchi (il decimo decile) detiene il 59,9% della ricchezza totale, una percentuale che, seppure inferiore a quella della Germania (60,5%), è superiore a quella della Francia (54,7%). Ma in Italia il 50% dei meno abbienti (bottom 50%) detiene il 7,4% della ricchezza, una cifra molto più alta della Francia (5%) e della Germania (2,5%). Sicché se vogliamo scoprire quante volte i ricchi sono più ricchi dei più poveri (cioè il decimo decile diviso il bottom 50%), in Italia troviamo il valore più

basso, pari a circa 8 volte, rispetto alle 11 volte della Francia, alle 24 volte della Germania e alle già citate 27 volte degli USA. In altre parole, ammesso che la ricchezza sia un male, non esiste un "caso Ita-

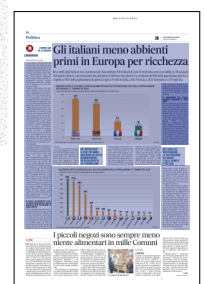
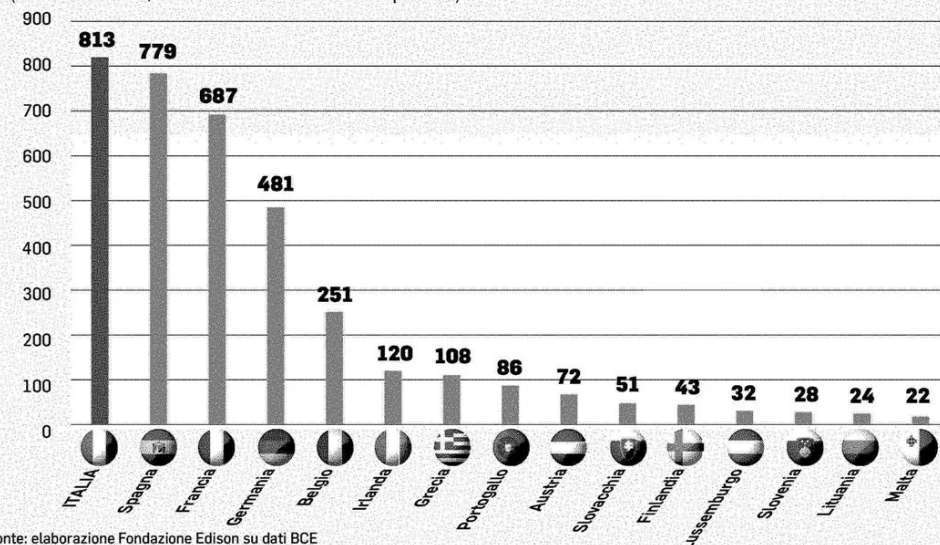
lia" di esagerata concentrazione della ricchezza.

La Bce riporta altresì i valori di ricchezza pro capite del 50% dei più poveri in ogni Paese, con l'Italia che ha raggiunto il suo massimo storico nel secondo trimestre 2025, pari a 28.640 euro per abitante, davanti alla Francia (21.210 euro) e alla Germania (12.580). Inoltre, altro aspetto non trascurabile, il 50% degli italiani più poveri ha una quota di debiti sul totale del proprio patrimonio (26,9%) inferiore a quella del 50% della popolazione più povera di francesi (45,2%) e di tedeschi (48,4%). Insomma, in Francia e in Germania, non solo i più poveri sono meno ricchi che in Italia ma devono preoccuparsi anche del fatto di avere molti più debiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEL NOSTRO PAESE LE FASCE PIÙ DEBOLI REGISTRANO UN LIVELLO DI INDEBITAMENTO PIÙ BASSO RISPETTO ALLE NAZIONI VICINE

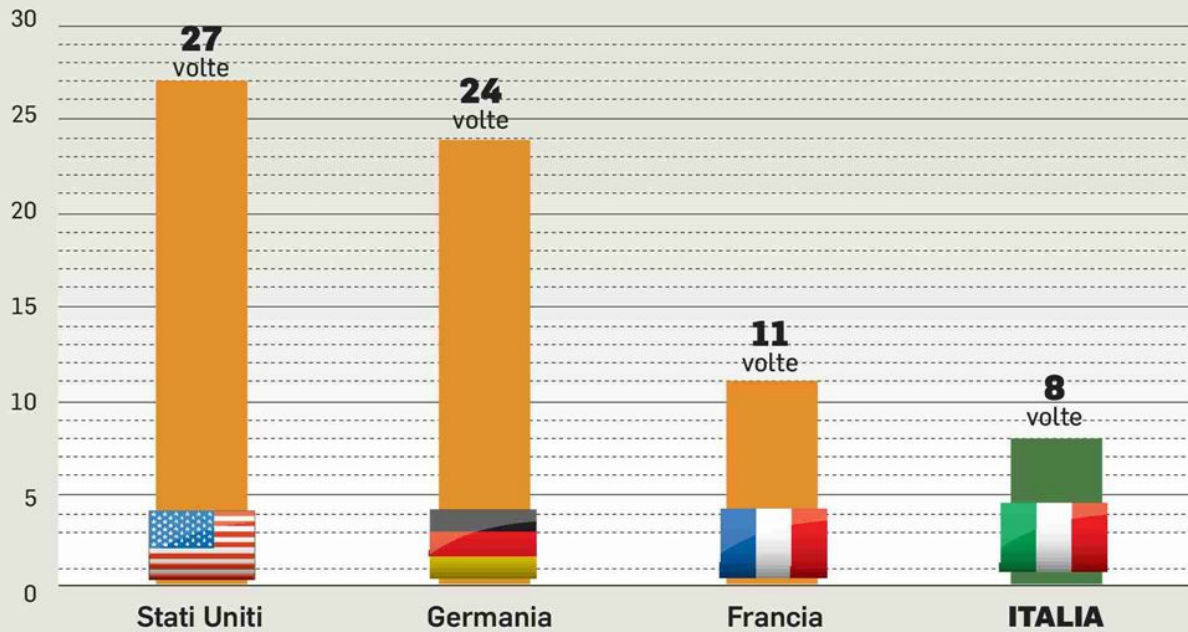
RICCHEZZA NETTA DETENUTA DAL 50% PIÙ POVERO DELLA POPOLAZIONE: 2° TRIMESTRE 2025
(miliardi di euro; dati dei Paesi Bassi non disponibili)



Peso:1-3%,10-69%

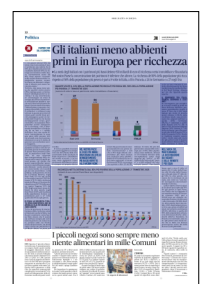
QUANTE VOLTE IL 10% DELLA POPOLAZIONE PIÙ RICCA È PIÙ RICCA DEL 50% DELLA POPOLAZIONE PIÙ POVERA: 2° TRIMESTRE 2025

(numero di volte in base al patrimonio netto immobiliare e finanziario)



Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati BCE e US Federal Reserve

Withub



Peso:1-3%,10-69%

Salvini: la Lega è più truppa che generali Tajani apre a Calenda asse per le Comunali

Ajello e Pigliautile a pag. 11

Dialogo Calenda-Tajani su giustizia e comunali Polemica con la Lega

► La tre giorni di Forza Italia chiude con il leader di Azione: «Lavoriamo insieme». Ma lui pone le condizioni: «Mai insieme a chi riceve al ministero un pluripregiudicato»

L'EVENTO

ROMA Lo spazio liberale c'è. Forza Italia che è il soggetto principale di questa area ambita da tutti - anche da Giuseppe Conte che ormai va riscoprendo il suo dna democristiano, anche dai civici di Alessandro Onorato, anche dal movimento di Ernesto Maria Ruffini che sta cercando di strutturarsi nell'Italia reale ma chissà - offre una sponda a Carlo Calenda. Il quale un po' converge con gli azzurri e un po' no, un po' apre e un po' (tanto) contesta al partito di Tajani la collaborazione di governo con la Lega che lui giudica sbagliata e inaccettabile. «Non posso stare con chi accoglie neonazisti coccinellati pluripregiudicati», dice Calenda alla kermesse forzista a Milano, per il 32° anniversario della discesa in campo di Berlusconi e dedicata alla libertà e allo sviluppo. Salvini gli risponde a stretto giro: «Io incontro chi voglio», riferendosi alla visita che ha ricevuto, al

ministero del Trasporti, da parte dell'estremista inglese Tommy Robinson. Sul quale anche Tajani va giù duro: «È un personaggio incompatibile con i miei valori. Io non lo incontro. Salvini vede chi vuole. Lui fa il suo, noi facciamo il nostro».

E comunque, strapiena la sala milanese per l'evento di Forza Italia con Calenda guest star. È la base di partenza della campagna referendaria per il Sì alla riforma Nordio, e gli azzurri sono in primissima fila - considerano questa legge il grande tributo a Berlusconi - in questa battaglia, che è condivisa molto da Calenda. Al Teatro Manzoni, luogo berlusconiano doc che il Cavaliere acquistò nel 1978 evitando che diventasse un supermercato, il leader di Azione prende la standing ovation: «Non posso stare con i filo-Putin o con i sovranisti nemici della loro patria come chi inneggia alla Decima Mas». Stoccata a Vannacci che ormai ha rotto pure con la Lega. E ancora: «C'è bisogno di liberali, non di sovranisti di destra o estremisti di sinistra. Se ci

sarà spazio per lavorare insieme a Forza Italia, ne sarò felicissimo, ma pensare di condividere qualcosa con Conte, Fratoianni, Bonelli, Salvini o Vannacci non ce la faccio». E Meloni? «Quando in Europa vincerà la destra estrema, lei reggerà o sentirà il richiamo della foresta?».

CONDIVISIONI

Niente campo largo - mai e poi mai, assicura Calenda - e nessuna possibile vicinanza con il leghismo, mentre tra Azione e Forza Italia i temi di convergenza sono diversi: dal Sì alla separazione delle carriere al nucleare, dal supporto «fermo e convinto» alla causa di Kiev («Il nostro pensiero va a quei ragazzi che in Ucraina vanno a combattere a meno 40 gradi per respingere l'aggressore russo»: applausi) alla sburocratizzazione



Peso: 1-3%, 11-44%

per facilitare gli investimenti, per non dire - forse - di Milano. Sulla disponibilità a dialogare con il centrodestra sulla scelta del prossimo inquilino di Palazzo Marino, Calenda non si è molto lanciato. «Per adesso - avverte - noi siamo nella maggioranza di Sala». Ma ha lasciato intendere che tutto può cambiare se il centrosinistra dovesse spostarsi troppo a sinistra. Per quanto riguarda il profilo del candidato sindaco di Milano nelle elezioni del 2027, Calenda conferma l'intuizione di Tajani: un civico «con grandi capacità gestionali» è quello che ci vuole, ma «è molto presto per parlarne». Ma già se ne parla. Tajani: «Per quanto riguarda Milano e anche altre grandi città, si può ripetere l'esperimento che abbiamo fatto in Basilicata, dove Azione è stata alleata al centrodestra per sostenere il candidato

presidente di Forza Italia, Bardi». Siccome, probabilmente, il centrosinistra candiderà a sindaco Pierfrancesco Majorino, dem molto di sinistra, Calenda una candidatura così non la appoggerà proprio.

Intanto, nella kermesse liberale e sviluppatista al teatro, Tajani e i suoi si godono la propria centralità centrista. Ci sono, oltre al segretario, l'ex sindaco di Milano Letizia Moratti, madrina dell'incontro e presidente della Consulta nazionale di Forza Italia, i ministri Gilberto Pichetto Fratin e Paolo Zangrillo, il capogruppo dei senatori azzurri di Forza Maurizio Gasparri, il suo omologo alla Camera, Paolo Barello, e così via. E se Francesca Pascale è andata a Roccaraso dalla Lega, a perorare i diritti civili, occhio invece al teatro Manzoni a Marta Fascina. Le ex del Cavaliere, chi di là e chi di qua, non lasciano la scena.

Marta è seduta al centro della prima fila nella sala milanese, accanto a Fedele Confalonieri. Qualche poltrona più in là anche Paolo Berlusconi. E Marina e Pier Silvio? No, agli eventi di partito non vanno, ma Forza Italia la considerano giustamente - e finanziariamente - un luogo di famiglia. Voglio un partito più forte ed esattamente ciò a cui punta Tajani. Il quale mira al 20 per cento alle prossime Politiche e spiega: «Raggiungere il 10 per cento non basta per essere determinanti. Dobbiamo rafforzare la nostra identità come parte del Ppe».

Lo spazio al centro c'è, e infatti fa gola a tutti.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IPOTESI DI ALLEANZA PER IL VOTO A MILANO IL CENTRISTA AVVERTE IL CENTROSINISTRA: «NON SOSTERREMO MAJORINO SINDACO»



Ieri a Milano Carlo Calenda, Antonio Tajani e dietro di loro Letizia Moratti



Peso:1-3%,11-44%

Violenza sessuale LA NUOVA LEGGE, MODELLI E DILEMMI

Luca Ricolfi

Ha suscitato stupore (e in alcuni indignazione) la mossa con cui Giulia Bongiorno, presidente della Commissione Giustizia del Senato, ha proposto di modificare la legge sulla violenza sessuale approvata a novembre dalla Camera, una legge molto avanzata passata all'unanimità grazie a un accordo politico fra Giorgia Meloni e Elly Schlein. A me invece aveva suscitato stupore, a suo tempo, che la nuova legge (d'ora in poi, per brevità, "legge Boldrini") fosse passata senza alcu-

na opposizione, astensione, distinguo, riserva da parte di qualche deputato.

L'unanimità o quasi-unanimità, infatti, spesso altro non è che la conseguenza di un clima politico-mediatico-culturale pressante, per non dire intimidatorio, che rende politicamente costoso ogni distinguo e dissenso. È già successo ai tempi di Mani pulite, è capitato di nuovo ai tempi della riduzione del numero di parlamentari, si è ripetuto pochi mesi fa con una nuova legge ad hoc e, appunto, con la legge sulla violenza sessuale,

non a caso entrambe approvate a ridosso della giornata contro la violenza sulle donne. Il mio stupore derivava e deriva da due considerazioni distinte. Primo, il testo approvato alla Camera era chiaramente mal formulato sul piano tecnico, come è stato ripetutamente fatto notare nelle audizioni seguite all'approvazione della legge. Secondo, la materia è incandescente e qualsiasi soluzione, anche quella giuridicamente più ben congegnata, comporta un prezzo alto in termini di diritti sacrificati.

Continua a pag. 21

L'editoriale

La nuova legge, modelli e dilemmi

Luca Ricolfi

Da questo punto di vista, ben venga il sasso nello stagno gettato dall'on. Bongiorno.

Ma veniamo al merito. Prima della legge Boldrini, ovvero vigente la vecchia legge del 1996, il nucleo del reato di violenza sessuale era l'articolo 609bis del Codice Penale, che puniva "chiunque, con violenza o minaccia o mediante abuso di autorità costringe taluno a compiere o subire atti sessuali" (atti peraltro definiti in modo sempre più estensivo, fino alla pacca sul sedere e alla "mano morta"). Con la legge Boldrini, approvata due mesi fa, la formulazione dell'articolo 609bis cambia radicalmente: ora ad essere punibile è "chiunque compie o fa compiere o subire atti sessuali ad un'altra persona senza il consenso libero e attuale di quest'ultima". In sostanza: il reato di violenza sessuale non richiede più l'uso di forza, coercizione, abuso di autorità. Il concetto di "consenso libero e attuale" adotta in cosiddetto modello del

consenso, tipico della legge spagnola («solo sí es sí»).

Con la proposta-Bongiorno, infine, ci si attesta su una posizione intermedia: la nuova formulazione punisce "chiunque, contro la volontà di una persona, compie nei confronti della stessa atti sessuali ovvero la induce a compiere o subire i medesimi atti". La formulazione è intermedia perché – come nel caso della legge Boldrini – non richiede che vi sia violenza o coercizione, ma solo che gli atti sessuali siano contro la volontà di chi li subisce, con conseguente rinuncia al concetto di "consenso libero e attuale". È il modello del dissenso, adottato dalla Germania una decina di anni fa.

A prima vista potrebbe sembrare che i due modelli siano equivalenti: vietare gli atti sessuali in presenza di un dissenso o vietarli in assenza di un consenso può sembrare la stessa cosa. E la distinzione può apparire di lana caprina. Ma non è così:

come è stato autorevolmente osservato (ad esempio dal prof. Gian Luigi Gatta in audizione presso la Commissione Giustizia del Senato), il modello spagnolo e il modello tedesco sono alternativi, e dall'adozione di ciascuno di essi scaturiscono "significative implicazioni pratiche", specie per le possibilità e le strategie di autodifesa dell'accusato.

Da tutto ciò possiamo trarre una prima conclusione: la difesa feticistica della lettera della legge Boldrini è infondata, perché comunque quel testo necessitava di correzioni tecnico-giu-



Peso: 1-8%, 21-22%

ridiche, specie sulla modulazione delle pene. Al tempo stesso, però, le critiche di molte femministe e di vari esponenti politici colgono nel segno quando sottolineano che la nuova formulazione di fatto restringe il perimetro del reato di violenza sessuale.

Dunque la questione rimane: dopo la proposta-Bongiorno il Parlamento è chiamato a scegliere fra modello spagnolo e modello tedesco. Due modelli entrambi legittimi, che differiscono fra loro essenzialmente sul modo in cui bilanciano due beni giuridici entrambi tutelati dalla Costituzione: la libertà di disporre del proprio corpo (articolo 13) e la presunzione di non colpevolezza (articolo 27). Detto in modo un po' crudo: il prezzo del modello spagnolo è un maggior numero di innocenti in carcere, quello del modello tedesco è un maggior numero di colpevoli a piede libero. È un dilemma inaggirabile, ben codificato in statistica quando si distingue fra errore di prima specie (credere che qualcosa sussista quando non c'è) e errore di seconda specie (pensare che qualcosa non sussista quando invece c'è): è impossibile ridurre il rischio

di un tipo di errore senza aumentare il rischio dell'altro. Ed è l'eterno dilemma fra giustizialismo e garantismo. Il modello spagnolo è relativamente sbilanciato sul polo giustizialista (a favore delle vittime presunte), quello tedesco su quello garantista (a favore dei colpevoli presunti).

Proprio per questo, scaldarsi a favore di uno dei due modelli, proclamandolo come l'unico corretto, è del tutto fuori luogo. Personalmente trovo saggia la posizione dell'on. Bongiorno, ma questo fondamentalmente perché ho un'inclinazione garantista.

Al tempo stesso penso che chi difende il modello Boldrini abbia un argomento cruciale a proprio favore: il combinato disposto fra la legge (laddove limita le possibilità di contro-interrogare) e la giurisprudenza della Cassazione (molto favorevole alla vittima presunta, fin dal 2012) è de facto già fortemente sbilanciata a favore delle istanze giustizialiste. In questo senso hanno ragione quanti osservano che il lodo Bongiorno sarebbe un passo indietro rispetto a ciò che già esiste. Il problema, in altre parole, non è la sua ragio-

nevolezza o irragionevolezza, ma la sua compatibilità con i principi di fatto già applicati nel nostro ordinamento (vedi, ad esempio, la recente chiarissima sentenza 19599/2023 della Cassazione Penale). Che succede se tali principi vengono contraddetti o limitati da una nuova legge?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-8%,21-22%

IL MONDO CHE CAMBIA

La guerra vista da qui Adesso gli ucraini aspettano il "dopo"

di CLAUDIO RIVA a pagina III

Una presenza stabile da molto prima dell'invasione russa del 24 febbraio 2022

Ucraini, in attesa del "dopo"

di CLAUDIO RIVA

Gli ucraini in Italia, una comunità numerosa ma soprattutto longeva. Una presenza stabile nel Paese da molto prima del tragico 24 febbraio 2022, data di inizio dell'invasione russa. La guerra li ha resi improvvisamente più visibili, ma erano già qui da oltre vent'anni. Una migrazione silenziosa, cresciuta fuori dal dibattito pubblico, radicata nel lavoro e nei legami familiari.

Per capire chi sono oggi gli ucraini in Italia, occorre quindi partire da più lontano, ante conflitto. Da un processo migratorio avviato all'inizio degli anni Duemila, a forte prevalenza femminile.

Secondo i dati elaborati da Neodemos, su base Istat e Ministero dell'Interno, all'inizio del 2021 i cittadini ucraini residenti in Italia sono circa 236 mila. Se si includono le persone che nel tempo hanno acquisito la cittadinanza italiana, il totale sale a circa 265 mila unità, collocando la comunità ucraina tra le prime cinque comunità straniere presenti nel Paese.

Dal punto di vista demografico, come ricostruiscono i demografi Corrado Bonifazi e Salvatore Strozza, si tratta di un

gruppo fortemente sbilanciato sul piano di genere: circa il 77% è composto da donne, con un'età media relativamente elevata, prossima ai 45 anni.

Una migrazione legata prevalentemente al lavoro domestico e di assistenza familiare: colf, badanti, cura di persone anziane o non autosufficienti. Donne arrivate in Italia da sole e che, come mostrano le serie Istat sui ricongiungimenti familiari, nel corso degli anni hanno poi fatto arrivare figli minori e, in misura più ridotta, uomini adulti.

Una dinamica complessivamente "felice", che ha prodotto una forma di integrazione insolita per cittadini extra-Ue: un'elevata stabilità giuridica. A confermare questo quadro è anche un'analisi del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Alla vigilia dell'invasione russa, infatti, i cittadini ucraini titolari di permesso di soggiorno di lungo periodo avevano raggiunto circa l'81% del totale, un valore nettamente superiore a quello di molte altre comunità non appartenenti all'Unione dei Ventisette.

Anche la distribuzione geografica è indicativa e restituisce l'immagine di un radicamento storico: come mostrano i dati Istat, le regioni con il numero più elevato di residenti ucraini sono, nell'ordine, Lombardia, Campania, Emilia-Romagna e Lazio, ovvero i principali poli di attrazione economica e occupazionale del Paese.

Dopo l'inizio del conflitto su larga scala, la composizione

della comunità cambia in modo radicale e repentino. Alle persone già residenti si affianca un numero elevato di profughi in fuga dalla guerra, accolti attraverso il meccanismo europeo di protezione temporanea. Uno strumento attivato dal Consiglio dell'Unione europea, che consente l'ingresso e il soggiorno immediato senza il passaggio attraverso le procedure ordinarie di asilo, garantendo l'accesso al lavoro, all'assistenza sanitaria e all'istruzione.

I numeri vengono aggiornati due anni dopo dal Ministero dell'Interno. Al 31 dicembre 2024, i cittadini ucraini regolarmente soggiornanti in Italia risultano 392.389. A differenza della fase prebellica, la maggioranza dei titoli di soggiorno risulta però a scadenza: i permessi rilasciati per asilo e protezione rappresentano circa il 75,9% del totale, quelli per lavoro il 13,5%, quelli per motivi familiari il 9,6%. La quota di minori sale al 17,7%.

Sul piano dell'inserimento sociale ed economico tuttavia, emergono criticità diffuse. Secondo un'indagine dell'Osservatorio Balcani Caucaso Tran-



Peso: 1-2%, 3-100%

seuropa, la difficoltà principale rimane la barriera linguistica, unita alla complessità burocratica: entrambe sono indicate come ostacolo principale da oltre il 70% degli intervistati, seguite dalla difficoltà di accesso a un lavoro stabile e da forme di isolamento sociale. Sempre secondo l'osservato-

rio, una parte consistente dei rifugiati risulta impiegata in attività sottoqualificate rispetto al proprio livello di istruzione, mentre una fetta importante rimane disoccupata o inattiva, spesso per motivi legati al titolo di studio, alla necessità di prendersi cura dei figli, l'incertezza futura o lo status sociale.

L'ingresso dei più piccoli e adolescenti nel sistema scolastico avviene in tempi generalmente rapidi, ma è accompagnato da difficoltà di adattamento legate sempre all'apprendimento dell'idioma, al contesto emotivo e alla discontinuità dei percorsi formativi. In diversi casi sono riportate situazioni di fragilità che incidono sulla continuità scolastica e sull'integrazione nel lungo periodo. «La vita sembra in pausa», riassume così la sua situazione Polina, rifugiata ucraina intervistata dall'OBC Transeuropa. La sicurezza di

poter vivere senza droni sopra la testa, conquistata con la fuga, non coincide con una stabilità reale. Il tempo, raccontano in molti, ha smesso di scorrere

in modo lineare: settimane diventate mesi, mesi diventati anni, senza una prospettiva definita.

Sulpiano giuridico, la fase emergenziale dovuta alla guerra resta aperta. Nel giugno 2024, come comunicato dal Consiglio dell'Unione europea, la protezione temporanea per i cittadini ucraini è stata prorogata fino al 4 marzo 2026, riconoscendo che le condizioni per un rientro sicuro non sono ancora garantite. In Italia, il quadro è stato ulteriormente esteso: il Decreto legge 201/2025, secondo quanto indicato da fonti del Ministero dell'Interno, consente il rinnovo dei permessi di soggiorno per protezione speciale fino al 4 marzo 2027, sia per chi era già presente sul territorio prima del 24 febbraio 2022 sia per chi è arrivato successivamente come sfollato.

Alla fine del 2024, come riportano Eurostat e il portale integrazioneimmigranti.gov.it, i beneficiari di protezione temporanea censiti in Italia sono 56.490, pari a circa l'1,3% del totale europeo, a fronte di oltre 170 mila ingressi registrati nei primi mesi del conflitto. Tradotto: una parte rilevante dei profughi ha lasciato il Paese preferendo spostarsi verso altri Stati membri.

Il conflitto tra Mosca e Kiev ha dunque alzato il sipario su una migrazione e su una comunità a lungo invisibile.

L'emergenza, tuttavia, più che risolversi, sembra essersi dilatata e cristallizzata nel tempo. I dispositivi straordinari restano in vigore, le prospettive rimangono incerte, le vite sospese. Il "dopo" esiste solo nei decreti. Nella realtà, non è ancora cominciato.

*Il 77%
della comunità
è composto
da donne,
con età media
di 45 anni*

*Il conflitto
tra Mosca e Kiev
ha alzato
il sipario
su migrazioni
a lungo invisibili*





Manifestazione contro la guerra in Ucraina in centro a Milano



L'arrivo di rifugiati ucraini in seguito al conflitto



Bambini ucraini accolti nelle scuole italiane



Intervista al ministro Foti

«Con Trump governo né timido né debole»

De Robertis a pagina 5

Tommaso Foti (Fratelli d'Italia) «A Minneapolis durezza ingiustificata»

Il ministro per gli Affari europei: la frase di Trump sull'Afghanistan? La premier ha risposto in modo chiaro Fuori dal Board, ma «avremo un ruolo su Gaza, facendo quello che ci verrà chiesto dagli alleati»

di Pier Francesco

De Robertis

ROMA

Tommaso Foti, ministro degli Affari Europei, che cosa ne pensa delle ultime polemiche sulla risposta della premier a Trump a proposito dell'Afghanistan?

«Guardi, a me pare che la risposta della presidente Meloni sia stata di una chiarezza lapalissiana. Ha ricostruito la presenza italiana, il nostro contributo di sangue, i caduti e i feriti nelle missioni di sicurezza. Il ministro Crosetto ha assunto anche atti che a lui spettano al riguardo, e non si può dire che ci sia stata debolezza o timidezza verso un'affermazione sbagliata e incomprensibile di Trump».

Il punto è la tempistica, che spesso non è secondaria. Perché la premier ha impiegato 36 ore per rispondere a Trump?

«Non ritengo che in politica si vada con l'orologio».

Che senso ha assunto il vertice Italia-Germania di tre giorni fa?

«Abbiamo dato seguito al precedente bilaterale in Germania, in cui fu sottoscritto il piano d'azione strategico. I rapporti tra Italia e Germania si sono rafforzati e questo credo debba far contento chi è animato da spirito nazionale».

C'è chi maliziosamente ha letto il vertice come un messaggio a Macron.

«La malizia in politica estera spesso va messa da parte».

C'è anche il legittimo tentativo di mutare gli equilibri all'interno della Commissione?

«Aver posizioni comuni avendo problemi comuni ha senso. Meloni e Merz hanno una visione dell'Europa simile, molto pragmatica. Lavorare insieme ne è la conseguenza».

Fuori per scelta dal Board di Trump, su Gaza che ruolo avremo?

«Faremo le cose che ci verranno chieste, come addestrare le forze di polizia, cosa che l'Italia ha sempre mostrato di saper fare».

Che impressione le hanno fatto i fatti di Minneapolis?

«Ho visto, personalmente ritengo che l'Ice manifesti un approccio molto duro e censurabile, per niente in linea con quello che viene adottato dalle nostre forze dell'ordine».

Non vede una svolta autoritaria nelle politiche trumpiane?

«Guardi, mi limito a osservare quello che è accaduto, non avendo la pretesa di sostituirmi a chi li può intervenire per perseguire comportamenti non in linea con la legge».

Dei colloqui a tre sull'Ucraina che dice?

«Finché ci si parla è un bene. Speriamo che al più presto si arrivi alla pace giusta e duratura che tutti auspichiamo».

Però ci sono paesi come l'Un-

gheria che si oppongono agli aiuti a Kiev.

«Che ci siano nazioni che per ragioni storiche, situazioni geografiche o altro abbiano idee diverse dalle nostre ci sta, però quando l'Europa è stata chiamata a decidere lo ha sempre fatto».

Ministro, mancano due mesi al referendum sulla giustizia. In settimana si deciderà su un eventuale rinvio. Avete timori di uno spostamento?

«Non posso fare l'indovino. Posso solo riflettere sul fatto che il referendum non dovrebbe essere viziato da una alcuna strumentalizzazione, come quella sull'idea che i giudici finirebbero sotto il controllo del governo. Ricordo che l'articolo 104, comma 1, della Costituzione non è cambiato e non cambierà».

E perché la sinistra ci insiste

così tanto?

«Evidentemente non hanno troppi argomenti veri. Alla riforma si può essere favorevoli o contrari, anche il Pd era favorevole, ma non spargiamo fandonie».

I media vicini al centrodestra pompano molto certi casi di



Peso: 1-2%, 5-70%

presunta malagiustizia, tipo Garlasco, evidentemente con l'obiettivo di mostrare che la giustizia non funziona e che per cambiare è meglio il Sì.

«Credo che l'interesse per certi casi di cronaca non si verifichi solo adesso».

Ma con la riforma Nordio ci saranno altri casi Garlasco?

«La riforma interviene anche sui meccanismi di selezione dei magistrati nei Csm, sottraendoli alle correnti e valorizzando il merito. Quindi è possibile che chi in

futuro giudicherà sia lì per merito e non perché apparteneva a una o a un'altra corrente. Poi se ci sono stati errori in vecchie indagini non sta alla politica a dirlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Noi e Berlino

«I rapporti
si sono rafforzati
Chi ha spirito nazionale
dovrebbe gioire»

Il referendum

«Il dibattito sul quesito
non dovrebbe essere
strumentalizzato
dalla politica»



Tommaso Foti,
responsabile
del dicastero
per gli Affari
europei è nato
a Piacenza
65 anni fa
Militante di Fratelli
d'Italia, ha fatto
parte del Msi
dal 1976 al 1995,
poi di An
(1995-2009) e nel
Pdl (2009-2012)



Peso:1-2%,5-70%

Sicurezza, riproposta la norma**Piantedosi:
«Presunzione
di liceità
per la polizia»****D'Amato a pagina 7**

Lo scudo di Piantedosi «Presunzione di liceità per le forze di polizia»

Il ministro degli Interni alla kermesse della Lega: ripristinare un senso di autorità
E Salvini alza il tiro: «Ancora più mani libere per difendere gli agenti e noi»
Il pacchetto è in arrivo a Palazzo Chigi nella prima settimana di febbraio

di **Alessandro D'Amato**

ROMA

Il dimezzamento degli sbarchi rispetto all'anno scorso e la norma che permetterà di non iscrivere poliziotti e carabinieri nel registro degli indagati in caso di fatti commessi durante il servizio. Il ministro degli Interni Matteo Piantedosi sul palco della Lega a Rivisondoli con Daniela Di Maggio, madre di Giosue Cutolo, il giovane musicista napoletano ucciso da un componente di una baby gang, anticipa cosa ci sarà nel nuovo pacchetto sicurezza. Dallo stesso palco il segretario della Lega Matteo Salvini chiede per le forze dell'ordine «ancora più le mani libere per difendere la nostra e la loro sicurezza, pur nel rispetto dei limiti del codice» e annuncia per il 18 aprile a Milano una manifestazione «con i patrioti di tutta Europa in nome della protezione della nostra Europa, dei nostri diritti che ci siamo conquistati».

IL MINISTRO DELL'INTERNO

«Noi dobbiamo invertire alcuni ambiti culturali. Va bene incrementare le attività di controllo

sul territorio, ma va ripristinato un senso di autorità e di presunzione di liceità delle forze di polizia», dice Piantedosi scatenando l'applauso dei presenti alla kermesse Idee in Movimento. «Tropo a lungo l'azione dei pubblici poteri e soprattutto delle forze di polizia sono state presentate come illecite», aggiunge prima di vantare i risultati sulla lotta all'immigrazione clandestina: «Quest'anno, anche se siamo appena a un mese, siamo alla metà degli arrivi rispetto all'anno scorso che pure erano al -60% rispetto al periodo critico dei due anni precedenti. I numeri parlano chiaro». Poi condivide i meriti con Salvini: «Ci confrontiamo spesso informalmente anche con Matteo, che ha un dossier ministeriale diverso ma è un leader politico importante e di riferimento».

IL PACCHETTO SICUREZZA

Il ministro conferma che il pacchetto sicurezza è in arrivo: «Ci stiamo lavorando, c'è un confronto interministeriale, siamo a

buon punto di lavorazione e credo di poter dire che entro la prima settimana di febbraio possa andare in Consiglio dei ministri». Sarà formato da «un decreto legge e probabilmente un disegno di legge che conterrà una sessantina di norme», di cui «una parte significativa sulla criminalità giovanile», che «è crescente da parte di minori», mentre «quella compiuta da minori stranieri è in aumento del 10%». Infine, il ringraziamento al Capitano: «È stato fondamentale per me aver avuto l'esperienza di Salvini al Viminale che purtroppo fu solo di un anno e mezzo e poi fu interrotto e seguito da iniziative di sbarramento anche giudiziarie». Poi ha condiviso i meriti dei risultati del dicastero: «Ci confrontiamo spesso informalmente anche con Matteo, che ha un dossier ministeriale diverso ma



Peso: 1-3%, 7-56%

è un leader politico importante e di riferimento».

MANI LIBERE PER LA POLIZIA

Salvini evoca invece più mani libere per la polizia: «Non è giusto che siano a processo donne e uomini della Guardia costiera per i naufragi voluti dagli scafisti o che ci siano poliziotti e carabinieri davanti al giudice per gente che non si ferma all'alt. Quei ragazzi in divisa non devono essere a processo». Poi si intesta il prolungamento dell'operazione militari nelle strade: «Ci sono 6.800 ragazze in divisa. qualcuno nelle scorse settimane ha det-

to di iniziare a toglierli. Noi diciamo no, a costo di sembrare scomodi. Anzim noi riteniamo fondamentale aumentare la presenza dei militari nelle scuole, nelle strade, nelle stazioni. Devono essere almeno 10 mila».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'allarme «Una gran parte delle norme è sulla criminalità giovanile»

Il titolare del Viminale, Matteo Piantedosi, 62 anni, con Daniela Di Maggio, la madre di Giogio Cutolo ucciso a Napoli da un componente di una baby gang



Peso:1-3%,7-56%

Salvini avverte Vannacci FI-Calenda, prove d'intesa

di **CORICA, DE CICCO e PUCCIARELLI**
alle pagine 6 e 7

Salvini e il neonazi Robinson “Libero di vedere chi voglio” E mette in guardia Vannacci

Il segretario chiude
l'evento a Rivisondoli
Invoca lo scudo per
gli agenti e avverte:
chi lascia la Lega
cade nel nulla. E
l'eurodeputato frena

dal nostro inviato

MATTEO PUCCIARELLI
RIVISONDOI (L'AQUILA)

La tre giorni della Lega in Abruzzo si conclude come da tradizione con l'intervento finale del segretario federale, Matteo Salvini. Il quale fa sfoggio di grande fiducia per il futuro e lo stato di salute del partito, ma mostrando al contempo grande nervosismo: attacca a più riprese i giornali “cattivi”, la cui unica preoccupazione – a sentir lui – sarebbe fare dispetti al Carroccio invisibile al sistema. Nulla di nuovo in realtà nel suo discorso pubblico, in linea con il trumpiano spirito dei tempi.

In prima fila ad ascoltarlo ci sono il presidente della Camera Lorenzo Fontana e il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi. Il vicepremier tocca diversi temi, certamente nelle ultime ore aveva fatto parecchio discutere il suo incontro negli uffici del ministero con il neonazista inglese, nonché personaggio noto per le sue passate attività criminali, Tommy Robinson. Salvini non lo cita direttamente, ma par-

la di lui perché fa intendere che a monte del faccia a faccia ci sia stato tutto un ragionamento sulle norme europee che vogliono regolare minimamente le grandi piattaforme social. Regole che i sovranisti, in questo alleati con i big degli algoritmi oggi tutti pendenti a destra, contestano apertamente. «Sarò libero di incontrare chi fico secco voglio io?», si domanda il vicepresidente del Consiglio. Gli astanti, adoranti il leader, non possono che annuire. L'altro collegamento con Robinson è la piazza del 18 aprile a Milano, quando è in programma l'adunata dei “patrioti” di tutta Europa con il tema remigrazione al centro. Il neofascista inglese ne organizzò una a Londra a settembre, con 100 mila persone. «Faremo treni speciali, pullman, macchinate e ci saranno ospiti di tutta Italia ed Europa, gli amici francesi, austria-

ci, spagnoli, portoghesi, ungheresi, inglesi e tedeschi nel nome della protezione dei nostri valori e della cultura occidentale», assicura il “Capitano” leghista.

Dopodiché alla propria destra Salvini dovrà vedersela con la possibile scissione di Roberto Vannacci. L'ex generale, vicesegretario del partito, ormai gioca da solo e non fa nulla per nascondere. Resta solo da capire quando ci sarà la rottu-



Peso: 1-3%, 6-73%, 7-28%

ra, come e per opera di chi. «C'è chi pensa solo alla poltrona... Sciocco chi esce dalla Lega: finisce nel nulla. Auguri, buon viaggio: senza rancore e col sorriso». Poi: «Se lungo il cammino lo zaino si riduce di peso improduttivo, noi lo lasciamo volentieri agli altri, non abbiamo bisogno di pesi improduttivi». E ancora: «La Lega è famiglia, comunità, non siamo una caserma. Qualcuno mi chiama "Capitano". Ci sono capitani, generali, colonnelli e marescialli. La forza della Lega è la truppa, è il popolo, non il capitano». Parlava del militare in pensione? A margine dopo Salvini assicura di no, dopodiché il problema rimane tutto. Una sorta di Afd vannacciana e turbosovranista, che raccoglierebbe il frastagliato mondo di estrema destra fuori dalla coalizione, andrebbe a pescare anche nell'elettorato leghista.

Impegnato in serata a Parma per un evento pubblico con Giuseppe Cruciani – niente simboli di partito sulla locandina – Vannacci tenta di buttare acqua sul fuoco:

«Fondare un partito? Non è in agenda», assicura entrando in sala. In settimana è atteso un chiarimento, forse definitivo, con Salvini.

Altro tema, la politica estera, nello specifico il conflitto in Ucraina. Da parte sua c'è l'invito – espresso con una certa soddisfazione – a Volodymyr Zelensky: «Hai perso la credibilità, scegli tra una disfatta e una sconfitta». E quindi il consiglio è quello di firmare un accordo di pace con la Russia. Anche qui, applausi convinti dalla platea. Continua il segretario: «Ovviamente occorre garantire protezione e sicurezza per evitare altre aggressioni e sconvolgimenti ma nel decreto Ucraina per la prima volta la difesa dei civili ha preso lo spazio primario rispetto ad armi e guerra. Grazie alla Lega e non alla fantasia».

Il vicepresidente del Consiglio rivendica l'autonomia della Lega anche dentro la compagine di governo. Stare in coalizione, ma esprimendo la propria soggettività. Sul Mercosur, ad esempio, che

ha avuto il via libera del governo con la contrarietà del Carroccio a Bruxelles, «i nostri europarlamentari rispondono alla propria coscienza». Ultimo punto: «Nel rispetto dei limiti del codice, ragazze e ragazzi in divisa dovrebbero avere ancora più le mani libere per difendere la nostra e la loro sicurezza», chiosa Salvini. Detto nei giorni dei crimini dell'Ice negli Usa, suona più inquietante del solito.



Un dibattito a Rivisondoli con Matteo Piantedosi e Daniela Di Maggio, madre di Giorgio Cutolo. Qui sopra, Roberto Vannacci





Il bacio di Matteo Salvini, 52 anni, alla sua compagna, Francesca Verdini, 33 anni, al termine dell'intervento del ministro che ha chiuso l'evento "Idee in movimento" a Rivisondoli, in provincia de L'Aquila, in Abruzzo



Legge elettorale, nodo alleanze idea soglia al 4% anti-generale

L'ipotesi: sbarramento più
alto per chi non si coalizza
FI tenta di salvare Azione,
il Carroccio fa muro
Direzione FdI il 14 febbraio

IL RETROSCENA

di **LORENZO DE CICCO**
ROMA

I sommovimenti interni al centro-destra - Vannacci che si allontana, Calenda che si avvicina - complicano il cantiere della legge elettorale. I capomastri, come noto, sono tre: Giovanni Donzelli per FdI, Stefano Benigni per Forza Italia, Andrea Paganella, fedelissimo di Salvini, in quota Lega. Lontano dai riflettori, rivelano fonti a diretta conoscenza della questione, ci sono già stati due incontri informali, alla Camera, da metà gennaio in poi. Un altro, più strutturato, dovrebbe tenersi la prima settimana di febbraio. Il punto su cui si discute di più è uno: la soglia di sbarramento. L'ultima idea che circola a destra, rivelatrice dei timori e dei sospetti che agitano la maggioranza di governo, è di portare l'asticella al 4% per i partiti che si presenteranno alle elezioni del '27 fuori da una coalizione. Per quelli coalizzati invece il traguardo da centrare è più modesto, il 3%.

La mossa piace alla Lega e a Forza Italia, perché scoraggia iniziative solitarie fuori dai blocchi, mentre FdI ancora non ha acceso il semaforo verde. Perché appunto la mossa sarebbe sgradita ad Azione di Carlo Calenda, con cui Meloni ha mantenuto rapporti cordiali e che alle politiche, stando ai sondaggi, rischierebbe di trovarsi fuori dal Parlamento. La vera ragione dello sbarramento al 4 - che nessuno con un microfono sotto al naso

ammetterebbe - è intralciare le tentazioni di scissione di Roberto Vannacci, ormai in rotta con la Lega di cui pure è vicesegretario dopo le 500mila preferenze delle Europee del '24: non versa le quote al partito, chiede pubblicamente di affossare provvedimenti che il Carroccio sostiene, come il decreto Ucraina, lascia che i suoi "team" manifestino sotto Montecitorio contro le iniziative del governo. I due, Salvini e Vannacci, si vedranno in settimana, per tentare di rammendare lo strappo. Ma i più, a via Bellerio, scommettono sull'uscita del generale. «Ma è lui che si sta mettendo fuori, non saremo noi a espellerlo». Delle questioni interne si discuterà in un consiglio federale di prossima convocazione. Intanto, ecco la contromossa: lo sbarramento al 4, capace forse di scoraggiare certe bizzie centrifughe. È comunque un cambiamento rispetto all'ipotesi iniziale, 3% per tutti i partiti, sia coalizzati che non, contenuta nell'analisi commissionata dai partiti di centrodestra e svelata da *Repubblica* a inizio dicembre.

Il cambio di asticella però rischia di sfavorire Calenda. Anche per questo dentro FI, a taccuini rigorosamente chiusi, prospettano un patto con il leader di Azione, che però dovrebbe accettare di farsi federare, accontentandosi di un

seggio per sé e per qualche fedelissimo, oppure di una candidatura a sindaco di Roma, sempre che FdI sia disposta a cederla. La Lega comunque prepara le barricate: «Se Calenda ci tratta così, come può entrare?».

Anche per Fratelli d'Italia è tempo di discussioni interne: è stata convocata la direzione nazionale del partito, per il 14 febbraio, San Valentino. All'ordine del giorno c'è la campagna per il referendum sulla giustizia e l'analisi del voto delle ultime regionali, tornata in chiaro-scuro per il centrodestra (è finita 3-3). Possibile che a porte chiuse si discuta pure di legge elettorale, anche se il timing al momento è questo: arrivare al referendum con un accordo di massima a destra per proporre alle opposizioni subito dopo una bozza. E vedere chi ci sta, altrimenti la riforma si voterà a maggioranza. «Ovvio», dice la ministra delle Riforme, Elisabetta Caselati.

Certo non sarà facile trovare una quadra in maggioranza, con FI che non vuole il nome del candidato premier sulla scheda (l'alternativa è indicare il «capo della coalizione» nel programma) e FdI che non gradisce un listino per assegnare il premio. Ma attriti e contrasti ormai sono all'ordine del giorno: dovrebbe slittare il decreto sicurezza anche nel Cdm di questo giovedì, mentre il Carroccio preme su FI perché sblocchi in settimana il voto su Federico Freni alla Consob.



Peso: 6-20%, 7-10%

“È incompatibile con noi” Tajani e Calenda si smarcano e lavorano all'intesa al centro

di ALESSANDRA CORICA

MILANO

Il numero uno di Azione dal palco è netto, «non posso stare con chi riceve neonazisti cocainomani in un ministero della Repubblica italiana». Ma se da chi sta all'opposizione una frase così tranchant non stupisce, discorso diverso è per il leader dei forzisti, vicepremier e alleato di governo, perché Robinson «è incompatibile con i miei valori, io non lo incontro. Salvini vede chi vuole, noi facciamo il nostro», le parole di Antonio Tajani.

Milano, teatro Manzoni: nello stabile di proprietà, scelta non casuale, della famiglia Berlusconi, vanno in scena le celebrazioni per i 32 anni dalla discesa in campo del fondatore degli azzurri con l'ormai famosa «l'Italia è il Paese che amo». Una mega kermesse con in prima fila il gotha del partito, da Tajani a Letizia Moratti che ha organizzato l'evento, e poi ministri e parlamentari, i vice segretari Alberto Cirio e Stefano Benigni, il fratello del Cavaliere Paolo e l'ultima compagna di Berlusconi, Marta Fascina, scortata dal sottosegretario Tullio Ferrante.

Ma, tra cartelli per il sì al referendum con lo slogan «due carriere per una giustizia forte», l'inno di partito e quello d'Italia, a tenere banco sono soprattutto i

tentativi di avvicinamento tra gli azzurri e i centristi di Azione. A poco più di un anno dalle prossime politiche. E con interesse anche a livello locale. A Milano, del resto, alle ultime Europee i calendiani hanno portato a casa abbastanza voti da essere appetibili, in vista delle comunali 2027, non solo per il centrosinistra di cui ora fanno parte, ma anche per il centrodestra, che dopo oltre 15 anni di opposizione, vuole accaparrarsi la successione a Sala.

Ecco che allora il punto di incontro, tra Calenda e i forzisti, non è solo il sì al referendum del 22 e 23 marzo – «Era nel nostro programma», ricorda Calenda – ma anche la presa di distanza dalla Lega, e da Matteo Salvini che ha incontrato Tommy Robinson, star dei neofascisti inglesi. «Io non posso stare con gli anti-occidentali che odiano se stessi, che sfilano con gli amici di Hamas, che ogni volta in ogni momento trovano una ragione per odiare l'Occidente e dunque odiare se stessi, ma non posso neanche stare con le quinte colonne di Putin che oggi in Italia avvelenano il clima politico. Io non credo che possiamo far finta di niente di chi inneggia alla X Mas e supporta allo stesso tempo Putin e Trump, perché se c'è una cosa chiara di questi sovranisti è che sono sempre sovranisti contro la loro patria», scandisce Calenda dal palco. E giù applausi dalla platea strapiena, 1.300 posti tutti occupati, mentre alla fine Paolo Berlusconi si dice «concorde con gli auspici di Marina e di Piersilvio» per allargare il partito, e sul segretario di Azione è più che esplicito, «è un ottimo po-

litico, speriamo che faccia parte anche lui della coalizione».

E se il leader dei centristi chiede anche le dimissioni di Salvini, Tajani - dopo video celebrativi del Cavaliere, con Fascina commossa accanto a Fedele Confalonieri - rimarca che si devono «allargare i confini andando anche a occupare spazi che oggi sono lasciati liberi: il centrosinistra è morto, esiste solo la sinistra». Dunque puntare agli elettori smarriti per «una grande forza popolare europeista e atlantica che sia il centro della politica». Ancora: «Io non temo nulla, il primo a parlare di liberalizzazione di Mps sono stato io, non sto con le braccia conserte, i risultati elettorali lo dimostrano», aggiunge Tajani poi a margine, rispondendo alle critiche mosse al partito da Roberto Occhiuto, governatore calabro che di Tajani è anche vice, e che a *Repubblica* ha detto di non voler dividere il partito ma di volerlo «più dinamico».

Da Milano, allora, arriva una serata di fila attorno alla linea del segretario, in attesa di capire se il dialogo con i centristi si concretizzerà: «Questo Paese ha bisogno di liberali, popolari e riformisti», dice sempre Calenda. E rivolto agli azzurri «se ci sarà spazio per collaborare, sarò felicissimo», pur avvertendo, «non defletteremo un secondo perché a svegliarmi in un partito con Conte, Bonelli, Fratoianni, Salvini o Vannacci proprio non ce la faccio». E Tajani? Per ora sorride sornione e chiosa, «se sono rose, fioriranno».

Kermesse FI a Milano, il vicepremier: «Ora grande forza popolare europeista»
Il leader di Azione: mai con chi ospita estremisti



Peso: 56%



1 In alto Letizia Moratti, organizzatrice dell'evento. Qui sopra, Marta Fascina saluta Paolo Berlusconi. Tra loro è seduto Tullio Ferrante



Peso:56%

Un'affinità pericolosa

di **PAOLO GENTILONI**

La presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha un problema, un problema piuttosto serio. Si chiama Donald Trump. La scorsa settimana ha reso evidente la rottura dei tradizionali

rapporti transatlantici. La marcia indietro di Trump sulla Groenlandia ha evitato lo scontro aperto ma non ha ricucito nulla.

➔ a pagina 10

Un'affinità pericolosa

di **PAOLO GENTILONI**

La presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha un problema, un problema piuttosto serio. Si chiama Donald Trump. La scorsa settimana ha reso evidente la rottura dei tradizionali rapporti transatlantici. La marcia indietro di Trump sulla Groenlandia ha evitato infatti lo scontro aperto ma non ha ricucito nulla e i governi in Europa ne prendono atto, sia pure con toni e forme diverse. Il governo italiano invece giudica «infantilismi» le critiche agli Usa, frena su tutto e resta aggrappato all'idea che tra le due rive dell'Atlantico possa tornare il sereno. E visto che il sereno non torna, Meloni scompare. Si tiene alla larga da Davos, non parla in pubblico prima e dopo il Consiglio europeo. Addirittura nell'importante incontro italo-tedesco dice che con qualche aggiustamento sarebbe bello entrare nello stravagante Board of Peace e, peggio, per compiacere Trump evoca le sue aspirazioni al Nobel proprio nelle ore in cui in Europa si protesta per le parole ignobili sui militari alleati in Afghanistan.

Che non ci si possa illudere su un ritorno di fiducia transatlantica lo ha detto in modo impeccabile il premier canadese Mark Carney: è in corso una rottura dell'ordine globale, dobbiamo prenderne atto e coordinarci, la nostalgia non è una strategia. Che siamo di fronte a un nuovo capitolo della storia dell'Occidente lo pensano quasi tutti, non solo chi, come Macron, insiste da tempo sull'autonomia strategica europea, ma anche Starmer, nonostante la relazione speciale Londra-Washington, il cancelliere Merz, lo stesso Tusk che, assieme ai baltici, è sempre stato riluttante ai distinguo dagli Usa per ovvie ragioni storiche e geografiche.

Meloni no. Il governo tiene il punto, per fortuna, sul sostegno all'Ucraina, ma senza aderire alla coalizione dei volenterosi. Condivide comunicati di solidarietà con la Danimarca, ma ironizza sulle presenze militari europee in Groenlandia. Non rompe con la Ue, ed è un bene, ma invita alla calma, non al risveglio. Alla fine, passato un giorno e mezzo, critica anche le parole sull'Afghanistan, ed è il minimo. Insomma, dopo Orbán, che conta molto poco, il nostro rimane il governo più trumpiano d'Europa. E temo che ne



Peso: 1-3%, 10-29%

vada tuttora fiero. Eppure non direi che la benevolenza di Trump abbia assicurato particolari vantaggi all'Italia. Non sui dazi, dove abbiamo spinto perché von der Leyen accettasse l'accordo a ribasso di luglio e restiamo in balia di decisioni imprevedibili. E nemmeno su altri dossier economici o politici. I più entusiasti si erano addirittura spinti a presentare l'invito al Board of Peace come frutto dei buoni rapporti Meloni-Trump, ma poi si è capito che più che di un privilegio si trattava di un guaio. In ballo non c'è dunque l'interesse nazionale, ma l'affinità ideologica coltivata per anni da Lega e Fratelli d'Italia con il mondo Maga e con le sue concezioni estremiste sulla famiglia, gli immigrati, il culto della nazione contrapposto all'Europa. Un ancoraggio ideologico che Meloni non vuole perdere.

Qui c'è il problema, per il governo: questa affinità ideologica avrà un costo politico crescente. Per due buone ragioni. La prima è che la strategia di America First, per quanto enunciata spesso in modo erratico, ha una sua coerenza. Non è un temporale passeggero. La Casa Bianca vuole ridurre l'impegno Usa in Europa, come ribadito due giorni fa anche dal documento strategico del Pentagono. Considera gli europei non come i migliori alleati nel sistema che ha consentito agli Usa di diventare una superpotenza, ma come dei passeggeri cialtrieri che viaggiano senza pagare il biglietto. Ridimensiona la distinzione tra democrazie e autocrazie. Mette i propri interessi economici, talvolta anche quelli personali,

davanti a tutto. Questa è la strategia, e accentuerà la divaricazione transatlantica.

La seconda ragione per cui questo costituisce un problema è che la postura del presidente Trump è sommamente impopolare in Europa, e non soltanto a sinistra. Perfino le destre sovraniste e antieuropee, Farage, Le Pen, Afd, quelle destre che Elon Musk e il vicepresidente Vance esaltano e vorrebbero al governo dei rispettivi Paesi, hanno criticato apertamente le minacce sulla Groenlandia e le nuove sanzioni, spingendosi a chiedere una risposta europea più decisa. Il problema è destinato a crescere anche perché aumenteranno le difficoltà di Trump sul piano economico e del consenso interno, vedi la vergogna di Minneapolis. Ma questo non gli farà cambiare idea. Al contrario potrebbe indurre a scelte ancora meno prevedibili in vista delle elezioni di Midterm.

Per le opposizioni si apre dunque uno spazio politico, su una linea di coerenza europeista, di sostegno all'Ucraina, di impegno per la difesa comune, di lotta contro le autocrazie e i regimi illiberali, di promozione di un ordine mondiale basato su apertura agli scambi e regole condivise. Uno spazio enorme, a volerlo e saperlo occupare.



Peso:1-3%,10-29%

UN VUOTO DI PRESENZA CHE NOI ADULTI NON SAPPIAMO COLMARE

di **Alfredo Palomba**

Guardo la foto di Abanoub, il diciottenne accoltellato da un coetaneo in una scuola di La Spezia, e la prima cosa che penso è quanto somigli a molti dei miei alunni. Il giorno dopo ne ho parlato con i ragazzi della mia quinta dicendo loro che se, da insegnante, mi fosse capitata una tragedia simile, non so immaginare come avrei reagito. La maggior parte della prosopopea adulta sulle nuove generazioni è frutto di ignoranza o fraintendimento: possiamo forse intuire i contorni delle cose; il cuore, per quanto mi riguarda, resta un insondabile mistero. Abbiamo letto articoli sulla fine di Abanoub e su Zouhair che aveva detto a un insegnante «Vorrei sapere cosa si prova a uccidere una persona», Zouhair che una persona la uccide davvero e poi siede in corridoio con un ghigno stampato in faccia. Ho mostrato loro la disperazione dei parenti di fronte all'ospedale, i cartelli con scritto «La scuola è complice», «Gli insegnanti sono complici».

«Io non ho risposte», ho confessato, «posso solo dire che credo ci sia un vuoto». C'è di mezzo un vuoto grande, ne sono certo: di comprensione, di comunicazione, un vuoto di presenza che noi adulti non riusciamo neppure a definire, figuriamoci a colmare. Ho chiesto di provare a dare forma a questo vuoto, di descriverlo. Nelle loro parole c'è lo stesso attonito senso di confusione che provo io, ma anche la volontà di attraversare la nebbia, in qualche modo. Nessuno, ho notato, ha parlato di leggi più severe o di remigrazione. Nessuno ha menzionato i metal detector.

Samanta scrive: «La realtà è che tutto parte dagli adulti, dai loro insegnamenti, da come veniamo cresciuti, nutriti da quello che leggiamo, vediamo, insomma, dal mondo adulto che ci circonda. I giovani necessitano dell'aiuto dei "grandi" per colmare il loro vuoto».

Omaima scrive: «Chiedere aiuto non è una cosa di cui vergognarsi».

Federico scrive: «Penso che uno dei problemi principali della mia generazione abbia a che fare con

l'intelligenza: abbiamo perso la cognizione della differenza tra cos'è reale e cosa non lo è».

Ruben scrive: «Noi abbiamo i social che mostrano i nostri errori».

Thierry scrive: «La morte di un ragazzo a scuola scuote l'idea stessa della scuola come luogo di protezione, crescita e futuro. Dovremmo abitare uno spazio sicuro, dove si imparano non solo la matematica o la storia, ma anche il rispetto, il dialogo e la convivenza. Infatti, quando la violenza avviene in quel contesto, ci costringe a confrontarci con un fallimento collettivo, non solo individuale».

Serena scrive: «Un'attenzione maggiore poteva fare la differenza; spesso però il personale scolastico non ha abbastanza strumenti per affrontare determinate situazioni ed è lasciato solo. Serve una scuola più preparata, con più figure educative e momenti dedicati alle fragilità degli studenti. Mi resta un senso di vuoto, una ferita: quanto è successo riguarda un'intera generazione che chiede ascolto, che ha bisogno di adulti presenti, capaci di educare anche alle emozioni, al rispetto e, per chi ne ha bisogno, alla gestione della rabbia. Non so se ci sarà mai una risposta giusta alla domanda "perché", ma so che da adesso in poi dobbiamo tutti fare di più, e non possiamo permettere che accada ancora».

«Di chi sono i nostri giorni?» chiede Dorotea al capo dello Stato, suo padre Mariano De Santis, ne La grazia di Paolo Sorrentino. Una domanda sacrosanta e feroce, che abbraccia l'etica e la legge. «Di chi sono i nostri giorni?» ho chiesto anch'io ai ragazzi. Nostri, sono nostri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IN CLASSE
Dai miei
alunni
è emerso
il mio stesso
attonito
senso
di confusione**

**LE SOLUZIONI
Tante richieste
di aiuto,
nessun
accenno
a leggi più
severe o
remigrazione**



Peso: 16%

IL FOCUS

Spazi da trasformare per gestire l'esistente recuperando identità

Dalle nuove politiche urbane al ruolo dell'intelligenza artificiale, il progetto in campo immobiliare non è solo costruire volumi, ma governare trasformazioni che intrecciano cultura, politica e tecnologia. A delineare questa evoluzione è Lorenzo Busnengo, vicepresidente dell'Ordine degli Architetti di Roma e *ambassador* di Bcad, la fiera internazionale di edilizia, design e architettura.

Il primo nodo da sciogliere riguarda la *governance*. Il modello dei piani regolatori generali, basato su una legge del 1942, appare oggi anacronistico. «Sono strumenti estremamente rigidi, non in grado di intercettare le esigenze di una società in continuo cambiamento», spiega Busnengo. Se un tempo si progettava per una città in perenne espansione, oggi la sfida è la gestione dell'esistente. «Non hanno più senso gli ambiti monofunzionali, con servizi scollegati dai tessuti storici e sistemi di mobilità slegati dal contesto. Dobbiamo cambiare il quadro normativo e pensare a modelli flessibili dove tutti gli stakeholder – politica, finanza e cittadini – facciano la propria parte». In questo tavolo decisionale, l'architetto torna a essere un pianificatore che aiuta la politica a dirigersi verso modelli virtuosi, sottraendo la governance alla sola logica della finanza.

Elementi da tenere in considerazione, secondo Busnengo, sono la ricchezza delle città storiche con le loro architetture identitarie, le piazze «che ci siamo inventati noi italiani come luoghi di relazione e con architetture riconoscibili. Bisogna pensare – aggiunge l'architetto – alla valorizzazione dei quartieri, a modelli flessibili dove tutti gli stakeholder facciano la propria parte: la politica nelle scelte e nella regia, nel regolare i progetti e incanalare le forze economiche per avere sviluppi non solo nelle zone centrali, ma anche in quelle semiperiferiche e periferiche».

Mentre le megalopoli asiatiche o le città scenografiche degli Emirati Arabi propongono

modelli non traslabili nel contesto europeo, l'Italia deve puntare sulla qualità degli spazi di relazione. «Le nostre piazze sono luoghi di relazione identitari – ribadisce Busnengo –. Il rischio attuale è la desertificazione residenziale» dei centri storici, aggrediti dall'*overtourism* e dalla standardizzazione commerciale. «Se i negozi di artigianato spariscono e la ristorazione diventa seriale, il centro perde valore. Occorre tutelare il mix funzionale e investire su interventi di rigenerazione nelle periferie che includano qualità architettonica, servizi e mobilità, mantenendo il valore degli spazi collettivi di vicinato». L'esempio citato è quello delle nuove stazioni metro: non solo punti di transito, ma centri attorno cui creare piazze, commercio e residenze.

Un altro tema centrale è la transizione ecologica, spesso ridotta a una fredda sequenza di certificazioni energetiche e parametri Esg. Busnengo propone una visione di «sostenibilità culturale e artigianale. La certificazione non deve diventare uno slogan che alza i costi a dismisura». La vera sostenibilità passa per il riuso degli immobili, l'impiego di materiali locali (evitando le importazioni massive), lo sfruttamento di ventilazione e illuminazione naturale, l'uso del legno e del fotovoltaico integrato. È una sostenibilità di prossimità, che valorizza le risorse del territorio».

—L. Dom.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 16%

“No ai neonazi al ministero” Nuovo scontro Tajani-Salvini

CAPURSO, DEL VECCHIO, LOMBARDO

L'asse tra Forza Italia e Azione non è più solo un'ipotesi teorica. Ma viene scossa dalla foto di Salvini col neonazi britannico Tommy Robinson. - PAGINE 8 E 9



L'asse Calenda Tajani nasce anti-salvinista “Stop agli estremismi”

Bufera per l'invito del leghista allo xenofobo inglese
Il perimetro del patto: “Nessuna disponibilità verso i populismi”

FRANCESCA DEL VECCHIO
MILANO

L'asse tra Forza Italia e Azione non è più solo un'ipotesi teorica. È una dinamica politica in movimento, che ormai non guarda più solo alle prossime amministrative di Milano, Roma e Torino. Bensì all'alleanza di governo travolta ancora da uno scossone leghista. Il casus belli, questa volta, è la foto del vicepremier Matteo Salvini con il neonazista britannico, già condannato per possesso di cocaina, Tommy Robinson, scattata negli uffici del Ministero ed esibita sui social.

I segnali di un avvicinamento tra il partito di Antonio Tajani e quello di Carlo

Calenda arrivano da una serie di contatti politici e aperture pubbliche che negli ultimi mesi hanno accelerato il dialogo tra i due soggetti, sullo sfondo di un centrodestra sempre più diviso tra pulsioni moderate e rivendicazioni identitarie. L'ultimo passaggio, non casuale, è arrivato ieri a Milano, dove Calenda ha partecipato a un evento organizzato da Forza Italia per l'anniversario dei 32 anni della discesa in campo di Silvio Berlusconi. Dal palco del Teatro Manzoni, il leader di Azio-

ne ha parlato esplicitamente di una possibile collaborazione, affermando che «se ci sarà spazio per lavorare insieme, sarò felicissimo», consapevole di «non poter dettare condizioni» ma chiarendo al tempo stesso il perimetro politico: nessuna disponibilità verso populismi ed estremismi. Il riferimento alla Lega è chiaro. Ma lo esplicita ancora



Peso: 1-3%, 8-61%, 9-20%

meglio ai cronisti: «Non si può far finta di non vedere le quinte colonne russe nella politica italiana, siano esse in maggioranza e all'opposizione. Chi inneggia alla X Mas, chi riceve neonazisti cocainomani. Basta ambiguità». Tajani raccoglie il messaggio, riconosce l'esistenza di un dialogo possibile tra forze liberali e riformiste, usando una formula prudente ma eloquente: «Si può parlare, poi se sono rose fioriranno». Letizia Moratti, al contrario, sceglie una formula meno diplomatica: «Nuove forze riformiste e liberali potrebbero colmare nel centrodestra l'addio di posizioni estremiste che, fino ad oggi, hanno scoraggiato l'avvicinamento dei moderati», dice la presidente della Consulta azzurra e tra le fautrici di questo dialogo con Azione. Lei stessa era stata la candidata del Terzo Polo con Italia Viva di Matteo Renzi per le regionali lombarde, nel 2023.

Quello milanese, comunque, non è un episodio isolato. Negli ultimi mesi Azio-

ne e FI si sono ritrovate insieme in contesti in cui hanno condiviso una linea comune sulla collocazione europea dell'Italia, marcando una distanza crescente tanto dal sovranismo quanto dal movimentismo anti-sistema. Oltre ad aver aperto un canale per ipotizzare le candidature per le comunali del 2027. Una su tutte Milano. Tutti segnali letti, nei rispettivi gruppi dirigenti, come una prova generale di un possibile asse moderato. D'altronde, un precedente politico più strutturato c'è: la Basilicata, dove Azione ha scelto di sostenere il governatore Vito Bardi, espressione di Forza Italia, entrando di fatto in una coalizione di centrodestra. Una scelta rivendicata da Calenda come coerente con la linea del partito: alleanze basate su programmi non su appartenenze ideologiche. Un modello che, nei ragionamenti interni, viene indicato come replicabile nelle realtà urbane dove il voto è meno identitario e più sensibile alla credibilità amministrativa.

A spingere ulteriormente questo avvicinamento oltre i confini locali è anche la crescente insofferenza dell'area moderata verso la Lega. Il caso della foto con l'attivista dell'estrema destra britannica ha rappresentato un punto di rottura utile a Calenda per attaccare frontalmente Salvini, ribadendo l'impossibilità di condividere un percorso politico con chi normalizza ambienti neonazisti: «Dovrebbe dimettersi». A Tajani, pur senza strappi formali nella coalizione, per prenderne le distanze.

È in questa chiave che prende forma l'ipotesi di un fronte moderato-riformista: Milano e Roma sono il banco di prova naturale, città dove l'elettorato produttivo ed europeista mostra da tempo una maggiore freddezza verso una destra troppo radicale, e dove una proposta pragmatica può aspirare a competere realmente. Al tempo stesso, il tentativo potrebbe es-

sere quello di posizionarsi in vista delle prossime politiche. Resta da capire quale sarà la postura di Fratelli d'Italia, oggi a guida della coalizione. La linea prevalente sembra quella dell'attesa: nessuna chiusura formale, con l'obiettivo di non incrinare gli equilibri di governo. Il punto politico, però, è già sul tavolo. L'asse Forza Italia-Azione non nasce "contro qualcuno", ma si struttura per differenziazione, soprattutto dalla Lega. E nei prossimi appuntamenti elettorali questa distinzione potrebbe diventare decisiva. —

“

Antonio Tajani

Segretario nazionale Forza Italia

Tommy Robinson è incompatibile con i miei valori lo non lo incontro Con Azione possibile un dialogo forte Il 10% non basta per essere determinanti nella coalizione di governo

Già in Basilicata Azione ha sostenuto il governatore Bardi espressione di FI

“

Letizia Moratti

Parlamentare europea di FI

Nuove forze riformiste e liberali potrebbero colmare nel centrodestra l'addio di posizioni estremiste che fino ad oggi hanno scoraggiato l'avvicinamento dei moderati

“

Carlo Calenda

Leader Azione

Se il dialogo con Forza Italia ci può essere sarò felice Non si può far finta di non vedere le quinte colonne russe nella politica italiana. C'è chi inneggia alla X Mas, chi riceve neonazisti cocainomani

L'alleanza apre a nuove candidature in vista delle elezioni comunali A partire da Milano





Teatro Manzoni

Carlo Calenda e Antonio Tajani all'evento milanese organizzato da Forza Italia per l'anniversario dei 32 anni della discesa in campo di Silvio Berlusconi



Peso:1-3%,8-61%,9-20%

I timori della premier su una campagna leghista per la remigrazione

Il gelo di Meloni e di FdI “Inopportuno quell’incontro con Robinson al ministero”

IL RETROSCENA

ILARIO LOMBARDO

ROMA

«Tommy Robinson, pseudonimo di Stephen Christopher Yaxley-Lennon, è un politico e un criminale britannico». Bastava aprire Wikipedia. Anche se a guardare il curriculum penale – droga, aggressione, stalking, oltraggio a pubblico ufficiale, frode, violazione degli ordini del tribunale – sembra più il ritratto di Fabrizio Corona che di un capopopolo con ambizioni politiche serie. Il leader estremista britannico che ha abbandonato i neofascisti del British National Party per fondare la English Defense League e diffondere il verbo più razzista e islamofobo dell'isola di Sua Maestà, ha finito di scontare in carcere gli ultimi residui di pena solo lo scorso maggio.

Da allora il rapporto con la Lega si è fatto più stretto: lo scorso settembre l'eurodeputata e vicesegretaria Silvia Sardo e il capogruppo leghista in Regione Lombardia Alessandro Corbetta avevano espresso massima solidarietà «ai patrioti inglesi e al loro leader Robinson» per il gigantesco raduno di Londra a favore della remigrazione. Nessuna novità, dunque. E non lo è nemmeno il selfie di Matteo Salvini, perfettamente in linea con lo stile comu-

nicativo del segretario del Carroccio. La novità è il luogo: il ministero dei Trasporti. Ed è su questo aspetto che Giorgia Meloni fa trapelare il suo disappunto. Il gelo che traspare dal silenzio imposto ai parlamentari di Fratelli d'Italia è metodo: l'ordine di non commentare è una presa di distanza, che chi ha avuto modo di parlare con Meloni argomenta nei termini di «inopportunità». Secondo la premier è stato «inopportuno» non tanto aver incontrato Robinson, neanche pubblicizzare il faccia a faccia, «ma portarlo al ministero». Cioè dentro le stanze del governo. È un errore, che lei sostiene di aver sempre evitato di commettere. Meloni rivendica di aver ogni volta separato anche fisicamente le faccende di partito dagli spazi istituzionali. Lo ha fatto quando ha incontrato il leader spagnolo di Vox e suo amico Santiago Abascal, e quando, in piena campagna elettorale in Romania, ha visto in via della Scrofa, nel quartier generale di FdI a Roma, il candidato nazionalista di destra poi uscito sconfitto, George Simion. Per questo tipo di appuntamenti, dice, «meglio sedi di partito, ristoranti o abitazioni private».

Ci sono anche riflessioni decisamente più politiche dietro la freddezza di Meloni. La premier ha capito che Salvini ha rotto un tabù, quello della remigrazione, e che si sta circondan-

do di alleati, come i tedeschi di Alternative für Deutschland, o la teorica antimigranti olandese Eva Vlaardingbroek (anche lei incontrata dal leghista) che crescono nei consensi e che in un'ideale Internazionale Nera possono diventare i principali referenti degli ultraconservatori americani di Donald Trump.

La posizione di Meloni coincide solo in parte con quella di Antonio Tajani che ha apertamente dichiarato che non lo avrebbe incontrato perché lontano dai suoi valori. Perché la leader della destra italiana condivide con figure dell'estrema destra occidentale, di cui Robinson è il nuovo brillante della collana, anni e anni di battaglie a favore del cosiddetto “free speech”. Una campagna a difesa della libera propaganda che a volte può veicolare palesi falsità, come quelle che la Russia cavalca da anni e che l'Unione europea sta cercando di neutralizzare con rigidi regolamenti. Nello spazio di quel confine friabile tra la libertà di parola e quella di diffondere nefandezze, che nel regime dei social ha effetti sulle dinamiche democratiche delle opinioni pubbliche, a un certo punto ha fatto la sua irruzione Elon Musk. L'ultramiliardario inventore di Tesla prima si è tolto lo sfizio di comprarsi Twitter, poi, ribattezzandolo X, lo ha reso il giocattolo delle sue invettive a fa-



Peso:44%

vore dei suoi amici paladini del libero pensiero: tutti a all'estrema destra. Una foto di famiglia di cui Salvini tiene assolutamente a far parte e in cui non poteva mancare Robinson. Quando ancora il purista britannico era dietro la sbarre, in sua difesa Musk puntò la fionda social contro il governo laburista di Londra, riempiendo di insulti Keir Starmer. In quei

giorni del gennaio 2025 – in una delle sue rare conferenze stampa – fu chiesto a Meloni cosa ne pensasse, visti i suoi legami con Musk (che poi via via sono andati raffreddandosi). La premier dichiarò di non essere d'accordo con il magnate sudafricano, pur difendendolo dalle accuse di compiere pericolose ingerenze nelle democrazie europee. —

Le rivendica di aver sempre separato le faccende di partito dagli spazi istituzionali



Lafoto nel mirino
Il segretario della Lega Matteo Salvini insieme a Tommy Robinson al ministero dei Trasporti. Dalla sede è arrivato l'invito al summit per la remigrazione, a Milano in primavera



Peso:44%

Accordo India-Ue Tagli ai dazi sull'auto "Ora più competitivi"

Riduzione dal 110 al 40% nel quadro dell'accordo sul libero scambio
I dubbi delle associazioni di categoria: "Attenzione ai dettagli"

GIOVANNITURI

Sforbiciata ai dazi sull'import di auto dall'Ue. Nuova Delhi apre spiragli che fanno di boccata d'ossigeno per il mercato dell'automotive del Vecchio Continente. L'intenzione dell'India è di ridurre le tariffe d'ingresso dal 110 al 40%. Ma l'intesa messa in piedi dal governo di Narendra Modi appare più articolata del previsto. L'obiettivo iniziale è di abbattere subito la tassa aggiuntiva su circa 200 mila auto europee con un prezzo sopra i 15 mila euro. Solo in un secondo momento è prevista una riduzione di un ulteriore 10%, in modo da garantire un accesso più agile delle case automobilistiche Ue nel mercato indiano.

Lo sguardo, però, va allargato. Perché questa intesa scioglie uno dei nodi dell'accordo per la libera circolazione delle merci che Ue e India sono ormai a un passo da raggiungere. Dopo venti anni di trattative, la firma è attesa domani. Ma il tavolo è già imbastito: da oggi la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, e il presidente del Consiglio Ue, António Costa, sono in visita nel subcontinente

per celebrare l'anniversario della Repubblica indiana. Per la stessa India - che vede nell'Unione il primo partner commerciale con scambi da 120 miliardi di euro - si tratta del più ampio trattato commerciale mai sottoscritto. Tant'è che il ministro per l'Industria e il Commercio, Piyush Goyal, l'ha ribattezzato «la madre di tutti gli accordi». Von der Leyen è chiara: «In un momento di grandi sfide, il vertice Ue-India rappresenta una svolta decisiva e il punto di partenza per relazioni più vitali e significative. L'Ue otterrà il massimo livello di accesso mai concesso a un partner commerciale nel mercato indiano, tradizionalmente protetto».

Macchinari, elettrodomestici, mezzi di trasporto e prodotti chimici sono le voci principali dell'export Ue in India. Con un valore di quasi 49 miliardi di euro. Secondo la presidente della Commissione l'accordo lo «raddoppierà» e «gli investimenti dell'Ue sosterranno la rapida crescita dell'India e ne trarranno vantaggio». Fronte automotive, l'auspicio di una chiusura dei negoziati arriva anche dalle associazioni di ca-

tegoria. Come Acea che, però, evidenzia il rischio di definire «un'intesa limitata da quote, regole di segmentazione del mercato, dazi residui, sistemi di licenze e vari altri meccanismi che renderebbero difficile l'accesso a benefici». Rincarà Jonathan O'Riordan, direttore del commercio internazionale di Acea: «Accogliamo con favore il senso di urgenza e l'impegno per gli intensi negoziati, ma temiamo che nella fretta di concluderli alcuni dettagli fondamentali possano essere trascurati». A detta di Gianmarco Giorda, direttore generale dell'Anfia, «la riduzione dei dazi è un segnale positivo. Può portare vantaggi all'export di auto europee e indirettamente alla componentistica italiana che lavora con i brand tedeschi già posizionati in India». Ma anche qua emergono i dubbi. «L'India non ha mai aderito all'accordo Unice dell'Onu del 1958 sulle regole comuni per l'omologazione dei veicoli a livello globale. In India i costruttori stranieri hanno difficoltà ad accedere ai dati contenuti nelle vetture. È una barriera non doganale, di fatto, che ricade sulla competitività e sui costi dei nostri costruttori».



Peso: 53%

Al momento, le case automobilistiche europee detengono una quota di mercato poco sotto il 4%. A dominare la scena sono la giapponese Suzuki e i marchi locali Mahindra e Tata - quest'ultima chiuderà l'acquisizione di Iveco entro il primo semestre del 2026 -. E l'industria dell'auto di Nuova Delhi prevede un balzo fino a 6 milioni di veicoli prodotti

entro il 2030, a fronte delle attuali 4,4 milioni di unità fabbricate all'anno. Oltre all'auto, comunque, nell'accordo tra Ue e India sono attesi dazi abbassati su vino (oggi al 150%), olio d'oliva, superalcolici e prodotti agricoli. Dovrebbero restare invariati, invece, quelli su settori sensibili come carne bovina, pollame e zuc-

chero. Nulla da fare, probabilmente, su quelli riguardo il settore caseario. —

I marchi europei per ora detengono una quota di mercato poco sotto il 4%

Come Ue otterremo un vantaggio competitivo significativo in settori industriali e agricoli chiave

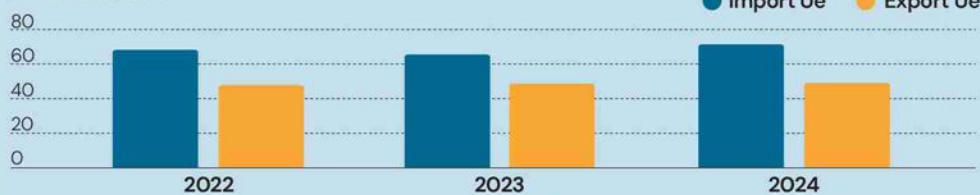


Ursula von der Leyen
Presidente della Commissione Ue

LA FOTOGRAFIA

IL COMMERCIO TRA INDIA E UE

In miliardi di euro



120 MILIARDI DI EURO

Il valore degli scambi commerciali nel 2024, pari all' **11,5%** del commercio totale indiano



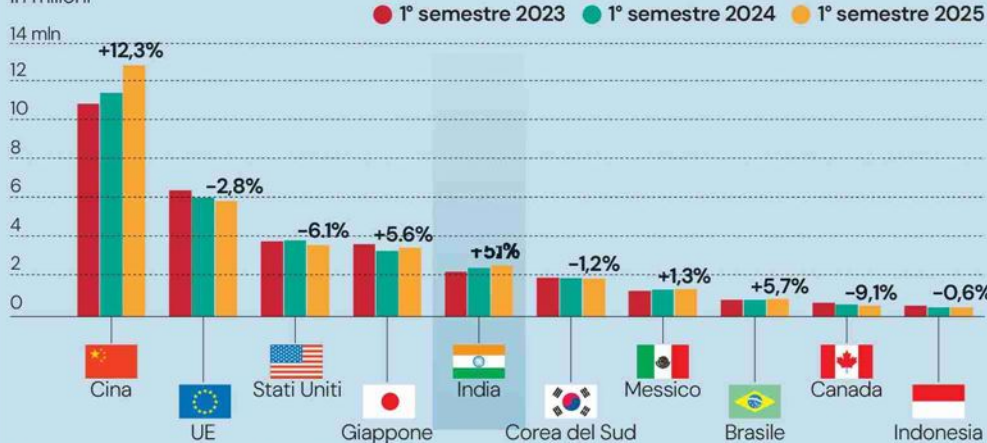
+ 90%

L'aumento di scambi commerciali tra Ue e India nell'ultimo decennio

Fonte: Commissione Ue

I MAGGIORI PRODUTTORI DI AUTO NEL MONDO

In milioni



Fonte: Elaborazione Acea su dati S&P Global Mobility



Peso:53%

Chi paga davvero il conto dei dazi

SALVATORE ROSSI

I dazi stabiliti dall'amministrazione Trump sono tornati a far parlare di sé per via delle minacce a otto Paesi europei che avevano dichiarato di voler inviare alcune decine di militari in Groenlandia. Il governo americano usa sempre più i dazi come strumento di politica estera e sempre meno come arma di politica commerciale. **TURI** - PAGINE 22 E 23

Ora i consumatori degli Stati Uniti rischiano di sentire il peso degli aumenti: l'inflazione potrebbe salire ancora

Più le imprese americane che i cittadini Ecco chi ha pagato il conto delle tariffe

SALVATORE ROSSI

I dazi stabiliti dall'amministrazione Trump sono tornati a far parlare di sé per via delle minacce a otto Paesi europei che avevano dichiarato di voler inviare alcune decine di militari in Groenlandia come gesto (per il momento simbolico) di difesa di quel territorio dalle mire americane. Il governo americano usa sempre più i dazi, minacciati o applicati, come strumento di politica estera e sempre meno come arma di politica economica commerciale. Ma imporre un dazio sulle importazioni da questo o quel Paese ha significati ed effetti innanzitutto economici e forse val la pena di discuterli intanto su quel terreno.

Quando esplose la prima salva di dazi mirabolanti verso tutto il mondo, il 2 aprile dello scorso anno (enfaticamente chiamato da Trump il "Liberation Day"), essa fu giustificata dal presidente degli Stati Uniti e dai suoi ministri e consiglieri come la punizione finalmente inferta a quei farabutti dell'intero pianeta (in primis gli europei) che per decenni avevano impoverito il Paese inon-

dandolo di merci a buon mercato e causando la chiusura di tante aziende. La reazione praticamente unanime degli economisti, anche di quelli americani, fu: nonsense! La spiegazione, dissero, è sbagliata e il gesto controproducente, anzi suicida, perché causerà un severo rialzo dell'inflazione e un conseguente rigetto da parte degli stessi elettori di Trump. Io stesso lo sostenni a quel tempo, su queste colonne. Dopo quasi dieci mesi dal "Liberation Day", il previsto effetto inflazionistico apparentemente non c'è. Che avessero torto gli esperti e ragione Trump?

Vediamo che dicono i dati. Intanto, attualmente quant'è il dazio medio ponderato sulle importazioni statunitensi dal resto del mondo? Domanda non banale, perché le aliquote dei dazi sono molteplici a seconda dei prodotti e dei Paesi esportatori e sono cambiate più volte nel corso del tempo. Secondo dati ufficiali americani oggi è poco sopra il 14 per cento; si stima tuttavia che quello effettivamente applicato sia intorno al 10 per cento, certamente molto più alto del 2%

di inizio 2025 ma non così stellare come a volte si tende a pensare. Un punto che va ben compreso è che un dazio sulle importazioni è una tassa imposta sugli acquirenti finali interni dei beni importati, cioè sui consumatori e anche sulle imprese che acquistano materie prime o beni intermedi necessari alle loro produzioni. Ma il conto fatto dal governo Trump fu, ed è, che gli esportatori esteri, pur di non perdere quel ricco mercato di sbocco, avrebbero praticato sconti equivalenti alla tassa pagata dagli acquirenti americani, con ciò compensando integralmente e istantaneamente il rialzo dei prezzi interni.

È andata effettivamente così? No. Secondo stime molto attendibili di fonte americana gli esportatori hanno ribassato i loro prezzi di vendita in dollari solo di un quinto e non ci si aspettano ulteriori ribassi. Evidentemente il lo-



Peso:1-3%,23-71%

ro potere medio di mercato consentiva di fissare lì la linea di resistenza. Gli importatori americani (grossisti, supermercati) hanno finora assorbito una metà circa dell'onere, riducendo i propri margini di profitto. Sui prezzi al consumo si è quindi scaricato solo meno di un terzo dei dazi. Tenendo conto anche delle importazioni usate da produttori americani di beni al consumo, l'effetto al rialzo sui prezzi si stima che sia stato fino a due-tre mesi fa di circa lo 0,7%, un po' superiore a quello effettivamente registrato. Sono comunque movimenti piccoli, che spiegano la delusione di quanti fuori degli Stati Uniti si aspettavano rialzi dell'inflazione molto più visibili, avendo in mente dazi al 50% e oltre, che in pratica non ci sono mai stati.

Nei mesi prossimi è probabile che la reazione difensiva delle imprese importatrici americane si attenui e che

queste riversino sui prezzi al consumo una quota maggiore dei rialzi causati dai dazi. Conseguentemente l'inflazione al consumo salirebbe ancora, ma sempre per importi relativamente bassi, perché in fin dei conti basso è il prodotto dell'aliquota media effettiva dei dazi per la quota importata dei consumi americani. L'offensiva comunicativa dei trumpisti è stata molto efficace nel creare uno spauracchio molto più grande del vero, quindi uno sconcerto degli osservatori che si aspettavano effetti macroeconomici altrettanto grandi.

Alla fine, però, i consumatori americani si accorgeranno di prezzi maggiori di quel che si aspettavano e del fatto che aziende americane non rinascano o non prosperino per sostituire coi loro prodotti quelli degli esportatori colpiti dai dazi. Essi potrebbero riorientare il loro giudizio

politico. Il calcolo di Trump e dei suoi è sui tempi.

Ora mi avventuro su un terreno politologico. Il movimento Maga sta cercando di colpire al cuore le istituzioni democratiche americane per radicare un sistema autoritario centrato sulla figura quasi dittatoriale del presidente. Per questo sarebbe necessario modificare leggi federali, infine la stessa Costituzione. Le elezioni di midterm del prossimo novembre potrebbero intanto fraporsi a questo disegno se il Congresso passasse in mani democratiche. In questo momento è in atto un tentativo di ridisegno dei confini dei collegi elettorali uninominali per favorire i repubblicani a parità di voti espressi (cosiddetto *gerrymandering*).

Trump può sperare di sfuggire alla tagliola elettorale, nel momento in cui il suo elettorato scopra l'insensatezza e la dannosità delle sue azioni. solo trasforman-

do gli Stati Uniti in un regime non più democratico. È una mia paura personale. Spetta al popolo americano scongiurare questa tragica possibilità, prima che sia troppo tardi. —

L'offensiva Maga a livello comunicativo è stata molto efficace nel creare spauracchi. Ormai Trump li usa più come leva nella politica estera e meno come arma economica.

S I punti

1 Liberation Day
Il 2 aprile Donald Trump introduce dazi doganali aggiuntivi a tutto il mondo. Gli economisti reagiscono sostenendo che sarebbe aumentata l'inflazione e che il presidente Usa avrebbe perso consensi

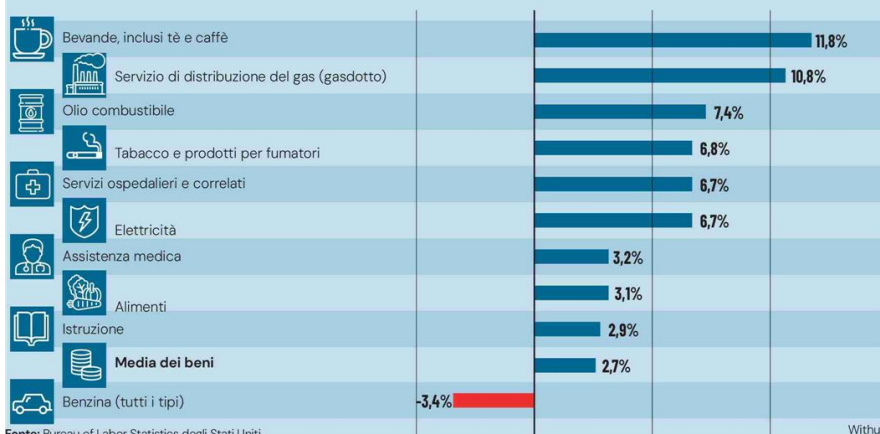
2 La logica
Per l'amministrazione Usa gli esportatori esteri avrebbero praticato sconti equivalenti alla tassa pagata dagli acquirenti americani compensando così il rialzo dei prezzi interni

3 La risposta
I consumatori americani si accorgono di prezzi maggiori rispetto alle attese e del fatto che le aziende nazionali non riescano a sostituire coi loro prodotti quelli degli esportatori colpiti



L'ANDAMENTO DEI CONSUMI NEGLI USA

La variazione dell'indice dei prezzi da dicembre 2024 a dicembre 2025



Peso: 1-3%, 23-71%

La stangata del 2026



Carrello della spesa, assicurazioni, sigarette, ma anche telefonia: i rincari in 15 voci valgono 670 euro a famiglia. Le nuove tariffe si sommano ad aumenti in atto da tempo come la tazzina di caffè, cresciuta del 20,7% in 6 anni.

ANNA MARIA ANGELONE

Una lunga sfilza di rincari sta per abbattersi sulle tasche dei consumatori. Fra auto, telefonia, viaggi, tempo libero e altri capitoli di spesa, anche il 2026 si preannuncia salato.

Le previsioni profilano un salasso, innanzitutto, per l'auto. «Se il 2025 si chiude con una raffica di rincari a carico dei proprietari di automobili, il 2026 non si è certo aperto con notizie positive», sottolinea il presidente di Federcarrozzerie Davide Galli. Secondo una nuova rilevazione dell'associazione delle auto-carrozzerie, nell'ultimo anno gli automobilisti hanno già speso fino al 3% in più per pezzi di ricambio, riparazioni, manutenzioni, affitto di garage e posti auto, parcheggi. Ma ora cresce del 12,5% l'aliquota sulle polizze accessorie per rischi di infortunio al conducente e di assistenza stradale sui contratti stipulati o rinnovati a partire dal 1° gennaio 2026: un aggravio sugli assicurati calcolato da Assoutenti in complessivi 115 milioni di euro. Lievitano anche i costi

del bollo auto (in alcune Regioni, come l'Emilia-Romagna, l'aumento arriva al 10%) e di abilitazione alla guida. Per le ore di esercitazione pratica obbligatorie (che salgono da 6 a 8) si dovranno sborsare più di 400 euro rispetto agli odierni 300 (tenuto conto delle tariffe fra 40 e 60 euro l'ora). Non va meglio per la revisione che potrebbe passare dagli attuali 79,02 a 88 euro.

Rialzi che si sommano a quelli su diesel e pedaggi. Dal 1° gennaio, infatti, il riallineamento dell'accisa sul gasolio si è tradotto in un aggravio di circa 5 centesimi al litro. Per chi fa due pieni al mese, l'extra annuo stimato supera gli 80 euro.

Su, per effetto dell'adeguamento all'inflazione, anche le tariffe autostradali: l'incremento, in media dell'1,5%, riguarda tutta la rete ma su alcune tratte (come la Salerno-Pompei-Napoli) si sfiora il 2%.

Occhio anche ai costi di telefonia. A lanciare l'allarme è il Codacons, che denuncia rincari delle tariffe da uno a cinque euro al mese ovvero fra 12 e 60 euro annui in più. Stando all'associazione dei consumatori, «i principali operatori, a partire da gennaio, hanno modificato unilateralmente le condizioni contrattuali praticate ai clienti,

applicando aumenti delle tariffe telefoniche al pubblico, sia per le linee fisse sia per quelle mobili». Ma una nuova ondata è attesa fra febbraio e marzo, in particolare per le offerte di alcuni abbonamenti con contenuti e per il canone di alcuni servizi di rete fissa o cellulare. Il suggerimento è verificare il proprio piano ricordando che, in questo caso, si ha diritto al recesso. Dunque, ricevuto l'eventuale messaggio di surplus indesiderato, è possibile annullare il contratto sottoscritto senza penali né costi per la disattivazione dei servizi e cambiare operatore.

Chi inizia a programmare le vacanze in vista di Pasqua e dei ponti di primavera, può trovarsi alle prese con altri rincari. L'ultima Legge di bilancio ha stabilito che, nel 2026, i Comuni possono aumentare l'imposta di soggiorno di altri due euro a notte per chi pernotta nelle strutture ricettive.



Peso: 86%

e, per alcune località turistiche più gettonate, è consentito fino a cinque euro a notte. Tant'è che, in occasione delle Olimpiadi invernali Milano-Cortina, il capoluogo lombardo ha portato la tassa a 10 euro a notte (si ragiona se mantenerla per il resto dell'anno). Anche i prezzi dei biglietti aerei a livello globale sono dati in lieve aumento (1,1% in più sul 2025) e gli operatori del settore stimano di applicare rincari fra il 5% e il 10% sui pacchetti vacanza nel 2026. Sia i voli sia gli hotel, peraltro, hanno ormai prezzi dinamici e, dunque, avverte sempre il Codacons, più ci si avvicina alla data di partenza più aumentano.

Brutte notizie anche per chi fuma. Sempre la manovra finanziaria ha aumentato le accise sui tabacchi con un rincaro medio su un pacchetto di sigarette di 15 centesimi (ma l'incremento sarà progressivo fino al 2028 e vale anche per le elettroniche e

il tabacco trinciato).

Per la stagione invernale, Assoutenti ha confrontato le tariffe del 2025-2026 con quelle di quattro anni fa. Ebbene, i rincari degli skipass possono sfiorare il 40% in più: è il caso del biglietto giornaliero a Livigno (dai 52 euro nel 2021 agli attuali 72 euro). Ma anche negli impianti sciistici dell'Alto Sangro (Roccaraso, Rivisondoli, Pescasseroli), balzati alle cronache per l'invasione social, l'abbonamento stagionale è a 755 euro (da 580 nel 2021).

Un altro capitolo sotto pressione è il "beauty". L'aumento medio dei prodotti di skincare, cosmetici e profumi è del 15%, con un'impennata nella gamma di lusso. Ma qui, le dinamiche sono diverse. «Non tutti i rincari sono riconducibili a un aumento dei costi» spiega Danilo Zatta, senior equity partner di Implement Consulting Group e autore del bestseller "Pricing re-

volution". «Accanto a quelli "meccanici" legati a energia, materie prime o a scelte di politica economica, nel mercato italiano stiamo osservando diversi aumenti che rispondono più a logiche strategiche. Nel comparto beauty, i prezzi non sono spiegabili solo con i costi industriali: pesa molto la crescita strutturale della domanda, l'innalzamento del valore percepito del prodotto e una forte capacità delle marche di lavorare sul posizionamento. In altre parole, il consumatore accetta (e in alcuni casi ricerca) prezzi più alti perché associa il prodotto a benessere, identità e qualità della vita. E una dinamica che ricorda sempre più quella del lusso accessibile».

Senza tralasciare il nuovo contributo fisso sulle spedizioni entro i 150 euro di valore in arrivo da paesi extra-Ue (due euro a pacco da gennaio) e lo Spid a pagamento (sei euro annui quello di Poste Ita-

liane). Ma la vera stangata quotidiana, certificata dall'Istat superiore alla media dell'inflazione, resta il carrello della spesa. I rincari più critici, secondo l'associazione di consumatori Adoc, sono su riso, caffè, cioccolato, carne (un record di 127% in più per la bovina), formaggi e latticini, perfino un alimento "povero" come le uova.

L'Osservatorio nazionale Federconsumatori stima, su quindici voci di spesa, che il 2026 possa presentare un conto di 672,60 euro annui in più a famiglia. Insomma, una batosta. —

I punti

- 1** L'Osservatorio nazionale Federconsumatori stima, su 15 voci di spesa, che il 2026 possa presentare un conto di 672,60 euro annui in più a famiglia
- 2** Più 12,5% dell'aliquota sulle polizze accessorie perrischio di infortunio al conducente e assistenza stradale sui contratti nuovi rinnovati dall'1 gennaio
- 3** Costi di telefonia, il Codacons denuncia per il 2026 rincari delle tariffe compresi tra uno e cinque euro al mese ovvero fra 12 e 60 euro annui
- 4** I Comuni possono aumentare l'imposta di soggiorno di 2 euro a notte nelle strutture ricettive (ed i 5 euro nelle località turistiche più gettonate)

L'IMPENNATA

I principali rincari del 2026, divisi per settore

Alimenti e bar	Gli spostamenti	Svago e tempo libero
24% L'aumento del carrello della spesa secondo l'Istat 20,7% Il rincaro medio della tazzina di caffè negli ultimi 6 anni	0,5% L'incremento dell'accisa €/litro sul gasolio da gennaio 88 Il costo a cui potrebbe arrivare la revisione auto nel 2026 (oggi è 79,02 euro) 10% L'aumento massimo del bollo auto deciso da alcune Regioni per il 2026	1,5% è il sovrapprezzo medio per i pedaggi autostradali 2 Il prezzo a cui potrebbe arrivare il biglietto di bus e metro a Roma nel 2026 (oggi si paga 1,50 euro) 20 L'aumento del costo euro per una patente B
Casa e servizi		
26% L'incremento della cedolare secca per gli affitti brevi dalla seconda unità immobiliare 9% L'aumento annuo massimo della Tari, rispetto all'anno precedente	12 L'aumento tariffario minimo, ovvero 1 euro al mese, sulle tariffe telefoniche a partire da questo gennaio per linee fisse 3 L'incremento del costo mensile di alcune tariffe da rete fissa	10 Il costo medio euro di uno spritz a Milano 0,15 Il rincaro sui pacchetti euro di sigarette nel 2026 40% I rincari massimi degli skipass nella stagione invernale 2025/2026 rispetto a quattro anni fa 15% L'aumento medio dei prodotti di skincare, cosmetici e profumi negli ultimi anni

Fonte: Istat, Assoutenti

Withub



Peso:86%

QUANDO LA SICUREZZA CALPESTA LA TRADIZIONE

ALBERTO MATTIOLI



Lo Stato italiano è una mamma apprensiva che, con il ditino alzato, ammonisce i figli-cittadini a non farsi male e poi, quando puntualmente succede, se ne esce con la più classica delle frasi materne: te l'avevo detto! Ma alle volte la prevenzione può risultare eccessiva, quando si scontra con usi e costumi ancestrali e amatissimi che una certa dose di rischio la prevedono e anzi forse sono affascinanti proprio per questo, come i trapezisti che ci emozionano molto di più se sotto non c'è la rete. L'ultimo scontro fra Legge e Tradizione arriva da Oristano, raccontato dall'"Unione sarda". Oggetto: la Sartiglia, il palio locale, per intenderci quella gara di destrezza fra cavalieri con la faccia coperta da un'inquietante maschera bianca, insieme merito religioso, carosello equestre, sacra rappresentazione, divertimento carnevalesco, sfida cittadina. Remotissima: la prima testimonianza scritta risale al 1547, ma le origini sono sicuramente più antiche, forse addirittura precristiane, per la gioia di antropologi, letterati, appassionati e anche della folla di turisti che l'ultima domenica di Carnevale e il martedì grasso riempie la città per vederla. La Sartiglia di Oristano è come il Pa-

lio di Siena: uno spettacolo meraviglioso e incomprensibile per chi viene da fuori, identitario e appassionante fino al parossismo per chi ci è nato e l'ha succhiato insieme al latte materno (della mamma vera, non della Repubblica).

Adesso il prefetto di Oristano, Salvatore Angieri, fa sapere che un decreto del ministro Abo-di, quello dello Sport, impone che cavalieri e "componidori" (la Sartiglia ha un suo gergo del tutto incomprensibile, anche perché è in sardo) indossino un caschetto protettivo, chiaramente incompatibile con gli elaboratissimi costumi. Ma, dice il prefetto, «la legge è legge, anche se non piace». Il sindaco della città, Massimiliano Sanna, ribatte che non si può stravolgere «il valore estetico, rituale e identitario» della Sartiglia mettendo sulla testa dei partecipanti questa specie di preservativo, e che anche il decreto prevede che si tenga conto «delle tradizioni, degli usi e delle consuetudini locali». Il tutto fra pareri legali eguali e contrari già richiesti: ci sarà già una giurisprudenza? E in che lingua? Poi, sotto sotto, si capisce che alla fine succederà nulla e la Sartiglia sarà quella di sempre, perché Angieri dice che comunque non sarà lui a disarcionarla, purché la responsabilità se la assuma chi la organizza. E anche questo è molto italiano. Signor prefetto, nessuno è perfetto, e in questi casi bisogna sempre valutare se sia più importante eliminare i rischi per uomini e cavalli (anzi, per cavalli e per uomini, come direbbero gli inglesi), o almeno correrne il meno possibile, oppure salvaguardare un pezzo di anima di questa Patria antica, meravigliosa ed esasperante dove la storia e la bellezza non sono un gioco pericoloso, ma la carne e il sangue di cui siamo fatti. —



Peso: 17%

LE ALLEANZE

La destra al Centro e il sonno a sinistra

FLAVIA PERINA

Senza quel diavolo di Matteo Salvini sarebbe tutto filato liscio e in chiusura di settimana si sarebbe potuto dire: ecco, la corsa al centro, il gran progetto del campo largo da mesi impantanato, alla fine lo realizzerà il centro-destra. Due le scene sotto i riflettori: il convegno leghista di Roccaraso, e Milano, con la tribuna

offerta da Forza Italia a Carlo Calenda, per dare concretezza alla prospettiva di una futura alleanza politica. - PAGINA 29

LA DESTRA AL CENTRO E IL SONNO A SINISTRA

FLAVIA PERINA



Senza quel diavolo di Matteo Salvini sarebbe tutto filato liscio e in chiusura di settimana si sarebbe potuto dire: ecco, la corsa al centro, il gran progetto del campo largo da mesi impantanato nella ricerca di un federatore di rango, alla fine lo realizzerà il centrodestra, anzi già lo sta realizzando. Due le scene sotto i riflettori: il convegno leghista di Roccaraso, con il manifesto di destra liberale di Luca Zaia, l'invito a Francesca Pascale, paladina dei diritti Lgbtq+ e le frasi tombali contro i vannacciani («Auguri, andate pure»). E poi Milano, con la tribuna offerta da Forza Italia a un esterno di lusso, Carlo Calenda, per dare concretezza alla prospettiva di una futura alleanza politica a livello locale e nazionale.

Sottotesto di entrambi gli appuntamenti: si faccia pure il suo partito, Roberto Vannacci. Provi a scippare alla coalizione quell'esiziale due o tre per cento che gli attribuiscono le rilevazioni. Il centrodestra se lo andrà a riprendere da un'altra parte, tra la borghesia produttiva, le piccole imprese, i moderati spaventati da guerra e crisi ed eccessi di estremismo, luoghi dove la Decima non entra neanche in anticamera.

Quel diavolo di Matteo Salvini, tuttavia, all'ultimo momento ha deciso di metterci la coda, ed ecco che la corsa al centro con una mano si inaugura e con l'altra si ferma, nella fattispecie invitando e ricevendo in sede di ministero il «politico e criminale britannico» (cit. Wikipedia) Tommy Robinson, una fedina penale da bandito - violenza, stupefacenti, truffe - messa al servizio di una miriade di partitini del suprematismo bianco. E dunque: l'incontro Salvini-Robinson diventa cartina al tornasole di uno scollamento tra desideri e possibilità, razionalità e istinto, per-

ché mentre a ragione si lavora per superare il caso Vannacci e ammortizzare un suo possibile addio, una oscura coazione a ripetere spinge in scena un personaggio ancor più estremista, sulfureo, inquietante.

La frana era inevitabile. «Non posso stare con chi riceve neonazisti coacainomani in un ministero della Repubblica italiana», dice Carlo Calenda dal palco milanese. «Sarò libero di incontrare chi fico secco voglio io?» replica Matteo Salvini dalla tribuna di Roccaraso. Nel botta e risposta la cifra del doppio weekend programmatico di Lega e Forza Italia cambia segno. Doveva definire un nuovo terreno di gara tra i due junior partner di Giorgia Meloni, portare la competizione sul terreno del voto centrista e moderato. Si risolve nel timore che uscito un Vannacci (se uscirà) magari se ne farà un altro, e sarà «chi fico secco vorrà» Matteo Salvini, forse selezionato nei prossimi convegni sulla remigrazione che si annunciano col patrocinio leghista. Uno come Calenda, che non sta a sinistra per assoluta incompatibilità con i Bonelli, i Fratoianni, gli amici di Hamas, cosa avrebbe da guadagnare nel cambio di fronte? E infatti dice chiaro e tondo all'assemblea di Forza Italia: pensare di condividere qualcosa con i Salvini, i Vannacci, i filo-Putin, non ce la faccio.

Cercare il centro, insomma, anche a destra è un desiderio, un progetto, una possibilità, ma non è ancora un percorso concreto. Per di più, si ha la sensazione che resterà un «vorrei ma non posso» finché Matteo Salvini non deciderà se por-



Peso: 1-4%, 29-21%

tare il partito nella direzione indicata a Roccaraso dalla vecchia fronda leghista e dai “liberal” del Carroccio – inedite aperture sui diritti e persino sull’immigrazione – o se al contrario cercherà di trattenere il voto sovranista estremizzando posizioni e messaggi. Nel secondo caso, altro che centro: si attiverà un altro tipo di gara, quella a chi è più puro nell’esprimere il “sentiment” delle destre sovraniste e più duro nel realizzarlo. —



Peso:1-4%,29-21%

INTERROGAZIONE FDI

Toghe e polizze
Il caso finisce
in Parlamento

Impallomeni alle pagine 2 e 3

INTERVISTA A SARA KELANY

La deputata di FdI dopo la denuncia de «Il Tempo» sui procedimenti con marito giudice e moglie avvocato. Interrogazione del collega Sallemi

«Incredibile che davanti al conflitto d'interessi
un magistrato non senta il dovere di astenersi»

FILIPPO IMPALLOMENI

... Dopo l'articolo pubblicato ieri sul nostro quotidiano su un reiterato conflitto di interessi all'interno di un ufficio giudiziario, ove un magistrato avrebbe partecipato a collegi giudicanti in procedimenti civili nei quali risultava coinvolta, quale difensore di una delle parti, la propria moglie, Salvo Sallemi (FdI) depositerà oggi in Senato un'interrogazione al ministro della Giustizia, Carlo Nordio, dove «si chiede di sapere se il ministro sia conoscenza dei fatti riportati» e se «si intenda avviare verifiche o iniziative ispettive; quali strumenti di prevenzione e controllo delle situazioni di incompatibilità siano in uso presso gli uffici giudiziari». E ancora «quantum casi di incompatibilità risultino segnalati, accertati o persistenti a livello nazionale e in quali uffici giudiziari» e se «il Governo intenda adottare ulteriori iniziative per rafforzare le garanzie di imparzialità e prevenire il ripetersi di analoghe situazioni». E intanto sul caso è intervenuta anche la deputata di FdI, Sara Kelany.

Onorevole Kelany, dal caso che il Tempo ha ricostruito emerge come marito e moglie, lui giudice, lei avvocato, si sono ritrovati nella stessa aula almeno 24 volte e in almeno 3 occasioni il giudice ha fatto parte del collegio che ha giudicato la controversia in cui la moglie era nella difesa. Se non è questo un caso di conflitto d'interessi...

si...

«È incredibile pensare di poter andare oltre persino alle regole basilari del Codice di procedura civile, che impongono l'astensione in casi evidenti di conflitto di interessi. Mi pare un'assurdità. Davvero è possibile che un magistrato non senta il dovere di astenersi dal giudicare cause trattate dalla propria moglie?».

Eppure, nonostante l'esposto di un parlamentare al Csm il giudice continua tranquillamente ad operare e il Csm non interviene sostenendo come non vi siano elementi per dubitare dell'indipendenza e dell'imparzialità del giudice. Ad oggi, non si rischia di minare la fiducia dei cittadini nella giustizia?

«Questo è ulteriormente assurdo. È incredibile che l'organo di autogoverno non si renda conto della deriva disfunzionale che tutto ciò

rappresenta per il sistema giustizia. Se un caso tanto eclatante viene considerato normale, viene spontaneo chiedersi cosa accada in tante altre circostanze».

Vi è una percezione tra alcuni magistrati di poter fare tutto, dentro e fuori il perimetro della Costituzione?

«Non voglio demonizzare la categoria, perché ci sono miriadi di magistrati che invece smaltiscono tutti i giorni dei ruoli gravosissimi e lavorano per esercitare la giustizia a nome del popolo italiano. Ed è proprio loro che con la riforma della giustizia libereremo dal gioco di un Csm governato dalle correnti».

In questo caso, che poteri può esercitare lo Stato per fare rispettare la norma che dispone come «il giudice si deve astenere se è parente fino al quarto grado o è convivente con uno dei difensori»?

«Lo Stato può e deve esercitare i poteri ispettivi. È ciò che il senatore Salvo Sallemi chiede al ministro Nordio attraverso l'interrogazione parlamentare. In Italia esistono molti casi di mala giustizia e troppo spesso per l'inerzia del Csm o dell'avvocatura non si arriva mai a fare piena chiarezza. In situazioni così evidenti, il potere politico ha il dovere di attivarsi, non per ingerirsi nella magistratura, ma per pretendere trasparenza. Se tali norme non vengono applicate è evidente che serva uno screening serio. Il fatto che il Csm consideri questo episodio normale ci fa temere che sia accaduto lo stesso in troppi altri casi».

*Csm
«Assurdo che l'organo di autogoverno lo ritenga normale»*

*Il potere politico
«Ha il dovere di pretendere trasparenza»*





Sara Kelany
Deputata di
Fratelli d'Italia



Prima pagina
La nostra di
malagiustizia
de Il Tempo



Peso:1-1%,2-13%,3-16%



Quando Spazzali mandò ko la Prima Repubblica

a pagina 5



Spazzali, l'avvocato che mandò al tappeto la Prima Repubblica

Caro direttore,
ho ben conosciuto l'avvocato simbolo di Mani Pulite, Giuliano Spazzali, difensore del mio amico Sergio Cusani. Con alle spalle una carriera da «attivista» negli anni di piombo, Spazzali, scomparso due giorni fa, non era soltanto l'avvocato di Soccorso Rosso, ma della sinistra più radicale, quella che negli anni Settanta e Ottanta non voleva correggere il sistema: voleva abbatterlo. Un periodo in cui la difesa penale non era solo un mestiere, ma un atto politico. Nel processo Enimont Cusani, eroe sacrificale, chiese il rito immediato, fu il regalo più grande che si potesse fare ad Antonio Di Pietro e alla stagione che stava nascendo.

Cusani, solo sul banco degli imputati, consentì alla Procura di fare ciò che nessuna Costituzione prevede ma che la storia italiana pratica con disinvoltura: processare un'intera classe dirigente. Forlani, Citaristi, Altissimo, La Malfa, e molti altri chiamati ad esporre, a spiegare, a giustificarsi, umiliandosi in diretta televisiva. Con una sola eccezione: Bettino Craxi che definì le accuse una «maxi balla» rigettandole al mittente. Dall'altra parte Antonio Di Pietro che diventa l'eroe di queste udienze spettacolo che tengono incollati alla tv milioni di italiani. Se Cusani avesse scelto il rito ordinario, se fosse arrivato al dibattimento insieme agli altri indagati, la messinscena

sarebbe stata impossibile. Sarebbe stato un processo vero. Il paradosso è feroce: a essere difesa male non fu soltanto la posizione di Cusani. Fu la Prima Repubblica. La sinistra più estrema, quella che Spazzali aveva difeso negli anni più duri, quel risultato lo aveva sempre sognato: far cadere il Palazzo dall'esterno, senza vincere elezioni, senza governare. Mani Pulite riuscì dove la politica aveva fallito. E il processo Cusani fu la crepa decisiva. Oggi si dirà che era inevitabile. Non lo è mai.



Peso: 1-2%, 5-16%

A spiegarmelo allora fu un altro grande avvocato di sinistra, Enzo Lo Giudice, difensore di Craxi: l'unico ad aver compreso fino in fondo le distorsioni della Procura di Milano.

Spazzali se ne va con il suo segreto. Cusani ha pagato un prezzo umano e professionale altissimo. La politica ha attraversato anni di crisi con

l'estinzione dei partiti, il conflitto politica-magistratura è ancora oggi irrisolto e il sistema ne fa le spese.

Forse tutto cominciò proprio lì: quando qualcuno scambiò la velocità per giustizia e non capì che stava soltanto cambiando il regime della storia.



Peso:1-2%,5-16%

TOVAGLIERI

«No al Mercosur
ma basta attacchi
agli agricoltori»

CARLO CAMBI

a pagina 9

L'intervista

ISABELLA TOVAGLIERI

«Difendere insieme campi e industria»

L'eurodeputata rivendica il no della Lega al Mercosur: «Le imprese ci criticano? Il loro nemico non siamo noi, è Bruxelles. Il governo ha ottenuto impegni dalla Commissione, ma avremmo preferito una vera reciprocità»

di CARLO CAMBI



■ La chiamano la «signora dei codici» perché Isabella Tovaglieri fa della sua passione giuridica - è uno degli avvocati più affermati nel panorama italiano - una sorta di carburante per la politica. Sta a Strasburgo, eletta con un profluvio di preferenze per il secondo mandato, nel gruppo dei Patriots, i «Patrioti». Parola che a lei piace molto perché da leghista considera le patrie, i territori e le comunità i «luoghi» della vera azione politica. E con questo spirito ha vissuto le fasi del voto sul trattato del Mercosur senza il timore di rompere un accordo politico nazionale: lei ha difeso gli interessi degli agricoltori e dei territori. Ma ora c'è un'altra sfida lanciata sul piano legale dalla Commissione che, incurante del voto dell'Eurocamera che ha rimandato i trattati alla Corte europea, vuole attuare l'accordo in via provvisoria. Ecco cosa ne pensa l'avvocato delle cause difficili: no al Green deal, no al velo islamico, no al Nutriscor, ai grilli e alla carne coltivata. Ma no

anche a chi vorrebbe, sull'altare dell'export senza se e senza ma, sacrificare il valore agricolo.

La Lega è soddisfatta per il rinvio dell'accordo col Mercosur alla Corte di giustizia dell'Unione europea, con sede in Lussemburgo: quali sono i motivi?

«La Lega è sempre stata al fianco degli agricoltori e dei consumatori, senza accettare compromessi sul rispetto della reciprocità degli standard produttivi



Peso: 1-1%, 9-81%

e sulla sicurezza alimentare. L'accordo con il Mercosur introduce quote a dazio zero o agevolato su una serie di prodotti agricoli "sensibili" che possono destabilizzare alcune filiere agricole. Ricordiamoci che parliamo di mercato interno europeo, ormai non ci sono veri confini nazionali sui problemi di mercato. Mi preoccupa soprattutto la quota a dazio zero di 60.000 tonnellate di riso. L'Italia, primo produttore europeo di riso, sarebbe la più colpita, anche alla luce del fatto che da anni combatte contro la concorrenza sleale del riso asiatico».

Confindustria ha criticato chi si è opposto al Mercosur. Che cosa risponde?

«La Lega è e resta il partito che difende l'industria e la manifattura, pilastri fondamentali dell'economia italiana ed europea, ma allo stesso tempo ritiene inaccettabile che lo sviluppo delle relazioni commerciali internazionali avvenga a scapito di settori altrettanto strategici come l'agricoltura e l'allevamento, già fortemente sotto pressione a causa dell'aumento dei costi di produzione. Il vero nemico dell'industria oggi non è certo la Lega ma Bruxelles, con le sue

sciagurate politiche green che stanno portando alla deindustrializzazione del continente. Contro queste politiche ideologiche lottiamo da anni e siamo riusciti a portare a casa degli effettivi miglioramenti: penso al recente voto sulla Due Diligence, che ha smontato questo provvedimento assurdo. Difendere l'industria con serietà e concretezza è possibile, anche senza dover abbandonare l'agricoltura».

All'Eurocamera i partiti di governo sono andati in ordine sparso. Questo crea divergenze in seno all'alleanza?

«La vera questione da indagare non è la posizione della Lega, che è sempre stata coerente sul Mercosur, ma la scelta di una parte significativa della maggioranza del Parlamento europeo di votare contro Ursula von der Leyen».

Come spiega il cambiamento di atteggiamento del nostro governo sull'accordo Mercosur? Ci sono

stati davvero quei radicali miglioramenti o si è scambiato il sì al Mercosur con un prolungamento del Pnrr e un'uscita dalla procedura d'infrazione per deficit eccessivo?

«Immagino che quella del governo sia stata una valutazione del Mercosur su un tavolo di diversi dossier. La cronaca degli eventi delle ultime settimane in ambito internazionale non lascia dubbi. Ho apprezzato il lavoro del nostro esecutivo nella trattativa finale e non parlerei di uno "scambio" quanto, piuttosto, di una fiducia su una serie di impegni di von der Leyen: dalla proposta sull'utilizzo per l'agricoltura di alcune economie del prossimo bilancio pluriennale europeo agli impegni per rafforzare i controlli doganali. Elementi positivi, che stanno però ancora nella penna dei legislatori europei, sottoposti a una trattativa che si preannuncia sofferta tra Parlamento e Consiglio. Avremmo preferito un vero concetto di reciprocità degli standard nel testo dell'accordo, piuttosto che i soli elementi di salvaguardia che, sulla carta, si attivano quando il mercato è già minacciato o sono ancora da circostanziare».

Si è data molta importanza alla parte agricola del trattato, ma dentro ci sono altre questioni cruciali: il litio dell'Argentina ora in mano ai cinesi come il petrolio, e c'è la necessità della Germania di smaltire le auto che non vende più in Europa. La Von der Leyen si è costruita un alibi per mascherare il vantaggio che concede ai tedeschi?

«È evidente che i Paesi europei a vocazione manifatturiera sono più favorevoli rispetto a quelli con un'importante tradizione agricola. Un accesso privilegiato alle ter-



Peso: 1-1%, 9-81%

re rare, unito alla possibilità di aumentare le esportazioni, fa indubbiamente gola alle potenze industriali. Tuttavia, l'accordo può essere penalizzante per un Paese come l'Italia che ha la fortuna di essere peculiare sia nel suo comparto industriale che in quello agricolo».

È vero che la Von der Leyen ha cercato in tutti i modi di ignorare, anzi di scavalcare il Parlamento?

«Riteniamo che il comportamento della Commissione non sia stato sempre corretto ed è anche per questo motivo che abbiamo promosso la richiesta di parere alla Corte di Giustizia, insieme a una mozione di sfiducia della Commissione. Von der Leyen ha infatti preso in giro sia gli agricoltori che l'Eurocamera: prima della fine dell'anno era stato promesso che l'accordo non sarebbe entrato in vigore prima della ratifica del Parlamento, tuttavia, all'inizio di quest'anno, quando si è deciso di procedere alla firma dell'accordo, tale impegno è venuto meno».

Il voto sul Mercosur ha diviso i parlamentari per nazioni. È un duro colpo alla narrazione anti-sovranista?

«Tutti i gruppi politici si sono spaccati, tranne i Patrioti che, a parte qualche astensione, sono rimasti uniti. Ma il dato più sorprendente è il voltafaccia delle forze politiche che si definiscono più europeiste: oltre 100 eurodeputati tra socialisti, popolari e liberali hanno votato insieme a noi, sconfessando la retorica europeista per tutelare le proprie economie nazionali, rivelandosi di fatto sovranisti a tutti gli effetti».

Si è avuta l'impressione che la Von der Leyen abbia cercato di chiudere il Mercosur come risposta antagonista a Donald Trump.

Non c'è un eccesso di retorica sui benefici effettivi di questo trattato?

«Trump c'entra poco con il Mercosur, in quanto l'Europa sta negoziando l'accordo dal 1999. Piuttosto la politica Usa sui dazi può aver dato una patente di urgenza all'intesa, ma si tratta di un aspetto comunicativo e non sostanziale. Sui vantaggi che deriveranno dall'accordo potrebbe esserci un eccesso di ottimismo: come hanno evidenziato anche alcune analisi della Commissione europea, l'intesa rischia di accentuare la vulnerabilità di alcuni comparti strategici, senza benefici tangibili per l'intero sistema produttivo, tanto che la sua entrata in vigore dovrebbe portare a un aumento risibile del Pil nell'Ue, stimato allo 0,1%».

Ci si preoccupa dei dazi americani, ma nulla si dice dell'offensiva commerciale cinese arrivata in Europa a un surplus commerciale di circa 400 miliardi di euro. Nessuno se ne preoccupa?

«Noi ce ne siamo preoccupati, eccome. Come componente della commissione Industria ho fatto diversi interventi in Aula e presentato più di un'interrogazione sulla penetrazione economica della Cina in Europa, mettendo in guardia Bruxelles dalle proprie politiche miopi e autolesioniste. Non possiamo infatti prendercela con l'aggressività di Pechino quando, con il Green deal, abbiamo favorito il suo surplus commerciale, spalancando le porte del continente all'invasione di auto elettriche, batterie e pannelli solari. Ma ciò che è più grave non è che la nostra bilancia commerciale sia totalmente squilibrata, ma che Pechino abbia accesso a un numero crescente di settori chiave, vitali per la nostra autonomia strategica».

Pare che anche in Sudamerica



Peso: 1-1%, 9-81%

ci sia dello scontento sul trattato Mercosur: le multinazionali della soia non sopportano i pur blandi vincoli ambientali Ue. E così?

«In generale, i sistemi produttivi ai due lati dell'oceano sono molto diversi. Un delta che è ulteriormente aumentato con le norme ambientali europee degli ultimi anni e, in generale, con l'iper-regolamentazione di Bruxelles sulle imprese. Anche su quelle agricole. Sappiamo che solo una parte relativa degli operatori dei Paesi del Mercosur è in grado di soddisfare questi standard e ci preoccupano molto le dichiarazioni dei rappresentanti governativi di quei Paesi sulle clausole di salvaguardia, viste come quasi come un inutile

orpello piuttosto che come impegni ai quali allinearsi».

Che giudizio dà della von der Leyen e della sua Commissione?

«Il rinvio del Mercosur alla Corte di Giustizia è una grande sconfitta per Von der Leyen, che ha investito gran parte del suo capitale politico per chiudere questo accordo ed è stata sconfessata proprio da quelle forze che l'hanno sostenuta per due mandati. I nodi stanno venendo al pettine e le politiche sconsiderate di questa Commissione, dalla direttiva case green allo stop al motore endotermico, fino alla corsa al riarmo, stanno dimostrando tutta la loro criticità e pericolosità. Noi della Lega abbiamo sempre fatto un'op-

posizione coerente, non per partito preso, ma perché siamo consapevoli che, senza un cambio di rotta, l'Europa rischia di implodere, travolta dalla globalizzazione, dall'instabilità geopolitica e soprattutto dall'incapacità dei suoi governanti».

*Il rinvio dell'accordo è una sconfitta per Ursula
L'invasione di prodotti cinesi ci preoccupa molto, però è stato il Green deal a favorire la penetrazione*



«SIGNORA DEI CODICI» Isabella Tovaglieri, eurodeputata della Lega [Eu]



Peso:1-1%,9-81%

Lo stallo in Montepaschi frena il risiko della finanza

Walter Galbiati

Il risiko bancario non è ancora finito. Lo aveva annunciato l'amministratore delegato di Intesa Sanpaolo, Carlo Messina, chiamato in causa su cosa sarebbe successo

nel settore nel 2026. Ed è così. Molte partite sono rimaste aperte, compresa la più importante: quella su Generali. Ma stavolta la disputa si è spostata in cima alla catena di controllo, su Monte dei Paschi, dove l'ad Lovaglio vuole contare nelle decisioni e scalpita per essere riconfermato.

➔ segue a pag. 14

L'EDITORIALE

LO STALLO IN MPS BLOCCA IL RISIKO DELLA FINANZA

Walter Galbiati

➔ segue dalla prima pagina

La scalata su Mediobanca doveva portare a cascata al controllo della compagnia assicurativa. Ma quattro mesi dopo la consegna delle azioni di Piazzetta Cuccia alla banca senese, non si vede ancora una strategia definitiva, né sull'istituto guidato fino a poco tempo fa da Nagel né tanto meno sull'assicurazione triestina. Uno dei motivi che hanno contribuito a rallentare il riassetto della finanza italiana è certamente l'inchiesta della procura di Milano.

L'accusa di concerto nei confronti di Caltagirone, Milleri e Lovaglio, benché difficile da provare in tribunale e non certo in grado di riportare allo status quo precedente, ha rallentato i giochi, non tanto sulle due prede, ma su chi ha lanciato la scalata stessa, il Monte dei Paschi. Il consiglio di amministrazione della banca è in scadenza e nominare il vertice significa definire chi avrà il controllo sulle due partecipazioni.

Sono nati intorno a questa decisione i primi dubbi tra gli azionisti del Monte (Delfin 17,5%, Caltagirone 10,2% e Mef 4,8%) per capire se Lovaglio, indagato a Milano e all'età di 71 anni, sia ancora l'uomo giusto per guidare la banca. Per di più l'ad vuole fare l'ad e oggi preme per far valere le sue scelte, anche senza tener conto di quanto pensano gli azionisti di riferimento, senza i quali comunque non sarebbe arrivato dove è arrivato.

Su Mediobanca, per esempio, si deve decidere

se procedere al delisting o no. Toglierla dal mercato costerebbe due miliardi, una necessità che gli azionisti non vedono di buon occhio perché, dato che le sinergie in termini di asset fiscali sono comunque realizzabili, risparmiare

quei soldi vorrebbe dire distribuire un dividendo più lauto. Lovaglio invece vorrebbe prendersi tutta Mediobanca e accorpare l'accorpabile con Mps. Generali compresa. Sul Leone, invece, il dubbio è se lasciare l'attuale management fino a scadenza (aprile 2027) oppure no. Lovaglio sembra dell'idea di non cambiare nulla, mentre gli azionisti che hanno mosso una guerra senza confini a Donnet preferirebbero agire più velocemente, magari in

occasione della prossima assemblea di bilancio



Peso: 1-4%, 14-25%

a maggio. Il tutto si intreccia con la volontà del governo, contro il quale, visti i precedenti, nessuno vuole andare. Ma anche tra i partiti della maggioranza gli interessi in finanza non sono allineati e la partita non si limita al Monte e alla sua galassia, perché il gioco di equilibri include anche le nomine nelle partecipate (soprattutto i presidenti in scadenza di Eni, Enel, Terna e Leonardo), della Consob e dell'autorità Antitrust. Mettere insieme il puzzle non sarà

facile. In panchina rimane come cavaliere bianco UniCredit, pronto a intervenire, Bper si è blindata, mentre Bpm si muove lentamente nell'orbita francese.



L'OPINIONE

Nel Monte, l'ad e i soci devono sciogliere il nodo del delisting di Piazzetta Cuccia che assorbirebbe 2 miliardi
Diverse le visioni anche sul management della compagnia triestina



Peso:1-4%,14-25%

Valute mercati emergenti «Nel 2026 contesto positivo»

Le previsioni dell'economista Chivakul della casa d'investimenti di J. Safra Sarasin:

il ringgit malese e il baht thailandese si sono rafforzate nella seconda metà del 2025

di **Andrea Telara**

BAHT thailandese, peso cileno o ringgit malese. Sono valute di paesi lontani, poco conosciute dagli investitori italiani, ma che possono dare qualche soddisfazione a chi le mette nel portafoglio nel 2026. La pensa così Mali Chivakul, economista dei mercati emergenti della casa d'investimenti di J. Safra Sarasin, che ha dedicato una recente analisi alle divise degli emerging market. Un dollaro meno dominante, una crescita resistente e conti con l'estero più solidi rappresentano un mix di fattori che potrebbero continuare a sostenere diverse monete anche nel 2026. «Prevediamo un contesto favorevole per le valute dei mercati emergenti nel 2026», spiega l'analista, sottolineando come questo trend sia determinato da «economia robusta in diversi paesi in via di sviluppo, accompagnata da una solida bilancia dei pagamenti con l'estero».

Un'analisi un po' più articolata è necessaria sulla Cina. Lo yuan continua a muoversi su livelli relativamente deboli rispetto alle medie recenti, ma la competitività economica della Repubblica Popolare per Chivakul è migliorata in modo significativo, come dimostra l'ampio surplus commerciale di Pechino. Guardando al futuro, sarà fondamentale per gli investitori monitorare attentamente le dinamiche macroeconomiche globali e le decisioni delle banche centrali, che potrebbero influenzare in modo significativo l'andamento delle valute dei mercati emergenti. La capacità di adattarsi rapidamente ai cambiamenti del contesto internazionale, unita a una gestione prudente del rischio valutario, potrebbe rappresentare un vantaggio competitivo determinante nel corso del 2026. In un contesto in continua evoluzione, la prudenza e la

diversificazione restano dunque la bussola per navigare nelle incertezze dei mercati finanziari. In Asia, il quadro resta differenziato. Tra le economie

con surplus nel saldo import-export con l'estero, solo ringgit malese e baht thailandese hanno mostrato un rafforzamento deciso nella seconda metà del 2025. «Riteniamo che entrambe le valute abbiano ancora margini di apprezzamento nel 2026», spiega Chivakul, grazie ai flussi di investimento verso la Malesia e al miglioramento del settore turistico in Thailandia.

Più complessa la situazione della Corea del Sud e di Taiwan, dove i deflussi di capitali dei residenti hanno pesato su won e dollaro taiwanese. Per quest'ultimo, tuttavia, il trend di apprezzamento di medio periodo resta intatto, anche perché la banca centrale potrebbe ridurre gli interventi di «manipolazione» del mercato valutario. Ci sono invece altre valute che hanno sofferto nel 2025. È il caso della rupia indiana e della rupia indonesiana, che restano sotto pressione a causa di politiche economiche orientate alla crescita. In India, osserva l'economista di J. Safra Sarasin, «l'incertezza sulle prospettive esterne ha indebolito la valuta nazionale», tra dazi statunitensi e possibili effetti dell'intelligenza artificiale sulle esportazioni di servizi. In Indonesia, nuovi tagli dei tassi da parte della banca centrale rischiano di mantenere debole la rupia.

In America Latina, lo scenario è invece più roseo. Le attività finanziarie denominate nel real brasiliano per Chivakul beneficiano di un rendimento elevato in termini di tassi di interesse, nonostante l'avvicinarsi delle elezioni introduca maggiore volatilità. Il peso cileno è sostenuto dai prezzi del rame e da prospettive politiche più favorevoli alle imprese, mentre il sol peruviano, già in forte rialzo, potrebbe alternare fasi di forza e nervosismo in vista delle elezioni presidenziali. Più fragile il peso colombiano, esposto alle incertezze del 2026.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:50%

7,2%

Da inizio anno, l'indice GBI-EM ha guadagnato il 7,2%, con le valute dell'America Latina e dell'EMEA in testa con circa l'11%-13%. Prevediamo un contesto favorevole per le valute dei mercati emergenti nel 2026. «In particolare – dice Mali Chivakul –, un dollaro statunitense piuttosto favorevole, una crescita resiliente dei mercati emergenti e una solida bilancia dei pagamenti dovrebbero continuare a sostenere le valute»



L'AUTRICE DEL REPORT

Mali Chivakul (in foto) è un'economista dei mercati emergenti della casa d'investimenti di J. Safra Sarasin, autrice dell'analisi sugli emerging market



Peso:50%

Esg, dalla rendicontazione arriva la spinta al business

Buona parte
delle imprese
non percepisce più
gli obblighi
di reporting come
un'imposizione
perché ne ha
testato i vantaggi
per i fondamentali

Luigi dell'Olio

La sostenibilità entra nell'era della maturità. Lontana la stagione in cui le tematiche Esg erano in cima alla comunicazione delle aziende, il mercato ha affrontato un paio di anni di scrematura, che da una parte ha consentito di far emergere i casi di greenwashing, dall'altra ha impegnato le organizzazioni sotto il profilo della rendicontazione. La spinta normativa è stata pressante soprattutto in Europa, ma ha aperto le porte a una nuova stagione in cui il reporting va evolvendo da esercizio burocratico a strumento strategico per attrarre capitali e gestire rischi.

La svolta è arrivata con la Csr (Corporate Sustainability Reporting Directive), la direttiva comunitaria sulla rendicontazione della sostenibilità aziendale, che adotta il principio della doppia materialità: le aziende devono riportare sia gli impatti delle loro attività su ambiente/società (materialità d'impatto), sia i rischi/opportunità che la sostenibilità gene-

ra sul business (materialità finanziaria). Copre temi come emissioni climateranti, biodiversità, diritti umani, governance anticorruzione e strategie a lungo termine.

Questa direttiva, spiegano gli autori dello studio, «ha costretto le organizzazioni a condurre un'analisi più approfondita dei dati relativi al loro impatto ambientale e all'esposizione al rischio, generando insight strategici per il business. Il rigore analitico richiesto ha prodotto benefici aziendali misurabili che vanno ben oltre il rispetto delle normative». Detto in altri termini, quello che inizialmente da molti è stato percepito come un vincolo normativo, nei fatti si sta rivelando una spinta al business. Oltre due terzi delle aziende che hanno già redatto la rendicontazione ai sensi della Csr affermano di aver ottenuto valore - significativo o moderato - dai dati e dalle informazioni raccolti durante il processo di reporting. Così un 40% di realtà che non rientrano ancora nel perimetro di quelle tenute a ren-

contare ha fatto sapere che lo farà comunque.

Cosa spiega questa determinazione? In primis, spiegano gli stessi intervistati, incide la pressione degli stakeholder: istituzioni, consumatori e aziende partner spingono per avere contezza delle iniziative sostenibili realmente messe in campo e delle ricadute sull'attività d'impresa. «Indipendentemente dai quadri normativi, le sfide di fondo affrontate dalle direttive su temi come cambiamenti climatici, scarsità di risorse e preoccupazioni relative ai diritti umani coinvolgono rischi e opportunità aziendali significativi», commen-



Peso: 32-86%, 33-31%

Sezione: AZIENDE

ta Ellen McCready, specialista in reporting di sostenibilità presso PwC. «Le organizzazioni che non affrontano la tutela ambientale o la gestione della forza lavoro si espongono a vulnerabilità reputazionali e operative».

Il quadro normativo comunitario è evoluto ulteriormente a fine 2025, con l'approvazione del pacchetto Omnibus I di semplificazioni, che punta a ridurre il carico amministrativo, rispondendo alle richieste di minore burocrazia provenienti dal mondo imprenditoriale e dagli Stati membri. Così la CsrD non viene ridimensionata, bensì si alleggeriscono le incombenze collegate.

Un altro elemento chiave dell'evoluzione Esg è la digitalizzazione, che favorisce la misurabilità dei risultati attraverso tecnologie come software analytics, sistemi di tracciamento e strumenti basati sull'intelligenza artificiale. Tutto ciò crea le condizioni per una diffusione su larga scala della rendicontazione Esg predittiva: non

più analisi retrospettive di dati storici, ma proiezioni per anticipare rischi climatici, ottimizzare le catene di fornitura e modellare scenari di transizione net-zero. Con benefici riscontrati soprattutto sull'accesso alla finanza per la crescita, dato che sia le banche, sia gli operatori di direct lending sempre più spesso legano le strategie di investimento e di finanziamento proprio alla disponibilità di previsioni sugli impatti sull'ambiente e sulle comunità delle strategie elaborate dalle aziende che ne fanno richiesta.

Un'ulteriore spinta normativa è attesa dal Circular Economy Act, che dovrebbe vedere la luce nei prossimi mesi: tra le misure al vaglio di Bruxelles ci sono la revisione delle norme sul fine rifiuto, che stabiliscono quando un materiale cessa di essere considerato rifiuto e può essere utilizzato come materia prima, criteri più stringenti per la tracciabilità e il riciclo dei prodotti elettronici ed elettrici, in-

fine regole armonizzate di responsabilità estesa del produttore, con l'intento di stimolare la domanda di beni circolari.

Un ruolo cruciale sarà svolto dalla digitalizzazione delle procedure di gestione dei rifiuti: la piena transizione a sistemi elettronici per la tracciabilità delle spedizioni transfrontaliere è prevista per il 21 maggio prossimo, semplificando le operazioni e migliorando il controllo delle movimentazioni di materiali. Nelle intenzioni del legislatore comunitario, la legge dovrebbe contribuire a fare dell'Unione europea il leader mondiale dell'economia circolare entro il 2030, raddoppiando il tasso di circolarità attualmente poco sotto il 12%. L'Italia, che è già in testa con un tasso che supera il 20%, punta a consolidare il primato grazie alla spinta del Pnrr, che destina circa 2,1 miliardi di euro a questo capitolo per migliorare la gestione dei rifiuti e creare impianti, con fondi per progetti privati e per infrastrutture pubbliche.

CSRD

CsrD (Corporate Sustainability Reporting Directive) è la direttiva comunitaria sulla rendicontazione della sostenibilità aziendale



L'OPINIONE

Le sfide di fondo affrontate dalle direttive su temi come cambiamenti climatici, scarsità di risorse e diritti umani presentano rischi ma anche opportunità

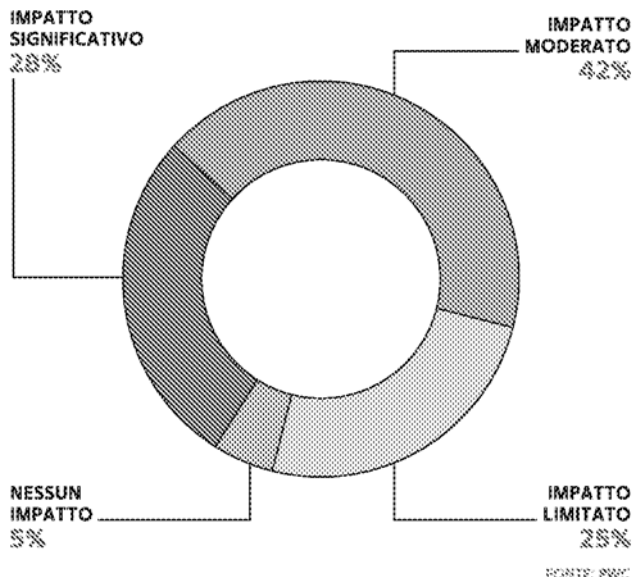
12%

IL TASSO

Il tasso di circolarità è oggi al 12% e l'Europa punta a raddoppiarlo entro il 2030

IL QUESTIONARIO IL VALORE DELLA RENDICONTAZIONE

Che impatto ha avuto sull'organizzazione il rispetto degli obblighi di rendicontazione imposti dalla direttiva CsrD?



IL TARGET ONU SONO LONTANI

La marcia per centrare gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile fissati dall'Onu si sta rivelando faticosa sia per le limitate risorse economiche messe in campo, sia per ritardi culturali nel comprendere la portata della posta in gioco. Secondo il Sustainable Development Goals Report 2025 delle Nazioni Unite, solo il 35% dei 137 target monitorati è attualmente in linea con il piano prefissato; il 47% è giudicato insufficiente, mentre il 18% mostra addirittura regressioni rispetto al 2015. Negli ultimi anni, emerge dallo studio, sta calando l'attenzione verso questi temi, con tutti i rischi che ne derivano. Il quadro evidenzia ritardi particolarmente marcati su temi come povertà, fame, biodiversità, governance e resilienza istituzionale. Da qui il richiamo alle istituzioni, agli operatori economici e ai cittadini per uno sforzo condiviso, anche nella consapevolezza che la lentezza con cui si sta procedendo crea squilibri sociali e ambientali.



Peso: 32-86%, 33-31%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



B. HUSTACE/GETTY

① Le aziende
devono riportare
sia gli impatti
delle loro attività
sull'ambiente
sia i rischi



Peso:32-86%,33-31%

La Consob stanga Corona: 200mila euro per la memecoin

La Consob ha multato Fabrizio Corona (in foto) per 200mila euro a causa della sua memecoin \$CORONA. Lo comunica l'autorità di garanzia dei mercati, che ha escepito a Corona di aver lanciato la criptovaluta come persona fisica senza pubblicare il documento su rischi, funzionamento e caratteristiche dell'investimento in violazione delle normative



Peso: 8%

Zootecnia

Il motore Esg (e delle Dop)

L zootecnia è uno dei pilastri più solidi e dinamici dell'agricoltura italiana. Con un valore della produzione di 22,7 miliardi di euro nel 2024, in crescita dell'1,4% su base annua secondo Crea-Masaf, il comparto costituisce circa un terzo del valore complessivo dell'agricoltura nazionale, trainato dal segmento lattiero-caseario.

La zootecnia è centrale nell'economia circolare, grazie alla valorizzazione dei reflui per la produzione di biogas e biometano, ed è presidio indispensabile delle aree rurali e marginali. Non a caso è anche il motore della Dop Eco-

nomy, che nel 2024 ha raggiunto i 20,7 miliardi di euro, coinvolgendo 184 mila operatori e oltre 860 mila addetti, rafforzando nel mondo il brand Made in Italy attraverso eccellenze come Grana Padano, Parmigiano Reggiano e Mozzarella di Bufala Campana.

Fieragricola 2026 darà ampio spazio a tutte le filiere zootecniche (bovini, suini e avicoli) con tre padiglioni dedicati, rassegne internazionali nel ring, lo spazio espositivo in cui gli animali da allevamento sfilano e vengono giudicati, e un fitto calendario di convegni.

Al centro del confronto le sfide del fu-

turo: digitalizzazione, robotica e intelligenza artificiale in stalla, benessere animale, genetica e nutrizione, sostenibilità economica e sociale e ricambio generazionale. Un momento chiave sarà rappresentato dagli Stati generali della zootecnia, che riuniranno l'intera filiera.

A. Sal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:9%

AGEVOLAZIONI

Zes unica e zone logistiche guidano la corsa dei tax credit

Nel 2024-25 sono stati stanziati quasi 6 miliardi per i tax credit a prenotazione, guidati dai bonus per gli investimenti nella Zes unica e nelle zone logistiche semplificate (Zls). L'anno scorso le domande hanno superato di 1,5 miliardi i fondi disponibili: la manovra ha stanziato ex post altri 532 milioni per la Zes.

Aquaro, Dell'Oste e Gavelli

—a pag. 5

Zes e zone logistiche, la corsa degli ultimi tax credit a richiesta

Le risorse. Nel 2024-25 stanziati quasi 6 miliardi per i bonus a prenotazione. L'anno scorso 1,5 miliardi di istanze oltre i fondi. In manovra altri 532 milioni

**Dario Aquaro
Cristiano Dell'Oste**

I tax credit sono un po' passati di moda, ma c'è un settore in cui continuano a crescere: quello dei bonus a prenotazione per gli investimenti nelle zone economiche speciali (Zes) e nelle zone logistiche semplificate (Zls). Nel 2024-25 le richieste per queste agevolazioni sono state pari a 6,7 miliardi di euro, a fronte di quasi 6 miliardi di stanziamenti (contando i 133 milioni aggiunti ex post per la Zes agricola dall'ultima manovra). Risorse che potrebbero crescere di altri 532 milioni, se tutte le aziende che l'anno scorso hanno chiesto il bonus per investire nella Zes unica del Mezzogiorno saranno in grado di ottenere l'extra-credito previsto dalla stessa legge di Bilancio 2026.

Torna così in auge una formula che pareva caduta in disuso tra il 2022 e il 2023, dopo l'esperienza dei micro-

crediti nel periodo Covid (dalla sanificazione alle bici elettriche). Anzi, ora che la manovra punta sugli iperammortamenti, si può dire che la prenotazione è l'ultima modalità di utilizzo di uno strumento – il credito d'imposta – finito nel mirino anche per il rischio di frodi.

Il meccanismo della prenotazione prevede che sia l'agenzia delle Entrate a determinare, a posteriori, la percentuale effettiva del tax credit, incrociando le istanze ricevute e i fondi disponibili. Dal punto di vista dello Stato, c'è il vantaggio di stabilire a monte la spesa pubblica massima, tanto più apprezzato dopo la stagione dei costi "senza limiti" del superbonus. Per le imprese, invece, si tratta di fare i conti con un incentivo che – in linea di principio – può essere usato nel modello F24 più rapidamente rispetto alle maxi-deduzioni; ma con un importo che viene reso noto solo in un secondo

tempo e che si rivela spesso inferiore a quello teorico previsto dalla legge.

Scorrendo i provvedimenti con cui le Entrate hanno fissato il valore effettivo di questi bonus, si vede che negli anni 2020-25 in 14 casi su 31 il credito è stato riconosciuto in misura piena, perché le prenotazioni non hanno esaurito i fondi. Mentre in altri 17 casi i contribuenti si sono dovuti accontentare di agevolazioni più magre, nonostante il Governo sia intervenuto a volte



Peso: 1-2%, 5-49%

per aumentare la dote di qualche incentivo o spostare risorse non utilizzate. È accaduto da ultimo – come detto – per la Zes agricola: a fine anno la manovra di Bilancio ha aggiunto, a posteriori, 133 milioni al plafond di 50 milioni già disposto per gli investimenti realizzati dal 1° gennaio al 15 novembre 2025. Così da rideterminare in automatico al 58,7839% (micro, piccole e medie imprese) e al 58,6102% (grandi imprese) le percentuali che l'Agenzia aveva già calcolato e reso note il 12 dicembre scorso (15,2538 e 18,4805 per cento).

Per la Zes unica, invece, il contributo aggiuntivo 2025 stabilito dalla manovra è ancora "eventuale". Alle aziende che hanno presentato la comunicazione integrativa tra il 18 novembre e il 2 dicembre 2025, il Fisco riconosce oggi il 60,3811% di quanto richiesto: le imprese potranno ottenere un 14,6189% in più – portando il bonus al 75% – solo se sugli stessi investimenti non hanno avuto il credito Transizione 5.o. Servirà un'istanza alle Entrate (nei termini fissati da un futuro provvedimento) e il contributo integrativo potrà essere usato dal 26 maggio al 31 dicembre 2026.

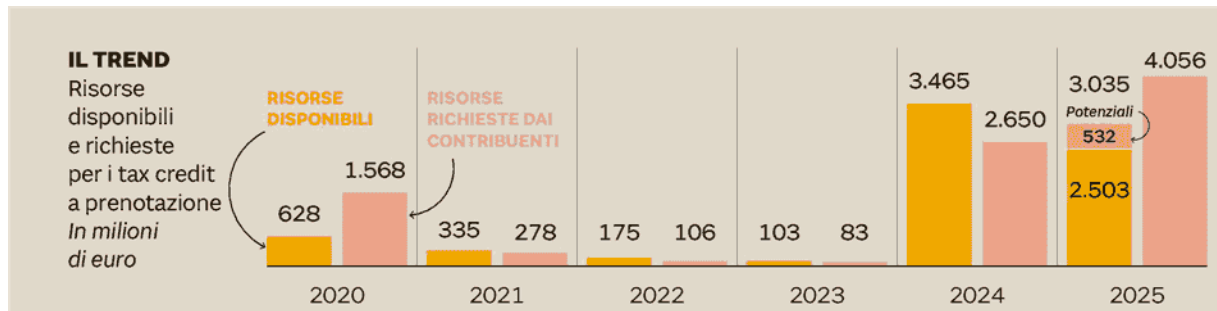
Calcolando i fondi extra per la Zes agricola, tradotti nel cassetto fiscale il 10 gennaio scorso, le prenotazioni riferite ai tax credit del 2025 hanno superato il plafond disponibile di circa 1,5 miliardi di euro. Ma la cifra potrebbe scendere a un miliardo se verrà pienamente sfruttata la dote extra di 532 milioni per la Zes unica.

L'eccesso di domanda è praticamente tutto imputabile alle zone economiche speciali. Mentre il bonus per le Zls – che aveva raccolto richieste per soli 870 mila euro su 80 milioni nel 2024 – l'anno scorso ha visto sì un balzo delle prenotazioni a 47,7 milioni, ma è rimasto comunque lontano dall'esaurimento del plafond di 110 milioni. Anche per questo sarà interessante vedere i numeri del 2026, ora che la Zes unica è stata estesa a Marche e Umbria (già incluse nella Zls). Sempre nel 2026 bisognerà vedere anche come sarà disciplinato a livello di decreto attuativo il credito del 40% per gli investimenti 4.o delle imprese agricole: lo stanziamento in manovra è di soli 2,1 milioni e senza nuovi fondi la ripartizione è inevitabile.

Come dimostrano tutti questi casi,

non sempre il legislatore dimostra di avere le capacità di regolazione e previsione necessarie a gestire questa formula (si veda Il Sole 24 Ore del 24 febbraio 2025). Un esempio, piccolo ma recente, è il provvedimento con cui lo scorso 3 ottobre le Entrate hanno concesso in misura piena il credito d'imposta per la partecipazione a corsi di formazione sulla gestione dell'azienda agricola: la dote era "da microbonus" (2 milioni), ma le richieste si sono fermate sotto i 35 mila euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,5-49%

I numeri 2024-25

I crediti d'imposta soggetti a prenotazione con la percentuale di effettiva determinazione

AGEVOLAZIONE	ANNO IMPOSTA	DATA PROVVEDIM.	% RICONOSCIUTA DALLE ENTRATE	% MASSIMA	RISORSE DISPONIBILI In milioni	RISORSE RICHIESTE In milioni
Per le fondazioni di origine bancaria Dlgs 117/2017, art. 62, comma 6	2024	03 DIC 2024	25,0778	100	10	39,88
	2025	03 DIC 2025	18,1982	100	10	54,95
Per gli investimenti in beni strumentali nella Zes unica Dl 124/2023, art. 16	2024 ²	22 LUG 2024	17,6668	100	1.670	9.452,74 ¹
	2024 ²	12 DIC 2024	100	100	3.270	2.551,29 ²
	2025	12 DIC 2025	60,3811	75 ³ 100	2.732	3.643,52
Per la Zes unica, imprese agricole Dl 124/2023, art. 16-bis	2024	27 GEN 2025	100	100	102,79 ⁴	58,08
Produzione primaria Pmi e microimprese Dl 124/2023, art. 16-bis	2025	12 DIC 2025	58,7839	100	168,26 ⁵	286,25
Pesca e acquacoltura Dl 124/2023, art. 16-bis	2025	12 DIC 2025	100	100	2,34	2,34
Produzione primaria grandi imprese Dl 124/2023, art. 16-bis	2025	12 DIC 2025	58,6102	100	12,69 ⁵	21,64
Per gli investimenti nelle zone logistiche semplificate Dl 60/2024, art. 13	2024 ²	10 FEB 2025	100	100	80	0,87
	2025 ²	12 DIC 2025	100	100	110	47,71
Per corsi di formazione sulla gestione dell'azienda agricola Dl 36/2024, art. 6	2024	03 OTT 2025	100	100	2	0,035

(1) Investimenti prenotati. (2) Investimenti realizzati compresi quelli aggiuntivi. (3) Bonus aumentato del 14,6189% se gli stessi investimenti non sono stati agevolati dal credito Transizione 5.0 (4) Include le risorse inutilizzate del credito agricoltura al Sud. (5) Dote aumentata dalla legge di Bilancio 2026. Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore del Lunedì su provvedimenti delle Entrate

Abbandonati i crediti senza massimale di spesa e i micro-aiuti dell'epoca Covid, restano le misure su base territoriale



Peso:1-2%,5-49%

PROFESSIONI

La neutralità fiscale spinge le Stp: +11,8% rispetto al 2024

A un anno dal suo debutto, la norma sulla neutralità fiscale delle aggregazioni tra professionisti ha spinto la nascita di nuove società. In base ai dati Infocamere, nel corso del 2025 le Stp sono aumentate dell'11,8 per cento. E gli operatori si aspettano una crescita esponenziale nei prossimi mesi,

visto il numero di richieste di informazioni e di consulenze ricevute l'anno scorso.

Valentina Maglione — a pag. 10

La neutralità fiscale spinge le Stp: +11,8% rispetto al 2024

Nuove società. Primi effetti dell'agevolazione, a un anno di distanza dalla sua entrata in vigore. Atteso il boom di aggregazioni nei prossimi mesi

Valentina Maglione

A un anno dal suo debutto, la norma sulla neutralità fiscale delle aggregazioni tra professionisti ha spinto la nascita di nuove società. Lo testimonia l'ultima elaborazione di InfoCamere sui dati del Registro delle imprese, da cui emerge che nel corso del 2025 le società tra professionisti sono aumentate dell'11,8%: oggi ne sono censite 3.985, contro le 3.563 di dicembre 2024. Vero è che i numeri assoluti restano contenuti, ma per misurare l'entità dell'impatto basta pensare che tra il 2023 e il 2024 la crescita era stata del 2,2 per cento.

Gli operatori si aspettano un aumento esponenziale di nuove società nei prossimi mesi, vista l'impennata del numero di richieste di informazioni e di consulenze seguita alla norma sulla neutralità fiscale. Ad esempio MpO, società

specializzata nelle operazioni di aggregazione professionale, nel 2025 ha ricevuto 116 richieste dai professionisti, mentre nel 2024 i contatti con questa finalità erano stati pressoché nulli.

Il primo bilancio

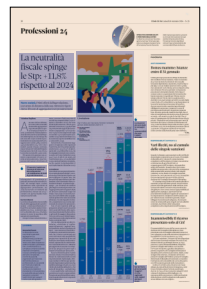
La norma che garantisce la neutralità fiscale delle aggregazioni tra professionisti — contenuta nell'articolo 177-bis del Tuir, introdotto dal decreto legislativo 192/2024 — è entrata in vigore il 31 dicembre del 2024. E ha fatto mettere in moto la macchina delle operazioni straordinarie.

Sempre in base ai dati di InfoCa-

mere, a crescere di più sono state le società tra commercialisti (+13% rispetto a dicembre 2024), che sono anche le più numerose, 1.816, il 45,6% del totale. Sono invece 1.399 le società

tra professionisti degli studi di architettura e ingegneria (+11% in un anno) e 746 le società degli studi legali e notarili (l'11,5% in più rispetto a dicembre 2024). Mentre si fermano a 24 le società tra esperti contabili (erano 27 a dicembre 2024).

Sul territorio, l'incremento maggiore si è registrato nelle regioni del Nord Ovest, dove le società tra professionisti sono 1.323, il 13,7% in più rispetto alle 1.164 di dicembre 2024. Ma



Peso: 1-2%, 10-56%

le compagini societarie sono cresciute anche nel Centro Italia (dove sono 942, l'11,9% in più in un anno), nel Nord Est (sono 919, +11% su dicembre 2024) e anche al Sud (dove si registrano 801 società tra professionisti, il 9,9% in più rispetto a dicembre 2024).

Le tendenze

Questi dati sono un punto di partenza, secondo gli esperti di MpO. «La reazione dei professionisti rispetto a un provvedimento di questo tipo, che prevede delle agevolazioni, non è immediata», rileva Alessandro Siess, co-fondatore di MpO. «In primo luogo – spiega – per un fattore di carattere psicologico: la scelta di procedere con l'aggregazione arriva in genere dopo un processo decisionale lungo nel tempo. E poi, dopo il varo della norma, sono sorti dubbi sulla sua applicazione pratica che è stato necessario affrontare. Ora che il quadro si è chia-

rito, ci aspettiamo una crescita esponenziale di contatti e di operazioni».

Non c'è solo l'aumento delle aggregazioni: da MpO osservano anche che la neutralità fiscale delle operazioni tra professionisti ha fatto attivare gli studi di maggiori dimensioni. Nel corso del 2025 si è infatti impegnato il fatturato medio degli studi che hanno contattato MpO.

Ciò sta alimentando un altro fenomeno: «Assistiamo al cambiamento del mercato – ragiona Corrado Mandirola, anche lui fondatore di MpO –: sono numerosi i fondi di investimento, nazionali e internazionali, che ci stanno contattando per essere informati sulle possibilità di promuovere operazioni di *buy and build* che coinvolgono studi professionali, soprattutto di commercialisti e consulenti del lavoro. Abbiamo già supportato la nascita e lo sviluppo di due progetti di questo tipo e

stiamo lavorando per farne altri».

Ma se sul fronte fiscale si è sciolto un nodo, restano i vincoli normativi a frenare la costituzione delle società tra professionisti. Il principale, affermano da MpO, è il divieto per i professionisti di partecipare a più di una Stp, stabilito dalla legge 183 del 2011. E poi i limiti alla multidisciplinarietà: «Dal punto di vista pratico – conclude Siess – ci sono paletti alla costituzione di società tra avvocati e commercialisti. È un peccato perché sarebbero operazioni in grado di generare un grande valore aggiunto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA NORMA

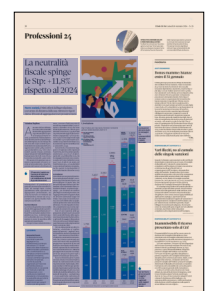
Neutralità fiscale

La disposizione sulla neutralità fiscale delle aggregazioni tra professionisti è contenuta nell'articolo 177-bis del Testo unico delle imposte sui redditi. Prevede in particolare che «i conferimenti di un complesso unitario di attività materiali e immateriali, inclusa la clientela e ogni altro elemento immateriale, nonché di passività, organizzato per l'esercizio dell'attività artistica o professionale, in una società per l'esercizio di attività professionali (...) non costituiscono realizzo di plusvalenze o minusvalenze». La neutralità vale per tutte le operazioni, compresi i trasferimenti per causa di morte o per atto gratuito.

Gli operatori registrano l'aumento di interesse dei professionisti e la mobilitazione di studi di grandi dimensioni

A crescere di più sono state le compagini tra commercialisti che sono il 45,6% del totale

Sul territorio gli incrementi maggiori si sono registrati nelle regioni del Nord Ovest

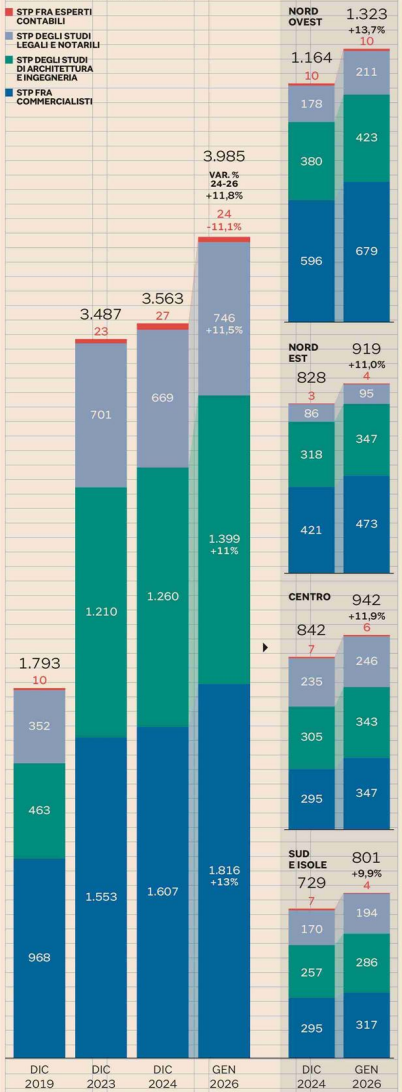


Peso:1-2%,10-56%



L'evoluzione

Stp in Italia e per macroaree. Numero e variazione gennaio 2026/dicembre 2024 in %



Fonte: elaborazione InfoCamere su dati Registro delle imprese



Peso:1-2%,10-56%



NT+LAVORO

Speciale sull'autoliquidazione Inail

Entro il 16 febbraio deve essere effettuato il versamento dei premi assicurativi che scaturiscono dall'autoliquidazione Inail, regolazione 2025 e rata 2026. Il vademecum per i datori.

di **Gabriele Bonati**

La versione integrale dell'articolo su:

ntpluslavoro.ilsole24ore.com



Peso: 1%

RAPPORTI CON LE AZIENDE

Partecipazione degli addetti, confermata la chance delle azioni

Valentina Pomares — a pag. 22

Legge di Bilancio

Azioni in alternativa ai premi: agevolazione anche nel 2026

Estesa a quest'anno
la detassazione introdotta
dalla legge Sbarra per il 2025
Sui dividendi fino a
1.500 euro il prelievo fiscale
è ridotto al 50 per cento

Pagina a cura di
Valentina Pomares

La legge di Bilancio 2026 (legge 199/2025, articolo 1, comma 13) ha esteso a quest'anno le agevolazioni fiscali previste dalla legge 76/2025 per la partecipazione finanziaria dei lavoratori ai risultati delle aziende. In pratica, anche per il 2026 i dividendi corrisposti ai lavoratori e derivanti dalle azioni attribuite in sostituzione di premi di risultato, fino a 1.500 euro annui, saranno esenti dalle imposte sui redditi per il 50% del loro ammontare.

Il tema della partecipazione dei dipendenti alla vita dell'impresa, tornato al centro dell'attenzione dopo l'entrata in vigore della cosiddetta «legge Sbarra», non riguarda soltanto il quadro normativo, ma tocca in modo diretto la competitività delle aziende. I nuovi strumenti possono incidere sul clima interno, sulla qualità delle decisioni e sulla capacità di accompagnare i cambiamenti organizzativi senza modificare l'assetto dei poteri datoriali.

La legge Sbarra ha riunito in un quadro organico le principali forme di partecipazione, lasciando alle imprese la possibilità di scegliere quali attivare in funzione della propria organizzazione. Fra le opzioni disponibili risultano oggi partico-

larmente significative la partecipazione economico-finanziaria, che mette a disposizione strumenti immediatamente applicabili, e la partecipazione organizzativa, che consente un coinvolgimento più strutturato nei processi di innovazione e trasformazione.

Partecipazione finanziaria

La partecipazione economico-finanziaria è la forma più semplice da introdurre. La condivisione degli utili e i piani azionari, agevolati fiscalmente entro un determinato plafond, permette di legare una parte della retribuzione variabile ai risultati aziendali. Molte imprese hanno già esperienza con modelli di incentivo basati su produttività o qualità, che oggi possono essere integrati con forme di partecipazione agli utili o con strumenti di partecipazione dei dipendenti al capitale.

Se le misure di incentivazione fiscale fossero mantenute, le risorse destinate a sostenere questi strumenti potrebbero aumentare, rendendoli ancora più interessanti soprattutto per le imprese di dimensioni medio-grandi.

Partecipazione organizzativa

Accanto alle leve economiche, la partecipazione organizzativa rappresenta un'opportunità per mi-

gliorare l'efficacia dei processi interni. Le commissioni paritetiche previste dalla legge hanno un ruolo propositivo su innovazione, organizzazione del lavoro, benessere interno e processi produttivi. Non incidono direttamente sulle decisioni ma costituiscono canali stabili di confronto, che possono facilitare le riorganizzazioni e l'introduzione di nuove tecnologie. Per essere realmente utili è però necessario che l'impresa definisca obiettivi chiari, tempistiche definite e un raccordo ordinato con le rappresentanze presenti, così da evitare sovrapposizioni e garantire continuità.

Partecipazione gestionale

Le altre forme di partecipazione previste dalla legge – quella gestionale e quella consultiva – restano opzioni valutabili in contesti più maturi. La partecipazione gestionale, che prevede la presenza dei rappresentanti dei dipendenti negli organi societari, richiede assetti di governance già consolidati; la partecipazione consultiva offre invece un



Peso: 1-1%, 22-25%

confronto preventivo sulle decisioni strategiche, senza introdurre obblighi o poteri di veto, e può essere utile soprattutto quando l'impresa deve assumere decisioni di rilievo strategico.

Nel complesso, la legge 76/2025 mette a disposizione strumenti flessibili che le imprese possono attivare in modo graduale, scegliendo ciò che meglio si adatta ai propri obiettivi e alla propria cultura organizzativa. In una fase in cui il dibattito pubblico guarda alla partecipazione come leva di crescita, gli strumenti economici e quelli organizzativi rappresentano il terreno più

immediato su cui costruire percorsi condivisi, capaci di valorizzare il contributo dei dipendenti e sostenere la competitività aziendale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PROROGA

I piani incentivati

In base all'articolo 6, comma 1, della legge 76/2025, le imprese possono attivare **piani di partecipazione finanziaria** dei dipendenti. Tali piani affiancano ai tradizionali premi di risultato strumenti di coinvolgimento legati agli utili e al capitale. I piani possono prevedere, oltre alle forme di partecipazione al capitale già disciplinate dal Codice civile, anche l'assegnazione di azioni in sostituzione dei premi di risultato.

Per il 2025 e il 2026, sui dividendi derivanti da azioni assegnate in sostituzione dei premi di risultato è prorogata **l'esenzione Irpef del 50 per cento**. Il beneficio si applica ai **dividendi** percepiti dai dipendenti entro il limite di **1.500 euro lordi annui**, che concorrono quindi alla formazione del reddito solo per la metà del loro ammontare. La legge ha stanziato 21 milioni di euro per questa misura.

Ha inoltre destinato 50 milioni alla **detassazione degli utili distribuiti ai dipendenti**. Per il 2025, se l'azienda ha destinato ai dipendenti almeno il 10% degli utili sulla base di contratti collettivi aziendali o territoriali, le somme erogate sono tassate con un'**imposta del 10%**, fino a un massimo di **5mila euro per dipendente**.



Peso: 1-1%, 22-25%

L'ECONOMIA DEL LUNEDÌ

Amazon taglia gli ingegneri c'è l'intelligenza artificiale

SARA TIRRITO — PAGINA 27



Da domani potrebbe iniziare il secondo round di licenziamenti
Anche ai dipendenti italiani proposti ricollocamenti o buonuscite

C'è l'intelligenza artificiale Amazon taglia gli ingegneri A rischio trentamila posti

SARA TIRRITO
TORINO

I
ngegneri tra i 30 e i 40 anni liquidati con un pacchetto retributivo o con un tfr rinforzato. È quello che sta accadendo anche in Amazon Italia, dove l'azienda ha cominciato a incontrare i sindacati a novembre per decidere come muoversi nei prossimi mesi. Non ci sono esuberi o movimenti dichiarati al momento, ma, da quel che risulta, le uscite con dimissioni volontarie incentivate sono iniziate almeno due anni fa, con trattative faccia a faccia tra società e dipendenti per numeri contenuti. Ora la macchia è destinata ad allargarsi, dal momento che il colosso dell'e-commerce ha annunciato a ottobre 2025 un piano di 14mila licenziamenti al livello globale, che potrebbero diventare 30mila in poche settimane.

Amazon è presente nel nostro Paese da 15 anni con attività che riguardano e-commerce e logistica, intrattenimento e pubblicità, servizi e

connettività. In totale, attraverso le sue società, impiega circa 19mila dipendenti, di cui 3.300 nelle Telecomunicazioni. Due le sedi nazionali: Milano, quella principale, e Cagliari, dove in 1600 lavorano nell'assistenza clienti.

L'azienda si è affermata come primo creatore di occupazione tra i privati nel periodo 2013-2022, secondo The European House - Ambrosetti, con investimenti superiori a 20 miliardi di euro dal 2010. La crescita è arrivata in gran parte durante la pandemia, se si considera che nel 2020 i dipendenti a tempo indeterminato in Italia erano 9.500.

In quel periodo, Amazon ha realizzato la più grande espansione della forza lavoro nella sua storia al livello globale. Nel 2020, il colosso dell'e-commerce ha ingaggiato 500mila persone in più nel mondo per rispondere alla domanda di shopping online, e

la crescita ha raggiunto il picco nel 2021 con 1,61 milioni

di dipendenti globali.

Con la normalizzazione dei consumi post-Covid, la compagnia ha dovuto affrontare un'organizzazione cresciuta troppo in fretta, e il bisogno di investimenti dovuto all'intelligenza artificiale.

I tagli annunciati a ottobre colpiscono principalmente ruoli manageriali e tecnici, che secondo il sito specializzato Upperclasscareer riguarda per circa il 40% ingegneri del software e personale di sviluppo. L'ad Andy Jassy ha definito la sforbiciata necessaria



Peso: 1-2%, 27-38%

per «rimuovere livelli» gerarchici e aumentare la velocità decisionale, con l'obiettivo di trasformare Amazon in un'organizzazione più snella.

Mentre si avvicinano i nuovi esuberi, che dovrebbero arrivare entro maggio e secondo Reuters inizieranno già martedì, però, nel 2025 Amazon ha annunciato investimenti sopra i 100 miliardi di dollari in Ai e infrastrutture cloud. Beth Galetti, responsabile hr di Amazon, ha dichiarato che «questa generazione di Ai è la tecnologia più trasformativa che abbiamo visto da Internet, esta permettendo alle aziende di innovare molto più velocemente che mai».

Il ceo Jassy ha rassicurato che i tagli sono motivati da questioni «culturali» e «non fi-

nanziarie, e nemmeno davvero guidate dall'Ai», ma è chiaro che l'automazione sta ridisegnando il lavoro. Secondo il New York Times, l'azienda ha un piano per automatizzare il 75% delle sue operazioni, e potrebbe rinunciare ad assumere circa 160mila lavoratori da qui al 2027.

Per il rapporto Challenger, Gray & Christmas, nel 2025 i datori di lavoro del mondo hanno annunciato 1,2 milioni di tagli (+58% rispetto al 2024), il picco dal 2020. Le cause sono dovute a più fattori e spesso legate a una riorganizzazione del lavoro. Da quando, nel 2023, l'Ai è stata indicata esplicitamente come motivazione, è associata a 71.825 esuberi. Oltre a buonuscite e supporto, alle 14mila persone coinvolte nel primo

round di esuberi iniziato il 28 ottobre Amazon ha offerto 90 giorni per trovare nuovi ruoli interni, chescadono oggi.

Ma gli ingegneri 40enni che hanno sognato una crescita professionale in una delle aziende più importanti del Pianeta temono che non riusciranno a ricollocarsi né dentro né fuori. —



Quei timori delle imprese e l'avanzata dell'AI ombra

GIUSEPPE BOTTERO

Tanta timidezza, qualche tentativo di strutturarsi, una certa curiosità. È una ricerca di Oice – l'Osservatorio italiano sul commercio elettronico – a fotografare l'atteggiamento delle imprese piemontesi di fronte all'avanzata tumultuosa dell'intelligenza artificiale. Uno scenario sospeso tra entusiasmo e prudenza, nel quale l'AI è ormai percepita come una leva strategica, ma fatica ancora a tradursi in pratica quotidiana.

Lo studio, realizzato con Università di Torino e Gbs Group e che viene presentata oggi a Toolbox alle 18.30, parla di una fase di transizione: l'interesse è alto, l'adozione strutturale molto più li-

mitata. Le Pmi piemontesi non rifiutano l'innovazione, ma si muovono con cautela. Solo il 16,4% utilizza oggi soluzioni riconducibili all'intelligenza artificiale, contro il 53% delle grandi imprese italiane. Non è un problema di connessioni o presenza online - diffuse in quasi l'80% dei casi - quanto di «intensità digitale»: cloud avanzato e gestione dei dati, prerequisiti fondamentali per rendere l'AI uno strumento operativo. Il risultato è un utilizzo spesso «tattico» e confinato alle funzioni più leggere.

Marketing e comunicazione sono l'area più avanzata, ma solo il 12,7% delle aziende raggiunge livelli evoluti. Logistica e magazzino restano invece ai margini: appena l'1,9% dichiara una digitalizzazione avanzata, mentre una quota non trascurabile continua a operare senza strumenti.

A complicare il quadro è il fenomeno della «shadow AI»: strumenti introdotti dal basso, per iniziativa dei singoli dipendenti, senza una governance aziendale. Un approccio che accelera le sperimentazioni, ma espone a rischi di sicurezza, perdita di dati e frammentazione dei processi.

Il vero nodo, però, resta culturale. La ricerca segnala un disallineamento tra investimenti tecnologici e competenze, con difficoltà a collegare l'intelligenza artificiale a obiettivi misurabili e decisioni strategiche. Le imprese chiedono supporto, non scorciatoie: trasformare la consapevolezza in valore resta la sfida aperta per il sistema produttivo piemontese. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:15%

Oltre la protezione dei dati aziendali: scenari fantascientifici sono ora realtà

Le nuove frontiere della cyber security

» Nel 2026 la cyber sicurezza non è più soltanto una questione tecnica riservata agli specialisti IT, ma diventa un tema strategico che coinvolge imprese, istituzioni e cittadini. La crescente digitalizzazione dei servizi, l'uso pervasivo dell'intelligenza artificiale e l'interconnessione tra sistemi fisici e digitali hanno ampliato in modo significativo la superficie di attacco, rendendo obsolete molte delle difese tradizionali. Le nuove frontiere della sicurezza informatica si collocano proprio in questo scenario complesso, dove prevenzione, adattabilità e visione sistemica diventano elementi centrali.

La difesa diventa "predittiva"
Uno dei cambiamenti più rilevanti riguarda l'approccio alla

difesa, che passa da un modello reattivo a uno predittivo. Grazie all'uso avanzato dell'intelligenza artificiale e del machine learning, i sistemi di sicurezza sono in grado di analizzare enormi volumi di dati in tempo reale, individuando comportamenti anomali prima che si trasformino in attacchi concreti. Nel 2026 la cyber sicurezza evolve quindi verso una logica di anticipazione della minaccia, in cui l'analisi comportamentale sostituisce progressivamente il semplice riconoscimento di firme note.

Verificare ogni accesso
Parallelamente, cresce l'importanza del concetto di "zero trust", ormai diventato uno standard di riferimento. In un

contesto in cui il lavoro ibrido e l'accesso remoto sono la norma, non esistono più perimetri aziendali chiaramente definiti. Ogni richiesta di accesso viene verificata, autenticata e monitorata in modo continuo, indipendentemente dal fatto che provenga dall'interno o dall'esterno dell'organizzazione. Nel 2026 questo modello si integra sempre più con sistemi di identità digitale evoluti e con l'autenticazione biometrica, riducendo così drasticamente il rischio legato alle credenziali compromesse.

Proteggere i sistemi industriali
Un'altra frontiera cruciale riguarda la sicurezza delle infrastrutture critiche e dei sistemi industriali. Settori come energia,

trasporti, sanità e manifattura dipendono sempre di più da reti digitali connesse, spesso progettate in origine senza criteri di sicurezza adeguati.



Peso: 18%

Cybersicurezza, diritti e ricerca nel nuovo centro 'CybeRights'

Ciardi a pagina 6

A Firenze nascono Centro
e Osservatorio CybeRights:
ricerca, formazione e diritti
nel cyberspazio con
atenei italiani e Cnr

CybeRights, a Firenze il nuovo polo di cybersicurezza

Arrivano in città l'Osservatorio e il Centro di ricerca

Centrale formazione, diritti, doveri e regolazione digitale

di **Lisa Ciardi**

FIRENZE capitale del diritto in ambiente digitale. Avranno sede in Toscana, nel dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università fiorentina, l'Osservatorio CybeRights e il Centro interuniversitario di ricerca CybeRights, che metterà insieme l'eccellenza accademica italiana sul tema della cybersicurezza e che si candida a essere un punto di riferimento di ricerca a livello nazionale.

«Ormai da tre anni a Firenze portiamo avanti un importante lavoro di ricerca sul cyberspazio, ovvero sugli ambienti digitali – ha spiegato Andrea Simoncini, principal investigator del progetto CybeRights – e, grazie ai finanziamenti del Pnrr, questo lavoro si concretizzerà in un Centro di ricerca che vede la partecipazione, a oggi, di nove Università italiane e del Cnr. Un numero, quello degli atenei coinvolti, che è già importante, ma che speriamo di veder aumentare ancora in futuro, con l'intento di proseguire e ampliare le attività sviluppate dal progetto». Gli obiettivi? «Il centro CybeRights intende affrontare le nuove sfide con un focus su regolazione, diritti, formazione e compliance, guardando anche alle opportunità offerte dalla trasformazione digitale. Non è affatto un caso che protagonista di questa attività sia la città di Firenze. Il capoluogo toscano è da sempre il cuore dell'umanesimo e l'umanesimo digitale non deve fare eccezione: è il posto giusto per far sì che la centralità della persona continui anche

nell'epoca degli algoritmi. Abbiamo poi una lunga tradizione di giuristi che si sono occupati di adeguare il diritto ai nuovi media nati nel corso dei decenni: da Paolo Barile a Enzo Cheli, fino a Ugo De Siervo».

Parte centrale del progetto è l'attività formativa per le scuole, ma altrettanto cruciale è l'attivazione di «sandbox», ovvero di ambienti protetti dove le aziende possono sperimentare l'efficacia dei propri progetti in questo ambito. «La nascita del Centro CybeRights è la garanzia che questo modello di cooperazione si tradurrà in una risorsa duratura e strategica per l'evoluzione normativa e tecnologica nazionale», ha aggiunto Vincenzo Loria presidente della Fondazione Serics. Ma oltre al Centro di ricerca, avrà sede presso il dipartimento dell'ateneo fiorentino anche l'Osservatorio Cy-



Peso: 1-3%, 6-80%

beRights. «Si tratta di uno dei risultati più trasversali del progetto CybeRights – ha commentato Marina Pietrangelo, prima ricercatrice del Consiglio Nazionale delle Ricerche –. Insieme al professor Simoncini ho coordinato le attività dell'Osservatorio, ma i contenuti sono stati pensati ed elaborati da quasi tutti i ricercatori attivi sul progetto. L'Osservatorio altro non è che un sito web, ma la caratteristica innovativa sta nel fatto che contiene, in modalità semplificata, le informazioni giuridiche sul tema della cybersicurezza, che saranno accessibili a chiunque».

L'Osservatorio si rivolge a un pubblico non specializzato, quindi anche ai cittadini, per aiutarli ad acquisire maggiore consapevolezza giuridica circa diritti e doveri del mondo digitale, anche in un'ottica di partecipazione. E a proposito di diritti e doveri, nell'ambito del progetto, è stata redatta anche una Carta dei diritti del Cyberspazio.

«**Pensiamo** al diritto di accesso al digitale o al diritto all'oblio, entrambi diritti fondamentali – ha spiegato il professor Gianmario Demuro –. La principale novità introdotta da questa Carta è che si

occupa anche dei doveri. È un dovere, ad esempio, garantire un cyberspazio sicuro dove tutti possano muoversi e agire in sicurezza, ed è, altresì, un dovere evitare che questo spazio cada in mano a pochi che, grazie alla propria forza economica, potrebbero stabilire proprie regole lasciando solo un'illusione di libertà». Grazie al lavoro fatto con CybeRights, Firenze si candida quindi a capitale della ricerca sul tema del cyberspazio e della tutela dei diritti fondamentali in ambiente digitale, inaugurando un approccio che va oltre la teoria e la tecnica, unendo più saperi e discipline per definire e testare nuove politiche per la cybersicurezza e per creare un cyberspazio resiliente e sicuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANDREA SIMONCINI, INVESTIGATOR DEL PROGETTO

«Il capoluogo toscano è da sempre il cuore dell'umanesimo, quello digitale non deve fare eccezione: è il posto giusto per dare centralità alla persona continui anche nell'epoca degli algoritmi»



**NEL GRUPPO
ANCHE NOVE
UNIVERSITÀ**

Il Centro CybeRights vede la partecipazione di nove università italiane e del Cnr, formando un gruppo di ricerca multidisciplinare sul cyberspazio. «Un numero, quello degli atenei coinvolti, che è già importante, ma che speriamo di veder aumentare ancora in futuro» commenta Andrea Simoncini, principal investigator del progetto CybeRights (nella foto a destra). Nella foto a sinistra: il gruppo di ricerca



Peso:1-3%,6-80%



Peso:1-3%,6-80%

Arrivano in città l'Osservatorio e il Centro di ricerca
Centrale formazione, diritti, doveri e regolazione digitale

CybeRights, a Firenze il nuovo polo di cybersicurezza

di **Lisa Ciardi**

FIRENZE capitale del diritto in ambiente digitale. Avranno sede in Toscana, nel dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università fiorentina, l'Osservatorio CybeRights e il Centro interuniversitario di ricerca CybeRights, che metterà insieme l'eccellenza accademica italiana sul tema della cybersicurezza e che si candida a essere un punto di riferimento di ricerca a livello nazionale.

«Ormai da tre anni a Firenze portiamo avanti un importante lavoro di ricerca sul cyberspazio, ovvero sugli ambienti digitali – ha spiegato Andrea Simoncini, principal investigator del progetto CybeRights – e, grazie ai finanziamenti del Pnrr, questo lavoro si concretizzerà in un Centro di ricerca che vede la partecipazione, a oggi, di nove Università italiane e del Cnr. Un numero, quello degli atenei coinvolti, che è già importante, ma che speriamo di veder aumentare ancora in futuro, con l'intento di proseguire e ampliare le attività sviluppate dal progetto». Gli obiettivi? «Il centro CybeRights intende affrontare le nuove sfide con un focus su regolazione, diritti, formazione e compliance, guardando anche alle opportunità offerte dalla trasformazione digitale. Non è affatto un caso che protagonista di questa attività sia la città di Firenze. Il capoluogo toscano è da sempre il cuore dell'umanesimo e l'umanesimo digitale non deve fare eccezione: è il posto giusto per far sì che la centralità della persona continui anche nell'epoca degli algoritmi. Abbiamo poi una lunga tradizione di giuristi che si sono occupati di adeguare il diritto ai nuovi media nati nel corso dei decenni: da Paolo Barile a Enzo Cheli, fino a Ugo De Siervo».

Parte centrale del progetto è l'attività formativa per le scuole, ma altrettanto cruciale è l'attivazione di «sandbox», ovvero di ambienti protetti dove le aziende possono sperimentare l'efficacia dei propri progetti in questo ambito. «La nascita del Centro CybeRights è la garanzia che questo modello di cooperazione si tradurrà in una risorsa du-

ratura e strategica per l'evoluzione normativa e tecnologica nazionale», ha aggiunto Vincenzo Loria presidente della Fondazione Serics. Ma oltre al Centro di ricerca, avrà sede presso il dipartimento dell'ateneo fiorentino anche l'Osservatorio CybeRights. «Si tratta di uno dei risultati più trasversali del progetto CybeRights – ha commentato Marina Pietrangeli, prima ricercatrice del Consiglio Nazionale delle Ricerche –. Insieme al professor Simoncini ho coordinato le attività dell'Osservatorio, ma i contenuti sono stati pensati ed elaborati da quasi tutti i ricercatori attivi sul progetto. L'Osservatorio altro non è che un sito web, ma la

caratteristica innovativa sta nel fatto che contiene, in modalità semplificata, le informazioni giuridiche sul tema della cybersicurezza, che saranno accessibili a chiunque».

L'Osservatorio si rivolge a un pubblico non specializzato, quindi anche ai cittadini, per aiutarli ad acquisire maggiore consapevolezza giuridica circa diritti e doveri del mondo digitale, anche in un'ottica di partecipazione. E a proposito di diritti e doveri, nell'ambito del progetto, è stata redatta anche una Carta dei diritti del Cyberspazio.

«Pensiamo al diritto di accesso al digitale o al diritto all'oblio, entrambi diritti fondamentali – ha spiegato il professor Gianmario Demuro –. La principale novità introdotta da questa Carta è che si occupa anche dei doveri. È un dovere, ad esempio, garantire un cyberspazio sicuro dove tutti possano muoversi e agire in sicurezza, ed è, altresì, un dovere evitare che questo spazio cada in mano a pochi che, grazie alla propria forza economica, potrebbero stabilire proprie regole lasciando solo un'illusione di libertà». Grazie al lavoro



Peso: 79%

fatto con CybeRights, Firenze si candida quindi a capitale della ricerca sul tema del cyberspazio e della tutela dei diritti fondamentali in ambiente digitale, inaugurando un approccio che va oltre la teoria e la tecnica, unendo più saperi e discipline per definire e testare nuove politiche per la cyber-sicurezza e per creare un cyberspazio resiliente e sicuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANDREA SIMONCINI, INVESTIGATOR DEL PROGETTO

«Il capoluogo toscano è da sempre il cuore dell'umanesimo, quello digitale non deve fare eccezione: è il posto giusto per dare centralità alla persona continui anche nell'epoca degli algoritmi»



NEL GRUPPO ANCHE NOVE UNIVERSITÀ

Il Centro CybeRights vede la partecipazione di nove università italiane e del Cnr, formando un gruppo di ricerca multidisciplinare sul cyberspazio. «Un numero, quello degli atenei coinvolti, che è già importante, ma che speriamo di veder aumentare ancora in futuro» commenta Andrea Simoncini, principal investigator del progetto CybeRights (nella foto a destra). Nella foto a sinistra: il gruppo di ricerca



Peso:79%



Peso:79%

Hardware

“L’IA trasformerà i Pc con i comandi vocali le tastiere spariranno”

Luca Rossi, responsabile
del settore per Lenovo
guarda al futuro dei laptop
“La crescente domanda di
memoria per i data center
farà crescere il prezzo
Nell’arco dei prossimi tre
o cinque anni arriveranno
nuovi dispositivi”

Pier Luigi Pisa

Se il mercato dei Pc continua a essere in forte crescita (+8,1% nel 2025, con 284,7 milioni di unità spedite stando ai dati IDC) c’è un motivo: i prezzi dei computer sono destinati ad aumentare, spingendo aziende e consumatori ad anticipare gli acquisti. «La domanda di DRAM e SSD, due componenti chiave della memoria dei computer, oggi supera l’offerta», spiega Luca Rossi, vicepresidente esecutivo e presidente dell’Intelligent Devices Group di Lenovo. «Quando si crea questo squilibrio emergono carenze di prodotto e, secondo le dinamiche di mercato, i prezzi salgono».

All’origine della tensione sulle forniture c’è la crescente richiesta di potenza di calcolo, alimentata dall’espansione dei data center, che assorbe una quota sempre maggiore della produzione di memoria. Rossi, che ha un ruolo centrale nella definizione della strategia globale sui dispositivi intelligenti di Lenovo,



Peso: 80%

dai laptop agli smartphone, guarda allo scenario senza allarmismi: «Situazioni simili si sono già verificate in passato e l'industria è riuscita a gestirle senza conseguenze rilevanti. Il mercato detterà i prezzi ogni trimestre — dice — ma non sarà una situazione eterna».

Come vi siete attrezzati per affrontare questa emergenza?

«Possiamo contare su una catena di approvvigionamento distribuita su più centri produttivi. Il principale resta in Cina, affiancato da hub in Giappone, Europa, India, Arabia Saudita, Brasile, Messico e Stati Uniti. Ma conta anche la scala. Nel mercato dei Pc abbiamo appena raggiunto una quota di mercato globale superiore al 25 per cento. Ne vendiamo circa 60 milioni l'anno, siamo presenti negli smartphone (con la controllata Motorola, ndr) e nelle infrastrutture. Siamo insomma un grande acquirente e, in genere, questo si traduce in maggiore potere contrattuale lungo la filiera».

È soltanto il timore di aumenti di prezzo a spingere l'acquisto di nuovi computer?

«No, c'è altro. I due anni successivi al Covid, il 2020 e il 2021, sono stati eccezionalmente forti. Considerando che il ciclo di sostituzione dei Pc è in genere di tre o quattro anni, questo ha generato una spinta naturale alla domanda. A ciò si è aggiunta la transizione da Windows 10 a Windows 11, insieme all'emergere degli AI PC, che ha rappresentato un ulteriore fattore di stimolo».

Lenovo ha appena lanciato Qira, un'IA personale. Cos'è e in che modo produrrà ricavi?

«L'obiettivo è garantire che il contesto personale dell'utente, gestito dall'intelligenza artificiale, avvenga in modo fluido su tutti i dispositivi. Un'informazione semplice, come le preferenze alimentari, deve essere

disponibile sullo smartphone e diventare automaticamente accessibile anche su Pc, tablet o wearable, indipendentemente dal sistema operativo. Per ora vogliamo soprattutto creare valore nell'esperienza d'uso, nella convinzione che questo favorisca una preferenza per i dispositivi Lenovo e Motorola».

Che scenari sta aprendo l'IA dal punto di vista dell'hardware?

«La tastiera perderà centralità perché la conversazione avverrà direttamente con la macchina. Questo favorirà la nascita di nuovi fattori di forma, come wearable, soluzioni di IA ambientale e dispositivi ancora da immaginare».

Quand'è che inizieremo a dire addio alle tastiere?

«Nell'arco dei prossimi tre o cinque anni, quando si affermeranno dispositivi basati sul controllo vocale, capaci di rilevare dati dall'ambiente o dall'utente e trasformarli in informazioni digitali».

Motorola ha creato un ciondolo che interagisce con l'ambiente e con le persone tramite IA, videocamera e microfono integrati. È fantascienza o una prospettiva concreta?

«Per ora è un prototipo ma ritengo che rientri in un orizzonte realistico. Non è ancora pronto per il mercato, ma presenta fondamenta sufficientemente solide da giustificare gli investimenti in ricerca e sviluppo».

Per Lenovo lei è responsabile anche delle "soluzioni per il metaverso aziendale". È una tecnologia ancora viva?

«È un ambito che stiamo ancora esplorando e che non riguarda il mercato consumer. Esistono casi d'uso reali, tuttavia oggi non sono ancora scalabili. Continuiamo a investire per capire se possano emergere opportunità».



**I DATI
2025**

+8,1

La crescita in %
del mercato
dei Pc

25%

La quota di
mercato dei Pc
di Lenovo

I NUMERI

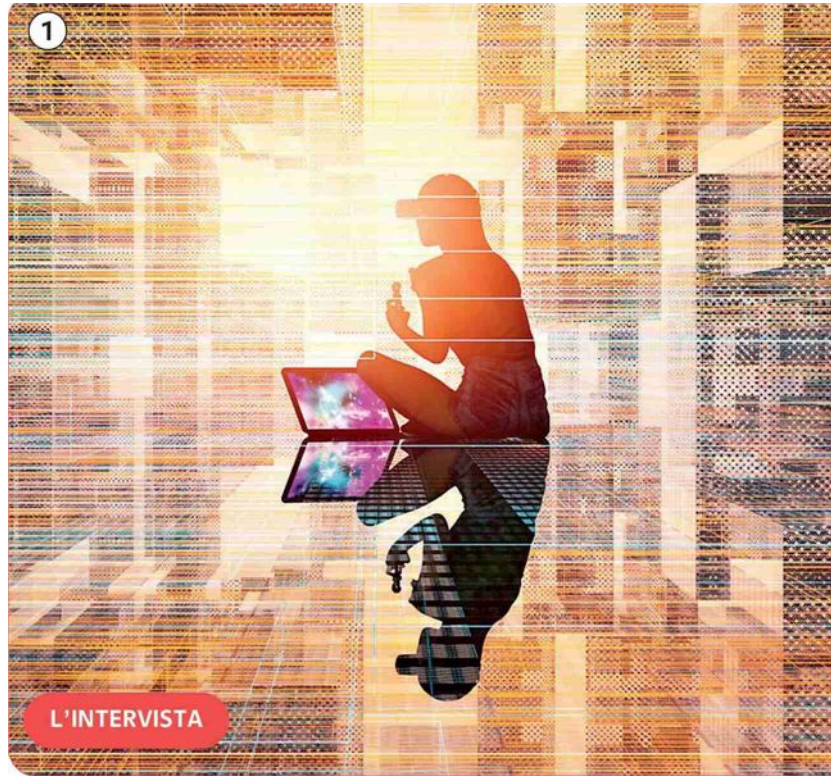


Peso:80%

IL REGISTRATORE INDOSSABILE

Quando riunioni e interviste riempiono gran parte della giornata, disporre di una trascrizione accurata è fondamentale. Plaud risponde a questa esigenza con un'idea ben eseguita: NotePin S, un registratore indossabile piccolo e discreto. Si aggancia alla giacca o alla camicia, oppure si indossa al polso, e si avvia con un pulsante fisico quando inizia un incontro. Durante la registrazione è possibile segnare i passaggi rilevanti con un tocco rapido. In seguito, grazie a modelli di IA per la trascrizione e la sintesi, le registrazioni vengono convertite in testi integrali, riassunti strutturati e liste di compiti da svolgere. L'IA riconosce anche i diversi interlocutori. L'autonomia del dispositivo è di circa 20 ore; la memoria è da 64 Gb. L'acquisto di NotePin S include 300 minuti di trascrizione gratuiti ogni mese in oltre 100 lingue. Per chi vive in call è disponibile un piano Pro da 110 euro al mese con 1.200 minuti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GETTY IMAGES



**LUCA
ROSSI**
Vice
presidente
Lenovo

IL ROBOT CINESE CHE SEPARA LE ACQUE

Dreame, brand cinese ormai tra i protagonisti della pulizia domestica automatizzata, ha superato un limite storico dei moderni robot lavapavimenti - strofinare un panno che si sporca quasi subito - con AquaRoll, un sistema a rullo che si bagna continuamente con acqua pulita e convoglia quella sporca in un circuito separato. L'espressione di questa tecnologia è Aqua 10 Ultra Roller Complete, modello premium da poco più di mille euro: 30.000 Pa di aspirazione, capacità di superare ostacoli fino a 8 cm e una stazione che raccoglie polvere e acqua di scarto. Il rullo di questo elettrodomestico gira a circa 100 giri/min e si pulisce in tempo reale all'interno del robot. Questo evita i frequenti ritorni alla "base" per pulire il panno. Il risultato è un lavaggio efficace soprattutto sui pavimenti duri e in presenza di macchie secche e ostinate.

① La prospettiva di crescita dei prezzi sta portando ad anticipare gli acquisti dei dispositivi



Peso:80%

Droni, aerotaxi e cargo vola l'industria in cielo

Il settore italiano della mobilità aerea avanzata supererà il miliardo di euro nel 2028. Cala il peso della ricerca, ma è un segno di maturità

Andrea Frollà

Il mercato italiano dei droni e della mobilità aerea avanzata si prepara alla definitiva svolta industriale, trainato dallo sviluppo dei taxi volanti, dagli investimenti della difesa e dall'evoluzione della logistica merci. Se finora il settore ha vissuto una lunga fase di sperimentazione pressoché pionieristica, il futuro prossimo disegna una traiettoria di crescita solida che nel 2028 dovrebbe spingere il valore del comparto oltre il miliardo di euro, ridisegnando le infrastrutture fisiche, le piattaforme digitali e i modelli di business.

La sfida dell'industrializzazione si è ormai spostata dall'efficienza tecnologica dei singoli mezzi volanti alla creazione di un ecosistema digitale che integra software di gestione del traffico, allo sviluppo di velivoli sempre più hi-tech (anche e soprattutto grazie all'intelligenza artificiale) e alla creazione dei vertiporti, ossia le aree utilizzate dai velivoli a decollo e atterraggio verticale. Il risultato è un settore che, secondo le stime dello studio "Advanced Air Mobility - Italian Market Study" elaborato da PwC Strategy & Italy, ha chiuso il 2025 a quota 597 milioni di euro, in aumento del 18,7% rispetto ai 503 milioni del 2024. La performance dell'ultimo anno è però solo l'antipasto di ciò che accadrà nei prossimi 5 anni: il settore crescerà a un tasso

medio annuale del 19,6% superando il miliardo di euro nel 2028, fino ad arrivare a quota 1,46 miliardi nel 2030.

A sostenere la corsa della mobilità aerea avanzata saranno principalmente tre segmenti: difesa, aerotaxi e logistica merci. Il mercato della difesa è destinato ad andare oltre il raddoppio (dai 152 milioni di euro nel 2025 ai 349 milioni del 2030), spinto dalla pressione delle recenti tensioni geopolitiche internazionali e della revisione dei budget nazionali ed europei per la sorveglianza e la protezione delle infrastrutture critiche. Un ambito che, oltre a garantire stabilità economica di lungo periodo alla filiera nazionale a suon di investimenti, funge sempre più spesso anche da catalizzatore per lo sviluppo delle innovazioni cosiddette "dual-use", che nascono in ambito militare ma trovano applicazioni e declinazioni ambiti civili (monitoraggio ambientale, sicurezza e soccorso).

Diverso è il caso del trasporto passeggeri, ancora agli albori ma destinato a fare faville. Questo segmento mostra la dinamica più espansiva dell'intero ecosistema aereo: gli analisti di PwC Strategy & Italy prevedono un'impennata del giro d'affari, stimato in crescita dai 37 milioni di euro dello scorso anno ai 366 milioni del 2030. L'accelerazione è legata all'entrata in servizio dei velivoli elettrici a decollo e atterraggio verticale (eVTol) e alla progressiva messa a regime delle prime reti infrastrutturali di taxi volanti lungo le direttrici metropolitane di alcune grandi città. Le prime rotte operative, at-

tese entro il 2027, vedono Roma, Milano e Venezia capofila dell'implementazione dei primi vertiporti aeroporto-città. Altrettanto rilevante sarà l'avanzata del trasporto merci, per cui si prevede una crescita da 84 a 284 milioni tra il 2025 e il 2030, con impatti positivi soprattutto sulle applicazioni critiche in ambito sanitario, come il trasferimento d'urgenza di farmaci, plasma e organi.

Il termometro della svolta industriale del settore si nasconde però anche e soprattutto nella spesa in ricerca e sviluppo. Non tanto nei valori assoluti, quanto nel peso relativo sul mercato totale. Gli investimenti aumenteranno infatti dai 106 milioni del 2022 ai 267 milioni di euro entro il 2030, ma sul totale di mercato la voce R&D è destinata a dimezzarsi nei prossimi cinque anni. Una dinamica che, spiegano gli analisti, rappresenta un segnale chiaro del superamento della fase di pura progettazione e dell'ingresso in una fase più solida di generazione di ricavi operativi e vendite su scala industriale costante. Le ambizioni industriali passano tuttavia dalla conferma sul campo ed è qui che entrano in gioco le sfide di sistema. Nonostante il grande potenziale economico, spiega lo studio, la realizza-



Peso: 30-87%, 31-32%

zione di questa roadmap richiede il superamento di barriere concrete e una forte sinergia istituzionale a tutti i livelli decisionali.

Il successo della transizione dipenderà dalla capacità di costruire infrastrutture fisiche adeguate e piattaforme digitali per lo U-Space, il sistema di servizi avanzati che regolerà l'accesso sicuro ed efficiente allo spazio aereo, automatizzando migliaia di voli simultanei. Al tempo stesso, sarà inoltre fondamentale favorire l'accettazione pubblica dei nuovi servizi aerei attraverso la riduzione dell'impatto acustico, la tutela della privacy e la garanzia dei massimi standard di

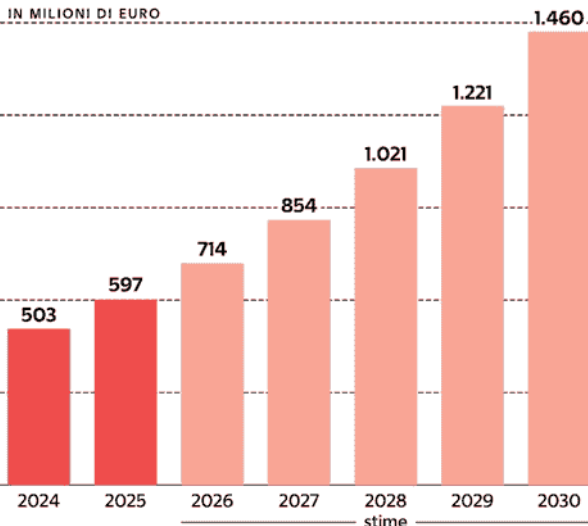
sicurezza operativa. La roadmap del piano strategico dell'Ente nazionale dell'aviazione civile (Enac), che ha come orizzonte di sviluppo proprio il 2030, rappresenta attualmente il binario fondamentale su cui l'innovazione delle mobilità aerea è chiamata a correre per garantire all'Italia una leadership industriale. Secondo gli analisti.



INUMERI

IL VALORE ECONOMICO DELLA MOBILITÀ AEREA HI-TECH

IN MILIONI DI EURO



FONTE: PWC STRATEGY & ITALY



FOCUS

IMMAGINI, COMPETENZE E DATI: LA SFIDA È HI-TECH

Entro il 2030, gli investimenti italiani in ricerca e sviluppo per la mobilità aerea avanzata toccheranno i 267 milioni di euro, con un tasso di crescita annuale del 12%. La fetta principale della spesa (93 milioni) non sarà dedicata alla costruzione dei velivoli, ma all'acquisizione e alla gestione digitale di dati e immagini. Seguono la difesa (71 milioni), il trasporto passeggeri (63) e il cargo (38). Una ripartizione che conferma la centralità del digitale, dal software alla sicurezza informatica. Sul fronte sociale, lo sviluppo del comparto punta a generare migliaia di nuovi posti di lavoro ad alta specializzazione nelle discipline Stem e a favorire la decarbonizzazione dei trasporti, grazie alla propulsione elettrica a zero emissioni. Uno sprint di ricerca destinato a sostenere il posizionamento dell'Italia tra i leader tecnologici europei.

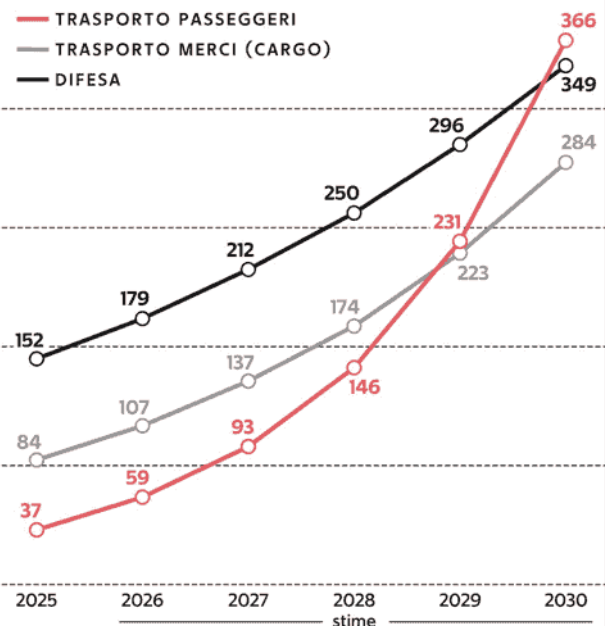


L'OPINIONE

La sfida industriale si è ormai spostata dall'efficienza tecnologica dei singoli mezzi volanti alla creazione di un ecosistema digitale

**INDUSTRIA AERONAUTICA
L'EVOLUZIONE DEI SETTORI**

IN MILIONI DI EURO



FONTE: PWC STRATEGY & ITALY



Peso:30-87%,31-32%



1

① A sostenere la
corsa della
mobilità aerea
saranno difesa,
aerotaxi
e logistica merci



Peso:30-87%,31-32%

IL COLLOQUIO

“Uno scudo digitale per la sicurezza”

Dalla joint venture con Baykar Technologies al Michelangelo Dome. Leonardo accelera sull'IA per rendere la difesa ibrida più autonoma, efficace e real-time. Ungaro: “Il futuro sarà multidominio”

«L'obiettivo è integrare sempre più i droni nella logica del multidominio. In questa ottica il drone non è un elemento a sé stante ma è pensato per lavorare in team con altri sistemi, ad esempio per lo sviluppo di flotte autonome e sciame di droni, e con l'intera parte aerea. La logica è creare un insieme di piattaforme collaborative che lavorino congiuntamente nel sistema di difesa aerea». Simone Ungaro, co-general manager Strategy & Innovation di Leonardo, sintetizza così la visione hi-tech che sta guidando il colosso italiano dell'aerospazio e della difesa verso la nuova frontiera aerea della sicurezza globale.

L'attuale scenario geopolitico ha cancellato i confini della difesa tradizionale: le minacce sono sempre più ibride. La risposta di Leonardo è una strategia industriale basata sulla creazione di architetture multidominio, capaci di far dialogare le quattro dimensioni chiave della difesa (aria, terra, mare e spazio) in un unico flusso tecnologico e informativo costante. È il concetto di “scudo digitale” per la protezione globale, che trova la sua massima espressione nel Michelangelo Dome: un sistema di difesa ibrida alimentato dall'intelligenza artificiale e dal supercalcolo, integrato con sensori aerei, terrestri, navali e spaziali, cyber defence, sistemi di comando e controllo ed effettori.

L'asse tra innovazione digitale e

capacità operativa guida anche la recente alleanza con Baykar Technologies, azienda turca specializzata in aeromobili a pilotaggio remoto e sistemi di comando e controllo. La nascita della joint venture paritetica Lba Systems, annunciata ufficialmente a giugno, è stata presentata non solo come un accordo industriale, ma come una sinergia che ambisce a ridefinire gli standard dei cosiddetti Uas (unmanned aerial systems, i sistemi aerei senza pilota) su scala globale. «La joint venture offrirà un impulso significativo sia al mercato europeo sia globale - spiega Ungaro - Il nostro contributo spazia dalle competenze in ambito aeronautico, fondamentali per il processo di certificazione delle piattaforme, all'integrazione dei nostri payload elettronici come radar e sistemi ottici in logica multi dominio, fino alla capacità di garantire la cyber-resilienza di tutti i sistemi».

In questa visione l'AI si trasforma da accessorio tecnico a motore dell'autonomia futura. «L'intelligenza artificiale è un abilitatore chiave per i sistemi aerei senza pilota di nuova generazione. Per Leonardo rappresenta un asset strategico per aumentare autonomia, efficacia e interoperabilità delle piattaforme in una prospettiva multidominio - sottolinea il co-general manager del gruppo - Applicata ai droni, l'AI è determinante per rendere i sistemi unmanned sempre più affidabili, performanti e competitivi, permet-

tendone la cooperazione con piattaforme aeree con equipaggio e con assetti navali e terrestri. Questo significa droni capaci di condividere informazioni, eseguire le missioni assegnate, effettuare ricognizione avanzata o fungere da moltiplicatori di capacità per assetti pilotati».

Il salto tecnologico più rilevante riguarda la capacità di questi sistemi di “leggere” il mondo circostante, anche quando i segnali tradizionali vengono meno a causa di interferenze esterne. È la frontiera della situational awareness avanzata, in cui i droni diventano occhi capaci di interpretare l'ambiente operativo in tempo reale. «Attraverso algoritmi di computer vision e sensor fusion, i sistemi potranno comprendere l'ambiente circostante in modo molto più ricco rispetto alle tecnologie attuali.

Ad esempio, in scenari in cui i segnali di navigazione satellitare sono degradati o disturbati tramite jammer, l'AI abiliterà forme di navigazione alternativa, come il riconoscimento del terreno, la mappatura predittiva o l'uso simultaneo di sensori eterogenei, dagli elettro-ottici ai radar passando per gli infrarossi».

L'impatto dell'intelligenza arti-



Peso: 48%

ficiale entra anche nelle pieghe della sostenibilità industriale e della gestione dei costi della difesa. Il supporto logistico diventa infatti un asset competitivo grazie alla manutenzione predittiva: «L'intelligenza artificiale abilita manutenzione predittiva, diagnosi a bordo e ottimizzazione delle catene logistiche, incrementando disponibilità e riducendo costi operativi sull'intero ciclo di vita

del sistema.

L'AI non è per noi un semplice "add-on", ma un elemento in grado di trasformare i sistemi senza pilota da piattaforme automatizzate in sistemi collaborativi, autonomi e intelligenti, pienamente integrati nella nostra visione multidominio". - a.fr.

18.000

Sono stimati in 18mila i casi di attacco ibrido all'anno nelle grandi Nazioni

SUPERCALCOLO E IA PER DIFESA

Il Michelangelo Security Dome è l'architettura di difesa integrata multidominio sviluppata per proteggere infrastrutture critiche e territori. Non un'arma singola, ma un "orchestratore" digitale basato su intelligenza artificiale e supercalcolo (Davinci-1), capace di far dialogare in tempo reale sensori terrestri, navali, aerei e spaziali. La cupola è progettata per individuare e neutralizzare minacce ibride: dai droni singoli agli sciami massivi, fino ai missili balistici e ai vettori ipersonici. Il Michelangelo Dome ambisce a diventare entro il 2030 il modello di riferimento per lo scudo aereo europeo.



IPROTAGONISTI



SIMONE UNGARO
Co-General Manager
Strategy & Innovation di
Leonardo



Peso:48%

Giudici e legali a rischio IA

Anche avvocati e giudici nei prossimi 20 anni potrebbero scomparire a causa della rivoluzione tecnologica in atto e venire «rimpiazzati» dall'Intelligenza Artificiale. La ricerca dell'Osservatorio Evolution Forum Business School sulle PMI svela la top ten delle professioni in via d'estinzione per via dell'IA: al primo posto cassiere di supermercato e di banca. con l'avvento delle cas-

se automatiche gestite dall'AI; seguono gli operatori turistici, soppiantati da robot e droni gestiti dall'AI; poi avvocati e giudici, visto che già si fanno sentenze con l'IA; scrittori e autori, fagocitati dall'AI; traduttori e interpreti; operatori telefonici; camerieri e dipendenti di fast-food / ristoranti; magazzinieri; tesorie-ri / contabili; esperti in calligrafia.



Peso:5%

ITALIA BATTE GIAPPONE IL SORPASSO DEI ROBOT

Nell'export per la prima volta Roma supera Tokyo

Montanino (Cdp): con la ricerca e le capacità ingegneristiche possiamo guidare lo sviluppo della prossima generazione di androidi, in grado di integrare meccanica e intelligenza artificiale

di **MASSIMO SIDERI**

Con l'arrivo dell'intelligenza artificiale generativa di massa nel novembre del 2022 l'industria dei robot era apparsa improvvisamente un retaggio della rivoluzione industriale del Novecento. Superata a destra e a sinistra. Un'ulteriore riprova della profezia lasciata da Italo Calvino ne *Le lezioni americane* sulla Leggerezza: il software batterà l'hardware. Ma in quella lezione c'è anche altro: in ogni caso software e hardware sono come la doppia elica del Dna. Non puoi sfilare una delle eliche dall'altra.

È ciò che sta accadendo anche per la robotica nel pieno di un momento di trasformazione, ma anche di entusiasmo. Se è vero che la robotica industriale, quella dei bracci robotici legata storicamente a doppia mandata all'industria dell'automotive, è in cerca di un nuovo autore, la robotica androide sta attirando l'interesse degli investitori attratti dalle promesse di ridurre il ponte che sempre c'è stato tra l'androide e il suo cervello. Da questo punto di vista ne sono una riprova anche i due trend opposti che si intercettano in Italia: la crisi della storica Comau si è manifestata con la cessione da parte del gruppo Stelantis del 50,1% dell'azienda leader nella robotica al fondo statunitense One Equity Partners, perfezionata a fine 2024. Nonostante l'eccellenza, il calo del fatturato e il futuro occupazionale (sede di Grugliasco) sono stati compromessi ambedue dalla forte esposizione alla crisi dell'automotive e alla crescente dipendenza da strategie estere. Piccola nota a margine: da notare che nessuna grance azienda italiana si era fatta avanti per intervenire. Un peccato se si pensa che nella stessa industria la Cina sta invece chiudendo le importazioni proprio per valorizzare la politica indu-

striale un po' colbertista ma coerente del Made in China in un contesto geopolitico che si va frammentando verso una globalizzazione fredda. Nel frattempo però, nel 2025, sul versante opposto c'è stato il più importante spin off dell'IIT, con la nascita di G Bionics, robotica androide lanciata anche al recente Cers di Las Vegas.

Chiaro che comunque il grosso del fatturato rimane ora nella robotica industriale, ma di certo la robotica «sociale» che interagisce con l'uomo fuori dalle fabbriche è in prospettiva un campo da presidiare.

Altro indizio importante a dare solidità al concetto di prova del vento che sta cambiando nel settore: nel frattempo, sempre nel 2025, Nvidia ha lanciato una piattaforma di addestramento delle funzioni sociali e spaziali dei robot (come dice Giorgio Metta, direttore scientifico dell'IIT e robotico, il movimento in definitiva è un «linguaggio» e in quanto tale può beneficiare degli algoritmi). Ne è convinto anche Andrea Montanino, chief economist e direttore per le strategie settoriali e la valutazione d'impatto presso Cassa Depositi e Prestiti: «L'Italia ha l'opportunità di ritagliarsi una posizione di punta nella robotica del futuro, nonostante il forte interesse di giganti asiatici e statunitensi nel settore. Facendo leva sulle eccellenze ingegneristiche e su una ricerca al-



Peso: 58%

l'avanguardia, il nostro Paese può guidare lo sviluppo della prossima generazione di robot, capaci di integrare meccanica e intelligenza artificiale, rafforzando sovranità tecnologica e autonomia strategica». Montanino è anche presidente del consiglio di amministrazione della stessa IIT. E la Cdp è stato uno degli investitori di G Bionics, guidata dall'ex IIT Daniele Pucci.

Il report

La stessa Cdp ha anche prodotto un report per rimettere in ordine i numeri di questa industria in mezzo al guado da cui risultano anche indizi importanti come il sorpasso dell'Italia sul Giappone, storico dominatore del settore, per quanto riguarda l'export. La fotografia del mercato: Europa e Giappone presiedono il segmento a più alto valore aggiunto della catena del valore (il cosiddetto super assemblaggio dove i robot vengono customizzati e adattati alle varie esigenze); Cina e Stati Uniti control-

lano le fasi a monte (materie prime e componenti) e il primo miglio dell'assemblaggio. In un mercato che vale circa 80 miliardi di dollari di scambi (2024), l'Unione Europea è il primo esportatore e il secondo importatore mondiale di robot a uso industriale e professionale. In questo quadro l'Italia — curioso che non sia molto noto — occupa il secondo posto in Europa dopo la Germania per valore della produzione, installazioni ed export, con un leggero avanzo commerciale.

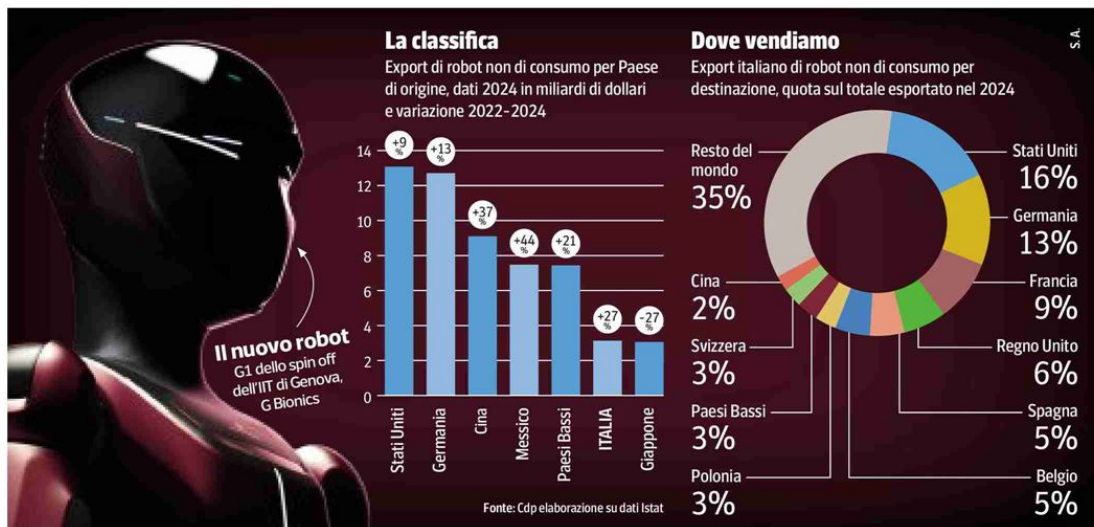
Come anche nella capacità computazionale dei super computer stiamo ottenendo soddisfazioni non banali

nelle classifiche mondiali, anche se queste notizie rimangono un po' sotto il livello dei radar. Forse anche per un nostro pregiudizio nei confronti delle nostre stesse capacità nel campo dell'innovazione.

In questo panorama produttivo italiano ci sono 650 imprese specializzate e 12 mila addetti oltre ad un articolato ecosistema della ricerca e dell'innovazione che ci posiziona quarti al mondo per pubblicazioni scientifiche nella robotica avanzata e terzi in Europa per brevetti. Non è un caso: i Paesi che avevano investito di più nell'automobile sono quelli che avevano potuto sviluppare anche una competenza scientifica (si pensi al Sant'Anna di Pisa, solo per fare un esempio). Si tratta ora di adattarsi al cambiamento, rendendolo una opportunità di crescita e non un punto di debolezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per Giorgio Metta il movimento degli androidi è linguaggio e dunque può essere addestrato con gli algoritmi



Peso:58%

Il libro di Giovanni Costa

Il senso del lavoro oltre le mode (e l'intelligenza artificiale)

di **SEVERINO SALVEMINI**

Quanto tempo è passato da quando alla parola «lavoro» si associava il sapore dell'entusiasmo e del futuro. In quella immagine nostalgica color seppia, il lavoro era foriero di crescita e di benessere sociale. Chi si ricorda della schedina del Totocalcio dove sul retro vi era la dicitura «professione», che veniva completata dagli scommettitori e che consentiva di sapere che i fortunati vincitori erano orgogliosi ferrovieri o ortolani o artigiani della provincia del Paese?

Oggi il termine lavoro viene speso per agganciarlo a un problema, quasi mai concependo l'evidenza del primo senza la pressione del secondo. In una recente pubblicità televisiva di automobili una bambina dice: «Essere adulti è una fregatura. Gli adulti devono lavorare tutto il giorno». E questa affermazione dice molto del contesto odierno dove si parla più di abbandono del lavoro piuttosto che di sua vocazione. «Smetto quando voglio» era il titolo di un film italiano di pochi anni fa che teorizzava semanticamente il rischio di una dipendenza da una mansione demotivante, al punto da far reagire le persone in contro dipendenza.

Tutti alla ricerca della qualità della vita, come se questa avesse più valenza se si massimizza il tempo libero invece che conciliare lo spazio lavorativo con gli interessi personali e familiari (il famoso

work-life balance). Ma la qualità di ciò che facciamo per vivere è una componente intrinseca nella soddisfazione occupazionale e non dobbiamo mai abdicare alla speranza di progetti migliorativi del ruolo attivo. Anche da parte di coloro che ammusoniti se la prendono con la triste routine di sbarcare il lunario, convinti che la felicità sul lavoro sia un'utopia.

Il libro «Provate voi a lavorare» (Posteditori, 216 pagine) di Giovanni Costa, studioso di organizzazione aziendale che sa miscelare le analisi sociologiche con l'economia d'impresa, aiuta il lettore a districarsi nell'ambiente caleidoscopico di oggi, che produce atteggiamenti contraddittori verso l'attività lavorativa.

Sono gli snodi dell'attualità: il ruolo delle competenze trasversali in aggiunta o al posto delle abilità specialistiche e funzionali; il vantaggio del lavoro remoto da una parte e la perdita dei contatti formali e informali del gruppo professionale dall'altra; il dilemma di una leadership oscillante tra il desiderio di una efficienza autoritaria e la partecipazione dal basso necessaria per i lavoratori acculturati. E ancora: la precarietà insita nella flessibilità organizzativa e la disperazione per non essere incluso in un perimetro aziendale protetto; la forza del valore della anzianità e dell'appartenenza alla cordate rispetto alla sconfitta del merito; la necessità di formazione continua resa indispensabile dall'obsolescenza accelerata del saper fa-

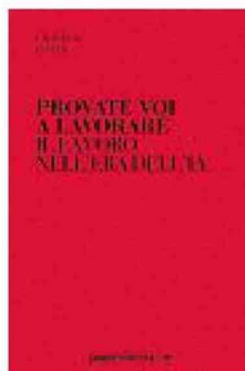
re e la strenua difesa delle solide conoscenze acquisite nel tempo che fu.

E poi la trasformazione più radicale cui assistiamo storditi tra prese di posizione tranquillizzanti e allarmistiche: quella legata all'intelligenza artificiale. Con la difficoltà di prevedere la prossima onda che si infrangerà sulla battaglia della storia e ci chiederà di ridefinire comportamenti personali, relazioni professionali, processi decisionali. Una ridefinizione più stravolgente di quelle che la società ha dovuto mettere in campo nelle sfide precedenti (meccanizzazione, automazione, informatizzazione, robotica, burocratica).

Costa si rivolge idealmente alle più giovani generazioni (scolari, universitari, impiegati, artigiani, imprenditori). A chi sente il bisogno di andare oltre le mode e vuole capire le opportunità prospettiche che il futuro loro riserva.

Non solo, quindi, ai pessimisti a oltranza, che vogliono ridurre l'«impatto negativo» delle minacce che soffiano sul lavoro e credono ormai che esso sia un eco da tempo tramontato, bensì anche a coloro che vogliono combattere per fare emergere esempi virtuosi, accessi da un'immaginazione più coraggiosa e strategica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sociologia e impresa

Il libro di Giovanni Costa
edito da Posteditori,
216 pagine, 22 euro



Peso: 28%

AI e imprese, l'opportunità da non perdere

Dati, algoritmi e visione: così si rilancia la competizione industriale

di EMMA MARCEGAGLIA *

Viviamo tempi complessi: turbolenze geopolitiche e conflitti, nostalgie protezionistiche e autarchiche, tecnologie di impatto rivoluzionario stanno cambiando rapidamente le regole del gioco, sia a livello politico sia economico. Per restare competitive, le imprese devono saper reagire. E per farlo hanno bisogno di strumenti, strategie, ma soprattutto di visione. Perché è la visione che illumina la strada. L'innovazione fa la differenza quando si cala nel reale e cambia il modo di competere. Negli ultimi anni questa differenza l'ha fatta, soprattutto, l'intelligenza artificiale generativa, passata da una tecnologia di nicchia ad uso di pochi, a fattore chiave di sviluppo economico e sociale per molti. L'AI sta profondamente modificando il nostro modo di confrontarci con la realtà e rappresenta un'opportunità straordinaria di progresso e inclusione, ma richiede una governance adeguata, competenze nuove e trasformazione organizzativa.

Secondo alcune stime l'AI potrebbe aumentare la produttività del sistema Italia di 312 miliardi di euro di valore aggiunto annuo a parità di ore lavorate. E, sempre in Italia, l'adozione dell'AI nelle aziende di grandi dimensioni può tradursi in un incremento di 115 miliardi di euro, con aumenti medi del 3-5% nei processi operativi. Numeri importanti che confermano quanto indicato anche dal Rapporto Draghi, secondo cui la trasformazione digitale e l'AI sono i pilastri della futura competitività europea. Per cogliere queste opportunità però,

l'Europa deve «svegliarsi»: colmare velocemente i ritardi, finanziare meglio il settore e semplificarne le norme, con un quadro agile, adattabile e rapidamente integrabile.

Algoritmi sempre più avanzati riescono ad analizzare grandi quantità di dati, ad apprendere dai comportamenti e a supportare decisioni complesse in tempi rapidissimi. Per le

imprese ciò significa maggiore efficienza, miglior controllo dei costi e nuove opportunità di mercato.

In particolare, nel settore siderurgico, che è quello nel quale opera il gruppo Marcegaglia, l'intelligenza artificiale è una leva strategica per rendere più efficiente la produzione, aumentarne la qualità, migliorarne la sicurezza e diminuirne gli impatti ambientali. Si va dal monitoraggio in tempo reale degli impianti in modo da poter organizzare manutenzioni

proattive, riducendo le fermate impreviste e i costi di manutenzione; al monitoraggio di un numero impressionante di dati di produzione per ottimizzare temperature o composizione chimica, migliorando la resa e i consumi energetici ed evitando gli sprechi. Nello stabilimento Marcegaglia di Ravenna, il più rilevante per volumi e strategicità logistica, il potenziamento delle applicazioni AI ha portato all'interconnessione di tutte le linee della zincatura: quando l'acciaio viene trattato in una linea si analizzano le sue caratteristiche meccaniche e microstrutturali e poi si trasmettono queste informazioni a tutto il resto dell'ecosistema produttivo. Questo settaggio automatico, con le linee che si ottimizzano in continuo, ci consente di realizzare lavorazioni di assoluta qualità. Ed è solo un esempio.

L'ambizione del Gruppo è quella di produrre un layer cognitivo basato sull'AI predittiva e generativa che, integrandosi con tutti i principali sistemi aziendali verticali, permetta di connettere e valorizzare la totalità dei dati aziendali, trasformando Marcegaglia in un modello di riferimento per l'AI industriale europea.

*Presidente e ad Marcegaglia Holding

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Nel settore siderurgico
l'intelligenza artificiale
è una leva strategica
per essere più efficienti,
aumentare la qualità
e migliorare la sicurezza**



Imprenditrice Emma Marcegaglia è stata l'unica donna presidente di Confindustria (2008-2012) e la più giovane in assoluto



Peso: 34%

PHILIPPE AGHION

«DIFENDERE L'INNOVAZIONE»

di STEFANO MONTEFIORI

il Paese più vicino all'idea di distruzione creatrice

Nato a Parigi «ma concepito a Roma», come tiene a precisare, il Premio Nobel Philippe Aghion fino a 18 anni ha avuto il passaporto italiano perché i suoi genitori originari di Alessandria d'Egitto vissero nella capitale negli anni Cinquanta. Nel 1942, durante la battaglia di El Alamein, da Alessandria d'Egitto si rifugiarono nell'allora Palestina del mandato britannico e poi nel 1945 arrivarono a Parigi, dove il padre Raymond aprì una galleria d'arte e fondò il giornale *Moyen Orient* di ispirazione comunista, mentre la madre Gaby fondò il marchio di moda Chloé, di grande successo.

Ex militante comunista — come il padre — diventato «un buon socialdemocratico alla scandinava», il cosmopolita Aghion ha mutuato dal dottorato in economia ad Harvard e poi dalla cattedra al Mit di Boston uno stile accademico all'americana, fatto di vicinanza tra docente e allievo. Sua figlia Mikhaela Aghion, chiamata così in omaggio a Mikhail Gorbaciov, ha raccontato a *Libération* che Aghion co-firma gli articoli con i suoi studenti del Collège de France per valorizzarli, considerandoli futuri colleghi più che allievi, e descrive il padre con tre parole: «Generosità, passione per il lavoro, ottimismo».

Le proposte

Già consigliere dei presidenti François Hollande e Emmanuel Macron, oggi, a 69 anni, il premio Nobel occupa un posto di rilievo nella vita pubblica francese: pur senza far parte di un partito politico, interviene puntualmente per contribuire a salvare la Francia dalla crisi economica (e politica). Ha dato la sua ricetta in un'intervista al *Corriere*, pochi giorni dopo avere ricevuto il premio.

Il modello da seguire è quello della Danimarca,

che lui, da «shumpeteriano sociale», ha studiato e rinnovato: «Distruzione creatrice vuole dire nuove imprese che sostituiscono le vecchie, ma anche un sistema sociale che protegga e accompagni il processo. In Danimarca, se perdi il lavoro, per due anni prendi il 90% del salario e lo Stato ti forma e ti aiuta a trovare un altro posto».

Per rispondere al tormentone contemporaneo sull'America terra di innovazione e l'Europa impantanata nei regolamenti, Aghion invoca poi la creazione di un'agenzia europea come la Darpa americana che si occupi di energia, difesa, intelligenza artificiale, biotech, «ma non ci riusciremo a 27, bisogna puntare a una coalizione dei volenterosi fatta da chi ci vuole stare: Italia, Francia, Germania, e anche il Regno Unito, gli inglesi non aspettano altro».

Aghion ha partecipato alla redazione del rapporto di Mario Draghi sulla competitività europea, e si dissocia dall'altro economista star degli ultimi mesi, Gabriel Zucman. «È un ottimo economista e ragazzo adorabile ma abbiamo una divergenza su come rispondere all'ineguaglianza crescente. La tassa Zucman (2% sui patrimoni superiori a 100 milioni, ndr) penalizzerebbe l'innovazione, e l'esempio tipico è quello di Mistral, la nostra speranza nell'intelligenza artificiale,



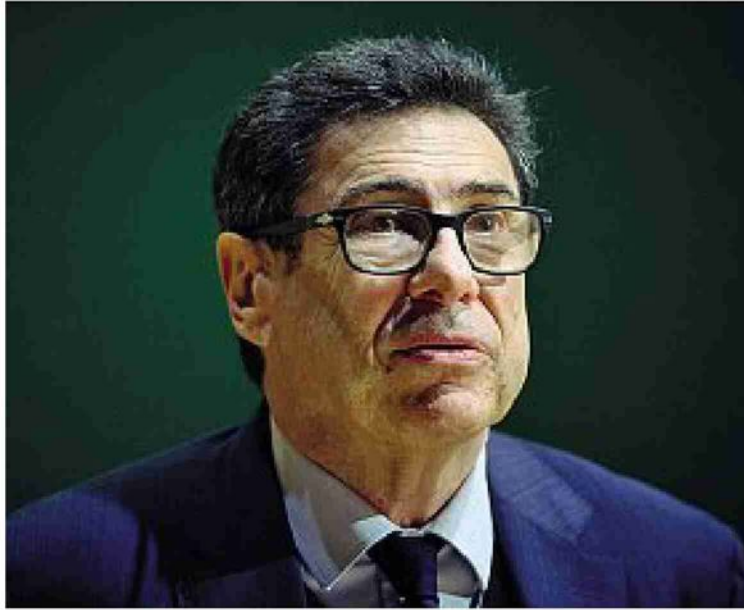
Peso: 42%

che oggi ha scarso cash flow ma è valorizzata a 12 miliardi. Il patron Arthur Mensch dovrebbe cercare finanziatori non per innovare ma per pagare l'imposta, e perderebbe la partita rispetto ai concorrenti stranieri».

Quanto alla corsa per l'Eliseo del 2027 che già domina la politica francese, Aghion è determinato a lottare contro le ali estreme: «Farò il possibile perché non venga eletto né il candidato

della France insoumise né quello del Rassemblement national».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Economista

Il francese Philippe Aghion è tra i massimi studiosi della crescita economica e dell'innovazione. In alto il suo libro «Il potere della distruzione creatrice» (Marsilio)



Peso:42%

FABBRICARE L'INTELLIGENZA

Con Nvidia, Jensen Huang ha trasformato l'AI in una catena di industrie, fornitori e alleanze che partono dagli Usa e arrivano fino a Cina e Russia. Con una regola: prima costruire il prodotto, poi il mercato arriverà

di **ALESSANDRO ARESU***

Jensen Huang, co-fondatore di Nvidia, è da sempre ceo dell'azienda nata il 5 aprile 1993 nel fast food Denny's a San José, nella Silicon Valley. Nel 2025 ha viaggiato spesso in Cina e a Taiwan, dove è nato nel 1963. A Pechino, ha detto: «Sono nato in Cina». A Taipei ha affermato: «Sono nato a Taiwan». A Washington D.C., invece, ha risposto così a una domanda sul vantaggio strategico degli Stati Uniti rispetto alla Cina e agli altri avversari: «Nessun Paese può avere il presidente Trump».

Jensen Huang sembra un uomo per tutte le stagioni che indossa un giubbotto in pelle da motociclista. Più in profondità, è la figura che sa interpretare il nostro tempo e l'intreccio sempre più profondo tra economia, tecnologia e politica.

Jensen Huang domina la filiera dell'intelligenza artificiale, con Nvidia, perché prima degli altri ha compreso che questa trasformazione tecnologica richiede un insieme di fabbriche. Le fabbriche dell'elettronica, che dalla taiwanese TSMC ai produttori coreani delle memorie costruiscono il «cervello» dei sistemi, e le fabbriche dell'intelligenza artificiale vere e proprie, i data center dove i modelli vengono addestrati e funzionano.

Nella mente imprenditoriale di Jensen Huang, ChatGPT nel 2022 ha innescato il «momento iPhone» dell'intelligenza artificiale, cioè una filiera industriale su vastissima scala, su cui Nvidia ha investito da molto tempo. L'azienda è nata scommettendo sull'esplosione del mercato dei videogiochi ma ha saputo reinventarsi più di 20 anni fa, adattando i suoi prodotti al supercalcolo. Per questo, nelle prime conferenze di Nvidia (GTC, Gpu Technology Conference), oggi seguite da milioni di persone e paragonate al Super Bowl, si aggiravano sia i videogiocatori che i responsabili informatici dei grandi centri di ricerca.

Nella lezione manageriale di Jensen Huang, prima si costruisce il prodotto, con accuratezza e con ambizione, e il mercato prima o poi arriverà. Per questo bisogna fare grandi scommesse di ricerca e sviluppo, ma sempre riuscendo a fare utili, altrimenti si finisce fuori strada.

Accordi

La filiera dei sistemi di Nvidia — come il superchip Grace Blackwell e l'ultimo arrivato, Vera Rubin — ha alcuni pilastri. I sistemi di interconnessione devono molto a un'acquisizione cruciale, l'israeliana Mellanox. Taiwan gioca un ruolo essenziale, non solo per la leadership di TSMC ma anche per gli assemblatori dell'elettronica. Nvidia indica più di 100 partner fondamentali nella sola Taiwan. In questo processo econo-

mico e politico, dove Nvidia fa il direttore d'orchestra, anche aziende di nicchia hanno trovato una nuova funzione. Si pensi alla giapponese Nittobo, che produce un vetro speciale usato per l'impacchettamento dei chip. È così importante che Jensen Huang è andato personalmente in Giappone per assicurarsi le forniture. L'uomo col giubbotto in pelle ha anche servito pollo fritto agli imprenditori coreani, per assicurarsi le loro memorie. Sono scenette simpatiche, che fanno divertire, ma da cui letteralmente dipende la vita della tecnologia.

Nella filiera di Nvidia ci sono tuttora, un po' nascosti, alcuni fornitori cinesi della Repubblica Popolare: per esempio Victory Giant Technology, specializzata nella produzione di circuiti stampati ad alta densità, che costituiscono l'ossatura elettronica dei server, e fondata dall'ex soldato Chen Tao. E, soprattutto, Nvidia non ha alcuna intenzione abbandonare il secondo mercato informatico del mondo, la Cina. Ormai da più di tre anni c'è un continuo tira e molla tra restrizioni, controlli, divieti e contro-divieti, tra falchi e colombe, destinato a continuare. Anche oggi, mentre Jensen Huang ha costruito un'intesa con Trump che per ora tiene, Washington e Pechino prendono le misure della loro fragile tregua attraverso l'azienda dell'uomo col giubbotto in pelle. Il quale allo stesso tempo avvisa: «metà dei ricercatori sull'intelligenza artificiale al mondo è cinese».

La lunga maratona

Almeno dall'estate 2023, Nvidia convive con le preoccupazioni di una bolla dell'intelligenza artificiale, ma il suo cammino non si è fermato. Nel mentre, in tanti si chiedono cosa significhi veramente il giubbotto in pelle indossato da Jensen Huang. Non c'è un'interpretazione univoca.

Forse si tratta di un suo messaggio personale ai ricercatori asiatici, soprattutto cinesi. L'immigrato di successo parla a milioni di persone che studiano, che innovano e che gli assomigliano. Col suo stile, col suo sogno di successo raggiunto attraverso il duro lavoro e la sofferenza, è un perfetto motivatore.

Jensen Huang è il leader dell'ecosistema dell'intelligenza artificiale ma non aderisce alle varie ideologie di «superintelligenza» che hanno conquistato la Sili-

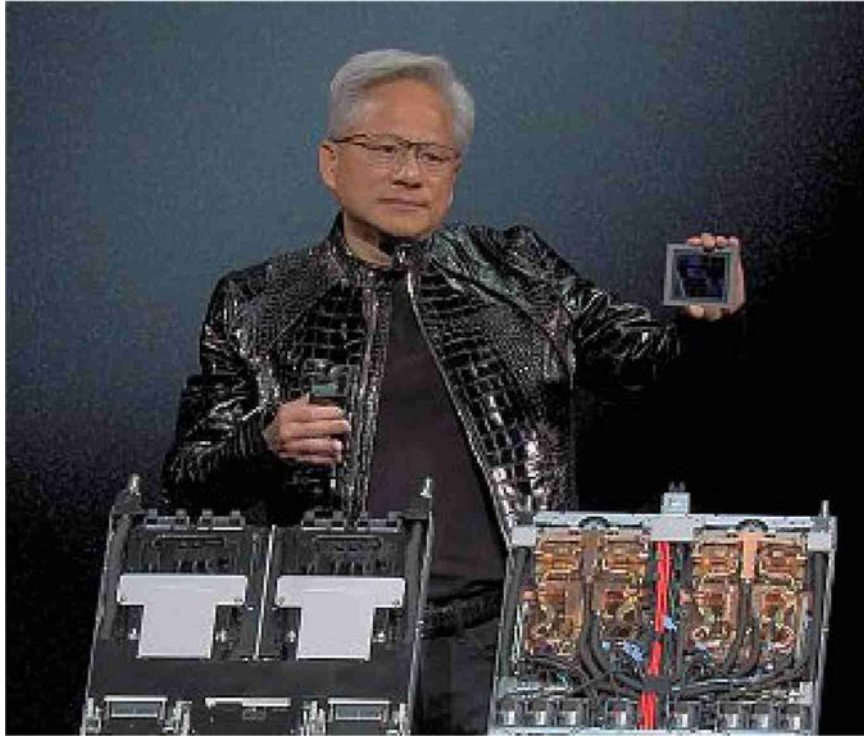


Peso: 53%

con Valley. Non vede l'arrivo di una discontinuità della specie umana, né di un'apocalisse. Non crede che ci sia una vera «corsa» sulla tecnologia. Preferisce parlare di una maratona molto lunga. Non pensa che arriverà presto un punto di discontinuità in cui le macchine sapranno realizzare ogni prodotto. Anche perché vuole continuare a farli lui.

*Saggista e analista geopolitico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'uomo col giubbotto

Jensen Huang è il ceo di Nvidia, la prima società al mondo a superare i 5 mila miliardi di valore



Analista

Alessandro Aresu è esperto di strategie e politiche pubbliche.

Firma di Limes ha lavorato il Mef, la Farnesina e Cdp



Peso:53%

Piano del governo per sviluppare i Data center nel Mezzogiorno

Antonio Troise

I Data Center, gli "impianti" che ospitano le macchine e le tecnologie necessarie per archiviare, elaborare e distribuire i dati su Internet, sono i motori dell'economia digitale 5.0. Una partita decisiva che il governo ha deciso di giocare con un vero

e proprio piano di attrazione degli investimenti dall'estero che fa leva soprattutto sul Mezzogiorno. *A pag. 8*

Il motore dei Data center per lo sviluppo del Sud ecco il piano del governo

► Le infrastrutture pilastro dell'economia digitale ancora troppo concentrate al Nord
Investimenti mirati nel Mezzogiorno grazie a Zes, fibra ottica e ai cavi sottomarini

IL FOCUS

Antonio Troise

Sono i motori dell'economia digitale 5.0, l'infrastruttura portante della nuova frontiera dell'intelligenza artificiale. I Data Center, gli "impianti" che ospitano le macchine e le tecnologie necessarie per archiviare, elaborare e distribuire i dati su Internet, sono ormai una leva strategica per la competitività e la sicurezza nazionale. Insomma, una partita decisiva che il governo ha deciso di giocare con un vero e proprio piano di attrazione degli investimenti dall'estero che fa leva soprattutto sul Mezzogiorno.

I dati sono impressionanti. Fra il 2023 e il 2025 sono stati spesi in Europa circa 29,5 miliardi di euro per i nuovi data center. Fra il 2026 e il 2028, se-

condo l'ultimo report pubblicato dal Dipartimento di Ingegneria Gestionale del Politecnico di Milano, la cifra dovrebbe quasi quadruplicare, raggiungendo i 110 miliardi di euro. Un fiume di denaro che potrebbe essere intercettato dal nostro Paese, se non altro per ragioni geografiche. Non a caso, il governo ha messo a punto un vero e proprio piano per attrarre i nuovi capitali.

LA STRATEGIA

Secondo un documento elaborato dal ministero delle Imprese e del Made in Italy, infatti, «la rilevanza dell'economia italiana in Europa, anche per il proprio posizionamento baricentrico rispetto al Mediterraneo, quindi come punto di approdo dei cavi sottomarini in fibra ottica, ha

portato il nostro Paese ad attirare l'interesse dei principali investitori in questo settore». E, in questo contesto, il Sud riveste un ruolo di primo piano. Per due motivi.

Il primo si chiama Zes che, si legge testualmente nella «Strategia per l'attrazione in Italia degli investimenti industriali in Data Center», «fornisce un approccio integrato e coerente per sostenere lo sviluppo economico e la crescita nelle Regioni interessate attraverso la semplificazione amministrativa (Autorizzazione unica) e l'agevolazione degli investimenti. In queste



Peso: 1-3%, 8-42%

Regioni, quindi, è più facile avviare e terminare le procedure amministrative legate agli investimenti sui territori».

Ma c'è anche una ragione strutturale che potrebbe accelerare gli investimenti nel Sud. Infatti, l'attuale concentrazione dei Data Center nel Nord «genera una significativa disomogeneità nella distribuzione dei nodi gestori dei servizi di telecomunicazioni a livello nazionale – si legge nel Piano del governo –. Questa centralizzazione può comportare una minore resilienza della rete». Un investimento mirato alla costruzione di queste strutture nel Sud «permetterebbe una migliore distribuzione geografica dei nodi, garantendo una maggiore capillarità dei servizi e una riduzione del rischio di interruzioni su larga scala». Un elemento chiave

che rende, secondo il ministero delle Imprese, il Mezzogiorno un'area particolarmente promettente per l'ubicazione di nuovi data center «è la presenza di una dorsale in fibra ottica già molto estesa e capillare. Questa infrastruttura di rete, che collega in modo efficiente il Sud e le isole al Nord Italia, fornisce una base solida ed affidabile per il trasferimento di grandi volumi di dati. La sua esistenza riduce significativamente i costi e i tempi di implementazione per la connessione di nuovi Data

Center alla rete nazionale, rendendo l'investimento più efficiente e rapidamente operativo».

LE OPPORTUNITÀ

Ma non basta. Perché per funzionare questi impianti hanno bisogno di tantissima energia. E, anche da questo punto di vista, sempre secondo il documento dell'esecutivo, il Mezzogiorno ha una carta in più da giocare. «Oltre ai vari internet exchange point, che si sono moltiplicati negli ultimi anni, e a una capillare diffusione della rete in fibra ottica, oltre che a una consolidata presenza di una rete elettrica stabile diffusa su tutto il territorio, il Sud funge da punto di approdo per numerosi cavi sottomarini internazionali di grande capacità, tra cui BlueMed, 2Africa, SeaMed e Quantum Cable», oltre all'Adriatic Link, pensato per migliorare l'integrazione delle regioni del Mezzogiorno, e al progetto Magna Grecia Cable per il collegamento tra Italia e Grecia. Una «concentrazione di infrastrutture che trasforma il Mezzogiorno in un hub digitale cruciale per il Mediterraneo, fungendo da "ponte" digitale tra l'Europa, l'Africa e l'Asia». La strategia del governo per attrarre data center nel Sud non si ferma qui. Ci sono altri due strumenti che potrebbero accelerare i nuovi inve-

stimenti dall'estero. Il primo è la formazione, con le attività di «supporto all'orientamento dei giovani e il potenziamento della formazione trasversale, anche mediante l'istituzione di percorsi formativi accademici interdisciplinari (rispetto ai corsi di studio STEM tradizionali) e con il rafforzamento dei percorsi formativi di alto livello».

Il secondo strumento è il Sistema Informativo Nazionale Federato delle Infrastrutture (Sinfi), in grado di dare agli investitori la mappa aggiornata di tutti gli impianti necessari per rendere la realizzazione di un Data Center più produttiva e più veloce, con un abbattimento dei tempi fino a due anni. Inoltre, si legge infine nel documento, si sta lavorando a strumenti di sostegno (come i voucher) «che spingano le piccole e medie imprese ad adottare servizi di cloud e cyber security».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DOCUMENTO DELL'ESECUTIVO «MERIDIONE HUB PER IL MEDITERRANEO E PONTE TRA EUROPA ASIA E AFRICA»

GLI IMPIANTI I Data Center sono infrastrutture digitali energivore



Peso:1-3%,8-42%

L'Ai che anticipa le frane e previene crolli e disastri

Avacam nasce per monitorare il territorio e dare risposte prima che le montagne cedano

Il sistema si compone di un'ottica ad alta risoluzione industriale che addestra gli algoritmi

UNA TECNOLOGIA italiana è capace di anticipare le frane. Come? Con l'intelligenza artificiale di Avacam, un sistema che utilizza dispositivi ottici all'avanguardia e addestra gli algoritmi per trasformare in tempo reale le immagini in dati utili alla prevenzione. Stando ai dati Ispra, in Italia ci sarebbero oltre 635mila frane. È il numero più alto d'Europa. D'altra parte, che l'Italia sia fragile lo sappiamo, tanto che quasi il 10% del territorio nazionale rientra in aree a pericolosità elevata. Più di 1,28 milioni di persone vivono stabilmente in aree a rischio. Ma con le alluvioni di due anni fa, che hanno colpito l'Emilia-Romagna, la Toscana, la Liguria e non solo, i comuni e cittadini a rischio sono molti di più. Avacam nasce per monitorare il territorio e dare risposte prima che le montagne crollino. Il sistema si compone di un'ottica ad altissima risoluzione industriale.

Si chiama Geo T8, progettato per resistere a condizioni climatiche estreme e installabile anche in alta quota in pochi minuti. Oltre all'ottica il sistema si compone anche di un software avanzato che sfrutta algoritmi di correlazione digitale delle immagini. Le fotografie scattate dal dispositivo vengono elaborate automaticamente dall'intelligenza artificiale, che è in grado di rilevare variazioni anche impercettibili della superficie monitorata. Il risultato è un monitoraggio continuo, accurato e fruibile da remoto, corredato da mappe di spostamento, serie temporali, report avanzati automatici e allerte immediate. Questa tecnologia è già stata impiegata in fase di test, tra gli altri casi, per il monitoraggio del versante in dissesto a Clauzetto, in provincia di Pordenone, dove in poche ore Avacam ha elaborato un set di 300 immagini identificando variazioni del terreno prima che diventassero evidenti.

Un esempio concreto di come la prevenzione possa avvenire attraverso la lettura costante e scientifica del territorio. «La montagna parla continuamente. Per anni abbiamo potuto ascoltarla so-

lo dopo che un evento era già avvenuto», dice Damiano Bauce, ingegnere e founder del progetto. «Con Avacam possiamo finalmente intervenire prima che le frane avvengano. La nostra tecnologia rende visibili movimenti impercettibili e fornisce alle autorità uno strumento immediato e affidabile per proteggere persone e infrastrutture. È un passo avanti fondamentale per la sicurezza dei territori italiani», prosegue Damiano Bauce.

Mappatura del territorio, innovazione e controllo in tempo reale fanno di questa tecnologia una alleata per la prevenzione. È questo il portato della presentazione che Damiano Bauce ha fatto negli Stati Uniti. L'innovazione italiana per il monitoraggio delle frane è, infatti, stata presentata al Ces di Las Vegas. Ces è il più grande evento mondiale dedicato all'innovazione tecnologica. «Per noi – dice ancora Bauce – si tratta di un traguardo importante. Sono orgoglioso di aver avuto la possibilità di presentare questo progetto del tutto made in Italy in un palcoscenico internazionale così prestigioso». Le applicazioni di Avacam possono essere molteplici, sicuramente in montagna, ma non solo, per esempio nei ponti e nelle gallerie. Le ottiche sono infatti state progettate per resistere alle condizioni climatiche estreme della montagna, ma non solo. Hardware e software sono in continua evoluzione, tanto che il team di Avacam lavora ogni giorno su ricerca e sviluppo. Il resto viene fatto dall'addestramento dell'intelligenza artificiale, che in pochissimi minuti riesce a predire i movimenti, semplicemente acquisendo fotografie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **Letizia Magnani**



Peso: 45%

15%

Aumenta del 15% la superficie del territorio italiano a pericolosità per frane dei Piani di Assetto Idrogeologico, passando dai 55.400 chilometri quadrati del 2021 ai 69.500 del 2024, pari al 23% del territorio nazionale. Gli incrementi più significativi si rilevano nella Provincia Autonoma di Bolzano, Toscana, Sardegna, Sicilia e sono dovuti principalmente a studi di maggior dettaglio



LA SOCIETÀ FONDATA DA BAUCE

Avacam è la società fondata da Damiano Bauce (in foto) attiva in Italia nel monitoraggio con gamma di hardware personalizzabili per rispondere alle esigenze di sicurezza



Peso:45%

Ai, dazi e rivalità: le incognite del nuovo anno

LE AZIONI legate al business dell'Intelligenza artificiale restano al centro dei radar degli investitori globali, ma il 2026 potrebbe essere anche un anno con un po' di brivido. Dopo la corsa dei listini, non sono da escludere scivoloni improvvisi e violenti. Ribassi anche del 30-50% sui titoli più esposti all'IA non sarebbero un evento eccezionale, bensì una dinamica già vista in passato nei grandi cicli dell'innovazione, quando il boom di qualche tecnologia emergente ha solleticato un po' troppo gli appetiti degli investitori. Proprio per questo, in caso di tonfo dei mercati, le correzioni potrebbero trasformarsi in un'occasione appetibile per chi ha orizzonti di lungo periodo e nervi saldi.

È questa la cornice in cui si inserisce l'Outlook di Christian W. Röhl, capo economista della società di investimenti Scalable Capital, secondo cui l'inizio del 2026 non rappresenterà una vera cesura per i mercati. «Sul calendario, il cambio d'anno è uno spartiacque», scrive Röhl, ma in Borsa «spesso è solo una breve pausa prima che tornino in scena le dinamiche dei mesi precedenti». Le forze che hanno segnato il 2025, dunque, continueranno a pesare anche nei prossimi mesi. Tra queste spicca il ritorno prepotente della politica nell'economia. «L'idea tradizionale che i mercati scontino rapidamente gli eventi politici merita probabilmente di finire nel museo della storia finanziaria», osserva l'economista, citando dazi, riarmo europeo e controlli sulle esportazioni come segnali di

una nuova era in cui «lo Stato torna protagonista dell'economia». In questo contesto, anche l'intelligenza artificiale non è solo una storia tecnologica, ma sempre più geopolitica. Il confronto tra Stati Uniti e Cina resta infatti il grande tema del decennio.

«Dazi e sanzioni stanno diventando la nuova normalità», avverte Röhl, con tensioni pronte a riaccendersi e ad alimentare volatilità. Ma la rivalità tra le due superpotenze è anche un acceleratore di innovazione che, nel lungo periodo, può generare nuove opportunità per gli investitori azionari. Per l'Europa, il 2026 sarà un passaggio cruciale. Le buone performance del 2025 dei listini continentali non cancellano fragilità strutturali generate dalla eccessiva burocrazia e da un mercato dei capitali europeo ancora immaturo. Gli investitori internazionali, però, «sono pronti a scommettere sull'Europa», a patto che il Vecchio Continente riesca a tradurre in azione le indicazioni del Rapporto Draghi.

A.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:23%

I peggiori flop tecnologici del 2025 Dal robot-colf al metalupo estinto

La rivista americana Mit Technology Review giudica le otto creazioni più disastrose dell'anno
Nella lista anche il pick-up elettrico firmato da Musk e la criptovaluta digitale del presidente Trump

di **Ottavia Firmani**
MILANO

Un robot da 20mila dollari come colf, un lupo bianco gigante estinto più di 10mila anni fa, la valuta digitale del presidente americano e un Apple Watch a emissioni zero. Ecco alcune delle rivoluzioni digitali del 2025 che hanno, semplicemente, fallito. A giudicare i top, ma soprattutto i flop tecnologici dell'anno appena trascorso, è l'Mit Technology Review, una delle più antiche riviste di tecnologia e innovazione al mondo, fondata nel Massachusetts Institute of Technology sul finire degli anni Novanta dell'Ottocento. Puntuale allo scadere dell'anno, la rivista si tramuta in giudice inflessibile e decreta gli otto 'errori' più clamorosi presentati nei 365 giorni precedenti. Idee che avrebbero dovuto rivoluzionare il mondo e che invece, magari sottovoce, lo hanno fatto solo sghignazzare.

E così, anche per il 2025, non manca la carrellata delle peggiori uscite del settore. In pole position non può non essere nominato Neo, il robot domestico realizzato dalla startup 1X.Technologies che, almeno sulla carta, dovrebbe «trasformare la tua casa». Come? Il claim aziendale è chiaro: «Si occupa delle noiose e monotone faccende domestiche» lasciandoti tutto il tempo di «concentrarti su ciò che conta davvero per te». Unico 'neo': il robot umanoide che lava i piatti e piega i maglioni (tra l'altro molto lentamente, secondo un test del *Wall Street Journal*) è telecomandato a distanza da un

collaboratore, tramite visore VR. Il che solleva una numerosa serie di domande circa la privacy e la funzionalità di questo 'rivoluzionario' omino grigio.

E visto che la tecnologia guarda al futuro, ma anche al (tra)passato, l'Mit Technology Review include nella sua lista anche quello che sarebbe dovuto essere un salto indietro di 10 millenni. Si tratta dell'impresa biotecnologica dell'azienda texana Colossal Biosciences, che ad aprile ha presentato tre cuccioli di lupo grigio geneticamente modificati. Un tentativo di far tornare in vita un lupo gigante, e antichissimo, detto "enocione" o metalupo. Purtroppo, come riporta la rivista, l'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura si è espressa fortemente contro questa «de-estinzione» della specie: «I tre animali prodotti da Colossal non sono metalupi, ma cuccioli di lupo grigio con genomi modificati nel tentativo di farli somigliare al metalupo estinto».

Se la polemica sul metalupo non fosse abbastanza, la rivista americana si appresta ad aggiungere un po' di pepe alla lista citando le accuse di greenwashing imputate ad Apple per via dell'orologio «a emissioni zero». Doveva essere il primo prodotto «carbon neutral» dell'azienda californiana, ma i dubbi sollevati sono stati molti, e così la dicitura è scomparsa dalle confezioni degli orologi.

A proposito di reputazione e dubbi, nel 2025 non si può non citare il flop del Cybertruck di Tesla, uno dei pick-up elettrici più promettenti degli States, rapidamente trasformato in flop, anche per colpa della discesa in

politica del fondatore dell'azienda, Elon Musk. Dovevano rivoluzionare la mobilità urbana, oggi vengono venduti come veicoli di flotta alle numerose imprese di Musk. Politica e tecnologia a volte non vanno d'accordo. Un altro paio di esempi lampanti? Per l'Mit Technology Review lo sono i vaccini di ultima generazione (quelli a mRNA), aspramente disprezzati dal Segretario della salute e dei servizi umani degli Stati Uniti, Robert F. Kennedy Jr., ma anche la valuta digitale '\$Trump', la «shitcoin» (così si chiamano le criptovalute prive di valore o utilità) lanciata proprio nel 2025 dal presidente americano Donald Trump.

Ma non finisce qui: il settimo flop tecnologico dell'anno è Wikipedia, ma in groenlandese. Traduzioni assurde, errori e sviste costellavano le pagine scritte per la popolazione Inuit. Rischia di fare danni alla lingua: è stata cancellata.

E per finire, l'ottavo flop dell'anno è ChatGpt. O meglio, il suo atteggiamento servile e adulatorio, colpa di uno degli aggiornamenti lanciati da OpenAi, che porta il chatbot ad assecondare e sostenere qualsiasi affermazione arrivi dall'umano, anche quelle più strane, o pericolose.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'UTILIZZO DI 'NEO'

«Si occupa delle monotone e noiose faccende domestiche»



Peso: 85%

APPLE WATCH CARBON NEUTRAL

**L'orologio è stato
il primo prodotto
che Apple ha definito
a «emissioni zero»**



Neo, il robot umanoide domestico sviluppato da 1XTechnologies, progettato per assistere nelle faccende di casa grazie a un'intelligenza artificiale avanzata



Peso:85%



Un lupo geneticamente modificato



Il Tesla Cybertruck



ChatGpt, l'AI conversazionale di OpenAI



\$TRUMP, la valuta di Donald Trump



L'Apple Watch "carbon neutral"



I vaccini a mRNA



La homepage di Wikipedia



Peso:85%

L'intelligenza artificiale «collaborativa» debutta nella gestione della Pa

Innovazione. Cresce il ruolo dell'Agentic Ai, che si basa sulla cooperazione di diversi sistemi Llm addestrati a svolgere funzioni in modo coordinato

Marco Gori

Proprio come nella fantascienza, un'opportuna selezione di giocattoli curiosi sviluppati nei laboratori di ricerca è stata accolta in un'astronave che li ha proiettati in un luogo da dove, nutriti da computazione e da grandi collezioni di dati, sono poi tornati sulla terra con il dono della super-intelligenza. L'atterraggio nel novembre 2022, con il lancio di Gpt che ha inaugurato i Large Language Models (Llm), dimostra capacità cognitive che nessuno, nemmeno gli addetti ai lavori, si attendevano. Poi, via via, soprattutto negli Stati Uniti e in Cina, ecco emergere altri astronavi. L'Italia, come il resto dell'Europa, rincorre con astronavi molto più piccole. C'è chi sostiene che ormai il divario tecnologico sia troppo grande da colmare. Forse, però, la situazione reale è un po' più complessa, soprattutto quando si transita dai servizi ai singoli (B2c) a quelli per le aziende (B2b).

Ad esempio, diverse attività della pubblica amministrazione, dove la tecnologia deve rispettare alcune fondamentali direttive soprattutto per gli aspetti di riservatezza dell'informazione, offrono sfide che non sono chiuse in alcun modo. Ad esempio, si trascura che di giocattoli nei laboratori di ricerca ce ne sono di tanti tipi, e che altri imbarchi in astronavi potrebbero essere vicini. Da un po' di tempo a questa parte, molte aziende hanno iniziato a incorporare una nuova parola chiave: Agentic Ai.

Si assume che molti problemi

complessi nelle aziende richiedano cooperazione di diversi agenti opportunamente addestrati a svolgere funzioni specifiche. Come per il personale, se questi agenti si orchestrano bene, i processi produttivi ne beneficiano. La ricerca nel settore dell'Ai affronta da sempre questo tema nell'ambito dei Multi-Agent Systems, ma con la nuova parola chiave usata prevalentemente in ambito aziendale si assume spesso che gli agenti che cooperano siano Llm. La positura di concreti problemi aziendali non richiede conoscenze orizzontali, e pertanto agli agenti sono richieste competenze ben più specifiche dei Llm. Ad esempio possono essere basati su tecniche di Ai simbolica, ovvero su algoritmi dedicati a risolvere problemi, e non su apprendimento automatico.

Quando, come per le tecnologie linguistiche, l'apprendimento diventa l'approccio vincente, la specificità dei problemi da trattare offre oggi nuove opportunità di sviluppo, con dati e strutture di calcolo completamente interne alle aziende. Così i Llm si trasformano in Small Language Models (Slm) che, assieme ad altri agenti, sono progettati per cooperare alla soluzione di un problema specifico. Ecco che altre piccole astronavi potrebbero emergere e correre su una pista diversa rispetto a quella dei Llm!

Nel controllo di impianti industriali come nella gestione dei processi amministrativi si stanno delineando soluzioni che non provengono necessariamente dall'uso diretto delle tecnologie offerte con servizi di cloud

computing esterni alle aziende. Naturalmente, il panorama dei servizi Ai su cloud computing si è molto allargato per far fronte a stringenti requisiti di riservatezza delle informazioni.

Tuttavia, il controllo sia delle risorse di calcolo sia dei dati rappresentano asset fondamentali in alcuni ambiti della Pa, come pure nell'elaborazione di dati clinici e per tutte le attività che hanno luogo in ambito ospedaliero. Si affacciano allora soluzioni di Agentic Ai dove, oltre all'esigenza di fornire trasparenza nei processi decisionali, sono enucleate le responsabilità e dove agenti e umani interagiscono in modo stretto.

Ordinario di Ingegneria industriale e dell'informazione, Università di Siena

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il controllo diretto di risorse e strumenti di calcolo permette di garantire maggiore riservatezza nei dati

L'iniziativa

Osservatorio Ai4Pa

Negli ultimi mesi l'intelligenza artificiale ha fatto il proprio ingresso nella Pa centrale e locale con una moltiplicazione di esperienze innovative anche se spesso non conosciute o

poco coordinate fra di loro. Questa pagina contiene la terza puntata dell'iniziativa condotta dal Sole 24 Ore con l'Osservatorio Ai4Pa per proporre un monitoraggio pubblico periodico su sviluppi,

utilizzi e incognite dell'intelligenza artificiale nella Pa. Per segnalare spunti, domande o suggerimenti si può scrivere a: intelligenzaartificiale@ilsolo24ore.com



Peso: 32%



I confini. Per l'Ai «agentica» servono trasparenza e responsabilità nelle scelte



Peso:32%

Sventò un'aggressione col martello e un tentativo di suicidio in Tribunale Consegnato Encomio alla Guardia Particolare Giurata Fabrizio Damino

MILANO «Il suo intervento ha scongiurato potenziali gravi danni a persone. Le condotte tenute improntate a professionalità, sensibilità e piena adesione e dovere di servizio, hanno contribuito in modo significativo alla gestione degli eventi». Recita l'encomio alla Guardia Particolare Giurata Fabrizio Adolfo Damino, 40 anni, che in servizio al Tribunale di Novara, in due occasioni il 9 dicembre 2024 e il 17 ottobre 2025 ha sventato due aggressioni ed evitato un suicidio nei corridoi. La consegna del riconoscimento si è svolta nella sede di Milano, dell'istituto di vigilanza Mondialpol. Il riconoscimento è stato consegnato direttamente dal presidente dell'azienda, «a testimonianza di un operato che si è distinto per professionalità, prontezza e alto senso del dovere». Damino figura ormai conosciuta negli ambienti del Tribunale è stato protagonista di due episodi oltre ad altri di minore gravità, dove ha dovuto agire con freddezza e at-

tenzione. Non a caso come recita l'Encomio «si esprime vivo apprezzamento per la professionalità, la prontezza di intervento e l'autocontrollo dimostrati nel servizio di sicurezza». Il primo episodio nel dicembre 2024 quando una donna, intenzionata ad aggredire un ex amico di famiglia con un martello, era stata bloccata tempestivamente dalla guardia giurata, che è riuscita a disarmarla e a riportare la situazione sotto controllo, tutelando l'incolumità delle persone presenti. Accorgendosi da lontano della scena violenta, era corso a tutta velocità sulle scale del Tribunale e aveva spinto via il «bersaglio» della furia della donna per poi toglierle il martello dalle mani. Di particolare rilievo, nell'ottobre 2025 anche l'intervento nei confronti di un giovane in forte stato di agitazione che minacciava di togliersi la vita. In quel frangente, la capacità di dialogo e la gestione emotiva della situazione si sono

rivelate decisive: la guardia giurata è riuscita a convincere il ragazzo a desistere dal gesto estremo, sottraendogli il coltello e consentendo l'intervento dei soccorsi. Non meno importanti gli interventi effettuati in occasione di disordini in aula, affrontati con prontezza e lucidità, prevenendo escalation di violenza e garantendo il regolare svolgimento delle attività giudiziarie. Come hanno evidenziato alcuni addetti ai lavori: «L'encomio conferito a Damino appresenta non solo un riconoscimento personale, ma anche un segnale di valorizzazione di una categoria che svolge un ruolo fondamentale nel sistema della sicurezza, soprattutto in contesti sensibili come quello giudiziario». Aggiungendo che «Damino continua così a rappresentare un punto di riferimento per colleghi, operatori del Tribunale e cittadini, incarnando concretamente i valori di prevenzione, tutela e servizio

alla collettività». Fabrizio Damino interpellato sul riconoscimento avuto ha commentato: «Spero che questo riconoscimento porti l'attenzione su un aspetto spesso trascurato: il ruolo delle guardie particolari giurate, figure che operano in prima linea proprio nel momento in cui il reato si manifesta. Una funzione delicata e complessa, che richiede equilibrio, preparazione e un profondo senso etico-istituzionale. È proprio questa intesa con le istituzioni e quest'approccio responsabile che portano le Guardie Particolari Giurate a reagire con diligenza e professionalità».

• m.d.



TRIBUNALE L'intervento per fermare l'aggressione con il martello: Fabrizio Adolfo Damino



Peso: 31%

Troppi furti, i residenti hanno paura

BUSTO ARSIZIO - Borsano nel mirino dei ladri. Sul fronte politico è il consigliere Emanuele Fiore a fare una riflessione, dopo che la scorsa settimana anche i suoi genitori sono stati vittime dei topi di appartamento. C'era stata una razzia tra farmacia, centro wellness, stamperia, villette. Una ondata di colpi. E questa settimana il bis. «È evidente che si tratta di una situazione eccezionale e proprio per questo richiede interventi eccezionali ed immediati», sottolinea Fiore. «Le telecamere ed il controllo di vicinato in questi casi non bastano». E ancora: «Solidarietà e vicinanza ad Armando e a tutti coloro che in questo periodo hanno subito tentativi di effrazione e furti consumati. Quale sia la soluzione al momento è difficile dirlo. Ci sono paura e frustrazione tra le persone» come sottolinea il consigliere. «Abbiamo controllo di vicinato, telecamere, sicurezza privata - spiega - Le persone non sanno più come comportarsi. Anche le parole dell'assessore alla sicurezza Matteo Sabba sembrano non essere sufficienti», afferma riferendosi alla conferenza stampa della Polizia locale in occasione di San Sebastiano,

quando Sabba ha suggerito ai cittadini di dotarsi di telecamere. «Alla luce dei fatti la risposta è inadeguata per risolvere il problema», conclude facendosi portavoce della comunità di Borsano. Il suggerimento è chiedere una maggiore attenzione alle forze dell'ordine con volanti e gazzelle in circolazione: di fatto già lo fanno. Il consigliere ammette:

«Nessuno ha una formula magica per la risoluzione di questi episodi, però da amministratori dobbiamo provare anche altre soluzioni sul fronte sicurezza».

V.D.

Emanuele Fiore:

«Il controllo di vicinato non basta più.

Subito interventi mirati»



Peso:21%